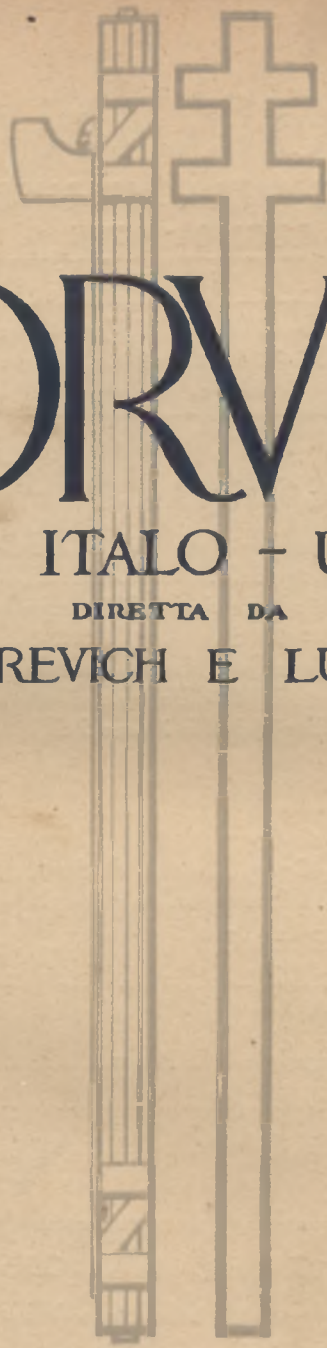


124



A.M.N. MUZEUM
MIRAS' BSEVALYA

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERARIE E UMANE
RIVISTA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

LUGLIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 7

8782

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

LUGLIO 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 7

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
ELEMÉR JANCsó: La letteratura ungherese di Transilvania dopo la guerra (1918—1938).....	543
RODOLFO MOSCA: L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale, II..	560
ALESSANDRO BAUMGARTEN: «La Sacra Lega»	578
LAJOS ZILAHY: La grande causa di divorzio (<i>novella</i>)	587
GIOVANNI MANGA: Aspetti dell'Alta Ungheria redenta	598
MARIA FARKAS: Leonardo o Boltraffio? (<i>con 5 ill.</i>)	602
NOTIZIARIO	
<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	606
<i>e. r.</i> : OND e NMK, Opera Nazionale Dopolavoro e Nemzeti Munkaközpont (Centro Nazionale del Lavoro)	609
<i>Elena Ruzicska</i> : Film documentari italiani a Budapest.....	610
CRONACHE LETTERARIE	
<i>f. n.</i> : Traduzioni	611
RASSEGNA ECONOMICA	
<i>Michele Futó</i> : L'irrigazione della Pianura.....	613
LIBRI	614

Fregi di ORLANDO SÁRKÁNY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE



DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NUOVA SERIE

ANNO II, SEMESTRE II

1939

INDICE

ARTICOLI

	Pag.
BAUMGARTEN ALESSANDRO: «La Sacra Lega»	578
BÓKA LADISLAO: Michele Szabolcska (1862—1930)	672
Cs. SZABÓ LADISLAO: Esposizioni italiane nell'A. XVII	829
FARKAS MARIA: Leonardo o Boltraffio?	602
GÁRDONYI GÉZA: Il re dei cibi (<i>novella</i>)	772
GOGOLÁK LODOVICO: Nuove tendenze nella politica sociale ungherese..	637
Imperiali Albano: L'Italia e l'Albania	633
JANCSÓ ELEMÉR: La letteratura ungherese di Transilvania dopo la guerra (1918—1938).....	543
JOÓ TIBERIO: «Fra due pagani» (Niccolò Zrinyi)	710
KASTNER-KOLTAY EUGENIO: Alfredo Oriani Poeta della Patria	853
LINARI LINA: Versioni di liriche di Michele Szabolcska	676—677
— Versione di «Professione di fede» di Serena Papp-Váry Sziklay	749
MANGA GIOVANNI: Aspetti dell'Alta Ungheria redenta	598
MOSCA RODOLFO: L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale (II)	560
— L'Italia e la questione dell'Ungheria Occidentale (<i>fine</i>)	621
NAGY ARTURO: Attori italiani a Budapest dal 1856 in poi (I)	648
— Attori italiani a Budapest dal 1856 in poi (<i>fine</i>).....	871
PAPP-VÁRY SZIKLAY SERENA: «Professione di fede»	749
PASSUTH LADISLAO: Santa Caterina da Siena	820
RÉVAY GIUSEPPE: La lotta contro il deserto	751
SZABÓ (Cs.) LADISLAO: Esposizioni italiane nell'A. XVII	829
SZABOLCSKA MICHELE: Al Gran Caffè (<i>poesia</i>)	676
— Canto della piccola Rosina Demeter (<i>poesia</i>)	676
— Nell'osteria di Salisburgo (<i>poesia</i>)	677
— Acacie (<i>poesia</i>)	677
TAMÁS ERNESTO: Il bacio di Ippia (<i>novella</i>)	867
TEMPESTI FOLCO: Un decennio di letteratura italiana	717
— Siena	810
VILLANI LODOVICO: Scambi cinematografici italo-ungheresi	768
ZILAHY LAJOS: La grande causa di divorzio (<i>novella</i>)	587
*: 2 novembre 1938	809
** : Ventennale di resurrezione (1919—1939)	705

NOTIZIARIO — RASSEGNA ECONOMICA — SCIENZE, LETTERE, ARTI

c. d.: Gli ungheresi nel Parlamento di Bucarest	681
— La costituzione slovacca	685
— Gli slovacchi dell'attuale Ungheria	687
— La ricostruzione economica della Rutenia ciscarpatica	801
— La situazione economica dell'Ungheria nel momento attuale	804

	Pag.
c. d.: Il bilancio preventivo ungherese per il 1939/40.....	847
— Il progetto di riforma agraria ungherese	848
— L'accordo economico ungherese-slovacco	895
— Provvedimenti economici a favore dei Ruteni	897
<i>Dercsényi Desiderio</i> : La Mostra di Leonardo da Vinci	733
<i>Di Lorenzo Michele</i> : La fusione dell'Accademia dei Lincei e della Reale d'Italia	688
— La celebrazione dei Grandi Siciliani	792
— Il Premio letterario «Sabaudia»	793
<i>D.—B.</i> : Le pitture del Prado a Ginevra	780
<i>d. d.</i> : Esposizione di artisti ungheresi a Roma	690
— Mostra della Pittura Bresciana del Rinascimento	733
<i>e. r.</i> : OND e NMK	609
<i>Futó Michele</i> : Varie notizie economiche	794
— L'irrigazione della Pianura	613
<i>f. n.</i> : Traduzioni	611
<i>g. h.</i> : Italiani ai Corsi estivi di Debrecen	731
<i>i. i. c.</i> : Inaugurazione del Ginnasio-Convitto «Conte Galeazzo e Costanzo Ciano» di Pannonhalma	846
<i>l. z.</i> : La Collezione d'arte estera moderna del Museo di Belle Arti di Budapest	741
<i>Mosca Rodolfo</i> : Cronaca politica 606, 678, 726, 776, 840,	887
<i>Ruzicska Elena</i> : Film documentari italiani a Budapest	610
<i>spl.</i> : Il Ginnasio-Liceo «Costanzo e Galeazzo Ciano» a Pannonhalma .	729
<i>Tempesti Folco</i> : Il «Premio Firenze»	732
<i>t. r.</i> : Organizzazione della «Comunità Popolare Ungherese» di Romania	683
— La mostra del pittore Emilio Z. Vásárhelyi a Kolozsvár	691
— Il Convegno della Società «Erdélyi Helikon» a Marosvécs	691
— <i>y</i> —: Il «Servizio del lavoro» in Ungheria	695
*: Il Cambio della guardia	844
*: La consegna della bandiera del Re Imperatore al 6. Reggimento <i>honvéd</i> di Kaposvár	890
*: La conferenza culturale italo-ungherese	891
Lo sviluppo della industria petrolifera in Italia	693

RECENSIONI

Il titolo dei libri ungheresi è dato fra parentesi anche in italiano

BARGELLINI PIERO: Città di pittori. (<i>Folco Tempesti</i>)	744
BASTIANINI GIUSEPPE: Gli Italiani all'Estero. (<i>Mario Missiroli</i>)	905
BRION MARCEL: Medici Lőrinc (Lorenzo il Magnifico). (<i>Maria Farkas</i>)	618
Codice Civile Italiano. (<i>Francesco Komin</i>)	614
DAWSON CHRISTOPHER: Európa születése (La nascita dell'Europa). (<i>Maria Farkas</i>)	699
INCZE KÁLMÁN: Világpolitikai és háborús események 1938. szeptemberétől 1939. júliusáig (Avvenimenti politici e militari dal settembre 1938 al luglio 1939). (<i>l. z.</i>)	698
MÉCS LADISLAO: Il Giappone qual'è. (<i>Folco Tempesti</i>)	698
RUFFINI MARIO: La Romania e i Rumeni. (<i>Giorgio Lukács</i>)	745
SZABÓ DESIDERIO: Vita miracolosa. (<i>Folco Tempesti</i>)	744
SZABÓ DE GÁBORJÁN COLOMANNO: Visioni d'Italia. (<i>Desiderio Dercsényi</i>)	697
Tutto Euripide. (<i>Michele di Lorenzo</i>)	808
Ungheria d'oggi. (<i>m. g.</i>)	806
Vinciana (tre nuovi libri). (<i>G. D. B.</i>)	899

TAVOLE FUORI TESTO

NUMERO 7

LEONARDO e BOLTRAFFIO: Madonna col Bambino

BOLTRAFFIO: Madonna di Lodi

LEONARDO: Disegno

LEONARDO: Madonna del Castello

BOLTRAFFIO: Studio

NUMERO 8

Ritratto di Adelaide Ristori

Cartellone della «Maria Stuarda»

SZABÓ DE GÁBORJÁN COLOMANNO: Amanti

DARÓCZY MICHELE: Giovane pastore

— Devozione

NUMERO 9

La Sala italiana nella Collezione d'Arte Moderna della Galleria di Budapest

FAVRETTO GIACOMO: Susanna e i due vecchi

— Il moribondo

CASORATI FELICE: Pomodori

NUMERO 10

La lotta contro il deserto (4 tavole)

MANTEGNA: Morte della Vergine

RAFFAELLO: Madonna della rosa

— Ritratto di cardinale

TINTORETTO: Battesimo di Cristo

NUMERO 12

Alfredo Oriani

La Commissione culturale ungherese a Roma

ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE MATTIA CORVINO

	Pag.
BANFI FLORIO: Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria (I)	1
— Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria (II)	17
— Un nuovo codice corviniano?	30
HUIZINGA J.: A középkor alkonya (Il tramonto del Medioevo). (<i>Maria Farkas</i>)	3

FREGI

Numeri 7—8: ORLANDO SÁRKÁNY

« 9—10: TIBERIO SZUCHY

Numero 11: FRANCESCO DEX

« 12: ERNESTO JEGES

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA PER L'UNGHERIA

Corso Superiore e di Alta Cultura

850, 907

Centro di smistamento del Libro italiano

851

Novità librarie

N° 11 e N° 12 (copertina)

Notiziario delle manifestazioni culturali italiane in Ungheria ...

852, 908

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



LA LETTERATURA UNGHERESE DI TRANSILVANIA DOPO LA GUERRA (1918—1938)

Riferire della vita letteraria ungherese di Transilvania nel periodo che va dalla fine della guerra mondiale fino al 1938, è doveroso ma è anche utile.

Il critico che voglia trattare il fenomeno letterario dell'epoca contingente, — sia esso uno storico della letteratura, o semplicemente un pubblicista — dovrà necessariamente affrontare una materia viva di cui fa parte egli stesso. Per giudicare degli indirizzi, del valore, della dinamica di questo elemento vivo, egli dovrà mettere da parte ogni preconcetto soggettivo e sollevarsi sulle caduche contingenze del momento. Il critico dovrà vagliare tutte le correnti spirituali e letterarie di un ventennio, analizzare la ricca e svariata letteratura ungherese della Transilvania inquadrandola nell'evoluzione spirituale della magiarità. La storia di questo ventennale letterario dovrà essere anzitutto descrittiva, e soltanto secondariamente critica. Oggi possiamo passare ancora indifferenti davanti a fenomeni ai quali domani dovremo attribuire valore particolare. E poi la letteratura ungherese transilvana viene giudicata secondo criteri differenti in Ungheria ed in Transilvania. Nell'evoluzione della letteratura ungherese il fattore politico è spesso indissolubile da quello estetico. Per i seguaci del «regionalismo» transilvano, la Transilvania è sempre stata una specie di sacro talismano; in Ungheria invece si attribuisce importanza maggiore al criterio della comunanza spirituale che salda in una

unità indissolubile la Transilvania e il resto dell'Impero di Santo Stefano. La letteratura ungherese di Transilvania, oltretutto esteticamente, potrebbe interessarci anche dal punto di vista psicologico minoritario, ed infine per quei tentativi di ricerca di nuove forme letterarie che affiorano specialmente negli scrittori «siculi» (*székely*). Ma per il momento dobbiamo limitarci ad esaminare due aspetti del problema, e dare una risposta a due questioni. Primo: che cosa significa la letteratura ungherese di Transilvania per la letteratura «generale» ungherese? Secondo: qual'è la funzione della letteratura ungherese di Transilvania sul piano della conservazione e dell'ulteriore sviluppo dell'elemento ungherese di Transilvania? Per rispondere ai due quesiti dovremo, anzitutto, esaminare lo svolgimento della letteratura ungherese di Transilvania, e renderci conto della vita spirituale di quella regione. Tema invero vasto, che limiteremo alla letteratura, accennando di sfuggita alla vita scientifica ungherese della Transilvania, e non trascurando la funzione non indifferente della stampa e dell'editoria. L'esame spassionato di questo ventennio di vita letteraria ungherese transilvana ci conduce a fare una constatazione generale che, a prima vista, potrà apparire anche dolorosa o almeno strana: la letteratura ungherese di Transilvania non ha saputo o non ha voluto affrontare tutti i grandi problemi che preoccupano la nostra coscienza ungherese. Rimarrebbe pertanto deluso chi volesse studiare e conoscere la vita ungherese transilvana del dopoguerra attraverso la letteratura ungherese di quella regione. Le lotte, le difficoltà, le gioie, gli entusiasmi, i successi e gli insuccessi della nostra agitata vita minoritaria informano soltanto in parte la moderna letteratura transilvana, e per lo più nell'interpretazione soggettiva dei singoli scrittori. Quindi questa letteratura non è il riflesso fedele della nostra vita minoritaria anche se le opere dei poeti, dei romanzieri, dei drammaturghi ungheresi di Transilvania ci svelino parecchi aspetti di quella vita. La letteratura ungherese transilvana del dopoguerra è stata infatti la palestra di nobili sentimenti e di ferme volontà minoritarie. Le poesie di Luigi Áprily e di Alessandro Reményik, le prose di Carlo Koós, di Arone Tamási, di Giuseppe Nyíró rivelano l'anima transilvana, sono riflessi dello spirito peculiare della Transilvania. Ma accennando all'importanza ed alla funzione della letteratura per la vita nazionale, non possiamo tacere qui di altri fattori egualmente fattivi e preziosi: i sacerdoti, gli insegnanti, i maestri, le migliaia di lettori che sono gli eroi anonimi della

cultura ungherese di Transilvania: elementi preziosi della vita minoritaria, ed indispensabili come quegli scrittori il cui nome è oramai tesoro comune di tutta la nazione ungherese.

*

Prima del 1918 non esiste una letteratura transilvana nel vero senso della parola. Gli scrittori ungheresi di origine transilvana sono elementi organici della unitaria letteratura ungherese che raramente arricchiscono di tonalità e di valori specificamente transilvani. In una dolorosa e profetica ora della sua esistenza terrena invano si era provato a scuotere la Transilvania uno dei suoi più grandi figli e poeti, Andrea Ady. L'allarme che egli aveva lanciato nel saggio «Sul margine di uno sconosciuto codice corviniano», rimase senza eco. L'Ungheria prebellica, insofferente del dualismo del 1867 ed ansiosa di crearsi una sua unità nazionale, non tollerava i regionalismi. La capitale, povera di tradizioni e presa nel vortice del cosmopolitismo, trascura le antiche tradizioni della provincia. E dire che la Transilvania, e molte grandi città della provincia ungherese, vantavano belle tradizioni secolari. Prima del 1867 queste tendenze particolari avevano alimentato un regionalismo che, per quanto ungherese, non era dispiaciuto all'imperiale governo di Vienna. Ma con l'affermarsi del centralismo ungherese i regionalismi perdono terreno a vantaggio della nuova borghesia che cerca di riparare ai difetti del dualismo opponendogli una compatta unità nazionale magiara. Lo sviluppo preso dalle città della Transilvania nel primo decennio del secolo si conclude con il tramonto del regionalismo e delle tradizioni che ne costituiscono il profumo ed il colore più delicato. Pietro Apor, se fosse vissuto in quell'epoca, avrebbe scritto certamente la «Metamorphosis Transilvaniae» del secolo ventesimo. Il decentralismo avrebbe trovato condizioni favorevoli in Transilvania già prima della guerra. Basterà accennare alla vita scientifica di Kolozsvár, all'intellettualismo di Marosvásárhely, ed alla intensa vita spirituale di Nagyvárad nel primo decennio del secolo. È precisamente Nagyvárad che alimenta le nuove correnti della moderna letteratura ungherese, con la sua «Avanguardia del Domani», da cui a sua volta deriva l'indirizzo rappresentato dalla rivista «Nyugat» (L'Occidente) di Budapest. Anche dopo il 1867 Kolozsvár rimane il secondo centro scientifico dell'Ungheria. La capitale della Transilvania custodisce gelosamente le tradizioni del suo passato glorioso. Viceversa la letteratura transilvana langue. I suoi

scrittori — come abbiamo detto — si fondono organicamente nella comune letteratura ungherese. La «Società letteraria della Transilvania», che ha celebrato testé il suo cinquantenario, conta tra i suoi membri piuttosto scienziati che letterati. Le Società Sigismondo Kemény, Szigligeti, Kölcsey, Giovanni Arany, ecc., non si prestavano all'opera della decentralizzazione spirituale; avevano per divisa la divulgazione delle scienze e delle lettere; erano le intermediarie tra il pubblico e la buona letteratura. Le iniziative letterarie transilvane dell'anteguerra, si tacciono una dopo l'altra: «Erdélyi Lapok», l'ottima rivista fondata da Desiderio Kovács, cessa dopo alcuni anni dall'inizio; altrettanto dicasi per l'«Erdélyi Figyelő», per la «Haladás» e per l'«Új Erdély». Le ultime tre riviste avevano tentato, ma senza successo, di trasportare in Transilvania lo spirito rivoluzionario d'avanguardia della rivista «Nyugat» di Budapest. L'unica rivista sopravvissuta alla guerra ed al resto, è la «Erdélyi Szemle». Le più importanti iniziative letterarie del periodo prebellico avvengono, eccezione fatta per gli «Erdélyi Lapok», nello spirito di Andrea Ady, e possono considerarsi come precursori immediati della letteratura ungherese transilvana del dopoguerra. E non soltanto perché riflettono fedelmente l'influenza adyana, ma anche perché è la generazione cresciuta nello spirito di quel grande poeta e scrittore, che si mette alla testa del movimento letterario transilvano affermatosi dopo il 1918.

Gli scrittori della Transilvania del dopoguerra si possono dividere, cronologicamente, in quattro generazioni. La generazione più anziana è rappresentata da scrittori come, p. e., Desiderio Kovács, Farkas Gyalui, Michele Szabolcska, Aladár Jékely, Samuele Sebesi, i quali si affermano negli ultimi due decenni dello scorso secolo per declinare negli anni della guerra mondiale. Quando viene instaurato nella Transilvania il regime rumeno, essi rappresentano la generazione di scrittori più anziana. Ma nel clima radicalmente mutato della loro piccola patria essi non esercitano più nessuna influenza speciale, sia come scrittori sia come cittadini, sulla nuova letteratura transilvana che ha inizio e si svolge indipendentemente da loro. Il loro posto, il loro ruolo, viene preso ed assunto dalla generazione che è seconda per ordine cronologico: dagli scrittori nati nell'ultimo decennio dell'800 e che quando scoppia la guerra mondiale, contano 20—25 anni di età. Erano tutti scrittori d'avanguardia, rappresentavano le moderne forme letterarie e le idee nuove, rivoluzionarie, della mo-

derna letteratura. Questa seconda generazione costituisce l'asse della moderna letteratura ungherese di Transilvania, e ne tiene in mano la direzione. E qui faremo i nomi di Alessandro Reményik, Carlo Koós, Maria Berde, Alessandro Makkai, Eugenio Szentimrei, ecc. Essi scendono nell'agone della poesia e delle lettere tra il 1910 ed il 1916. La terza generazione di scrittori si presenta con un'antologia di poesie intitolata «Tizenegyek» (Gli Undici). Sono di questo gruppo: Arone Tamási, il barone Giovanni Kemény, Zoltán Finta, Francesco Balázs e Alberto Maksay. Questo terzo gruppo, come intendimenti letterari, si allaccia al secondo; penetra però già più profondamente nella realtà della vita minoritaria. La preparazione spirituale di questi tre gruppi o generazioni di scrittori è ancora esclusivamente magiara; essi crescono e si formano prima della guerra mondiale, o comunque prima del cambiamento di regime. Il terzo gruppo si afferma però soltanto nel terzo decennio del secolo. L'ultima e quarta generazione si presenta con la «Üj erdélyi Antológia» (Nuova antologia transilvana), apparsa nel 1930, e specialmente con la «Üj arcvonal» (Nuovo fronte), che è del 1931 e riflette già il segno dei tempi nuovi. Fanno parte di questo quarto gruppo, tra i più noti, il conte Alberto Wass, Eugenio Kiss, Francesco Szemplér, Gustavo Abafáy, Giuseppe Kovács, Stefano Nagy, e tanti altri che lo spazio non ci permette di ricordare. Questa generazione è cresciuta e si è formata già nel nuovo regime, è stata educata in parte o del tutto nel clima della cultura rumena; il loro atteggiamento letterario, il loro interesse per la cultura ungherese rappresentano già un aspetto della vita minoritaria ungherese di Transilvania. Sono la gioventù dei tempi nuovi nel vero senso della parola; non conoscono per esperienza diretta il passato, sono sensibilissimi a tutti i problemi del presente. Mentre le tre prime generazioni di scrittori riflettono un atteggiamento piuttosto romantico e crepuscolare; essi, i giovanissimi della quarta generazione, agiscono già nel segno di un sano realismo. Naturalmente la generazione in parola non ha raggiunto ancora la sua formazione definitiva. I quattro gruppi, se cronologicamente lontani l'uno dall'altro nel tempo, non appaiono rigidamente divisi e separati da diverse o contrarie ideologie; le inevitabili ma non essenziali diversità derivano piuttosto da divergenze estetiche e filosofiche dovute all'anno della nascita ed alle circostanze di vita.

Gli scrittori della Transilvania d'oggi vollero, specialmente nei primi anni, ricercare le origini della letteratura transilvana

per farsene un titolo di nobiltà letteraria, e forse si spinsero troppo lontano. Comunque non riuscirono a risalire oltre a Stefano Petelei (1852—1910). La memoria dei grandi letterati e scrittori transilvani anteriori al Petelei rivive soltanto nelle schede degli studiosi e degli storici della letteratura. La loro attività, le loro influenze immediate fanno parte organica della grande letteratura magiara. Le ardite iniziative di scrittori transilvani quali Pietro Bod, Samuele Teleki, Giorgio Aranka, ecc. ; le animate polemiche letterarie che si accendono nel Parnaso transilvano sullo scorcio del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento, sono oramai della storia della letteratura, non sono più elementi vivi. Pochi conoscono oramai le nobili figure dei grandi fondatori di biblioteche, vissuti sullo scorcio del Settecento ; degli enciclopedisti di Transilvania che a quell'epoca svolgono apostolato di illuminismo ; dei signori suggestionati dalla grande letteratura francese ; le figure di quegli umili eroi della cultura che creano in Transilvania il primo teatro stabile ungherese ; pochi ricordano l'autore del «Viaggio americano» dove alita lo spirito di tempi nuovi . . . Queste iniziative, questi scritti non servono organicamente la speciale cultura ungherese di Transilvania. Alcune grandi istituzioni del passato, come l'«Erdélyi Múzeum» e l'«Associazione di cultura ungherese di Transilvania», sorta più tardi, esistono sì tutt'ora ; manca però alla loro attività uno spirito veramente europeo, un programma organico di politica culturale ; non sanno avvicinarsi fattivamente alle masse degli ungheresi di Transilvania. Coloro che sinceramente si preoccupavano per le sorti della Transilvania, lamentano spesso, dopo il 1867, ma senza trovare ascolto, il doloroso scomparire delle belle tradizioni transilvane.

La guerra mondiale finisce nell'autunno del 1918. A Natale l'esercito rumeno entra a Kolozsvár. Poco dopo muore Andrea Ady quasi volesse significare con la fine della propria esistenza, quella della sua gente. In quei giorni sì tragici per la nazione ungherese, afferra la penna un allievo, ancora sconosciuto, di Ady : Luigi Áprily che si cullava nei sogni dorati della mitologia greca e romana, e che sarà il difensore del morto Patroclo. Il giovane poeta (nato ad Enyed), ancora sconosciuto, atterrito dal fragore della tragedia scatenatasi sulla sua terra, cerca rifugio sui nevali delle sue eccelse montagne, ed ha la sensazione che l'antico tragico greco si ripeta nella sorte della sua Transilvania. Abbraccia con lo sguardo le vallate che si snodano ai suoi piedi, le cime inaccessibili e misteriose, i villaggi su cui incombe la mano

del fato ; e nell'estasi della visione una parole affiora sulle sue labbra addolorate : Transilvania. La nuova vita nello svolgimento della letteratura transilvana è segnata e dominata dalla poesia lirica, che è la prima ad esprimere la coscienza artistica minoritaria del dopoguerra in Transilvania. La poesia simbolista di Végváry riflette ancora il dolore degli ungheresi che non sanno rassegnarsi alle nuove condizioni e che amaramente rimpiangono il passato. Luigi Áprily è il Messia di quelli che sono rimasti ; il consolatore, l'apostolo di quelli che non hanno saputo lasciare la loro terra. «Noi siamo attaccati alla nostra terra, come Cristo alla sua croce ; la nostra fedeltà è la fedeltà dei chiodi della croce» — scrive Áprily, formulando così un programma che è letterario e politico al tempo stesso. Áprily e Reményik sono gli iniziatori e gli apostoli di quell'ideologia «transilvana» che formerà più tardi la divisa ed il motto della Società letteraria «Helikon». I due apostoli non restano soli ; attorno a loro vi è tutto un sereto di nomi nuovi, un seguito di discepoli fedeli e consci della loro missione.

Ecco, p. e., tra gli scrittori della generazione più anziana, Michele Szabolcska che segue le orme del Petöfi e dell'Arany ; ed Aladár Jékely, continuatore dell'indirizzo di Andrea Ady, di cui aveva presentito, ancora giovane, tutta la grandezza. Essi assistono alla grande trasformazione della Transilvania, ma non esercitano nessun influsso sulla formazione del nuovo spirito dei tempi nuovi. Rappresentano indirizzi letterari sorpassati e non possono essere gli iniziatori della nuova letteratura di Transilvania.

Nel fatale 1918 gli scrittori transilvani si stringono, quasi senza eccezione, attorno alla rivista «Erdélyi Szemle», fondata ancora nel 1914 da Ladislao S. Nagy. I confini erano allora barriere ermeticamente chiuse, che il libro o il giornale d'Ungheria non riusciva a violare ; e la Transilvania fece da sé creando il suo libro ed il suo giornale ungherese. Pochi dei vecchi giornali erano sopravvissuti al cambiamento di regime ; tanto più numerosi furono i giornali nuovi. Fino al 1924 si stampavano in Transilvania ben 300 tra giornali e riviste in lingua ungherese. Nella sola città di Kolozsvár, nel 1936, apparivano 80 giornali e riviste ungheresi. E la stampa esercitò effettivamente un'influenza decisiva nel formarsi e nell'evoluzione della letteratura e della politica minoritarie. Ma come era avvenuto nell'epoca di Francesco Kazinczy — epoca di febbrile ansia rinnovatrice spirituale e politica — la stampa periodica transilvana esalta tutti quelli che scrivono in ungherese. Il fermento animatore della febbrile attività letteraria

che caratterizza la vita spirituale ungherese nei primi anni del nuovo regime, è costituito dall'attaccamento fanatico alla lingua ungherese e dal bisogno imperativo di scrivere nella lingua dei padri. Ma questo amore filiale per la lingua, che riflette l'ardente patriottismo dei transilvani, degenera spesso nel dilettantesimo, trascurando i criteri estetici delle lettere. Tutti vogliono essere scrittori, o almeno scrivere: il medico, il giornalista, il maestro, lo scolare; perché tutti credono nella miracolosa forza rigeneratrice della letteratura. Altro aspetto caratteristico di questo periodo della letteratura transilvana, che potremmo chiamare eroico, è il deciso fermo e virile atteggiamento, comune egualmente agli scrittori ed al pubblico, di fronte alle contingenze del momento. In questi primi anni del periodo minoritario domina la sincerità: tutti dicono quello che pensano, elaborano programmi di lavoro, tenaci nella difesa, severi nella critica; animano e si animano. Sorgono in quegli anni molti nuovi giornali, e si pubblicano molti libri; però manca ancora un elemento importantissimo: il pubblico. Gli ungheresi di Transilvania preferiscono agli scrittori del loro sangue, i classici della letteratura mondiale, o i grandi scrittori della moderna letteratura ungherese. Bisognava guadagnare il gusto dei lettori ungheresi di Transilvania. Compito, da principio, invero irto di difficoltà; ma quando, in seguito, la letteratura ungherese di Transilvania poté registrare i primi clamorosi successi morali e materiali, la situazione cambiò subito. Quelli che avevano dubitato della missione della nuova letteratura, si ricredono. L'opera che sintetizza quest'epoca eroica della giovane letteratura di Transilvania, è il romanzo di Maria Berde intitolato «Szentségvívők» (I portatori del Sacramento). La scrittrice deve affrontare un doppio ordine di difficoltà: superare gli ostacoli esteriori contingenti, e vincere l'indifferenza della sua propria gente. L'incontro tra scrittore e pubblico — tanto necessario allo sviluppo delle lettere — avviene nella «Erdélyi Szépmíves Céh» (Corporazione transilvana di belle arti), dovuta all'ardita iniziativa di sei giovani scrittori transilvani. Da principio esistevano due riviste di tendenza opposta: «Pásztorútz» (Fuoco pastorale), e «Napkelet» (Oriente) di indirizzo radicale. Cessata la «Napkelet», i contrasti letterari si smorzano. Come ogni altra letteratura, anche quella di Transilvania ritenne suo primo dovere dare un programma e creare un mito. Ma gli scrittori che volevano dare un programma alla letteratura di Transilvania non tennero conto della realtà; anzi, ignorarono persino le possibilità virtuali

offerte dalla Transilvania. Uno dei punti più discussi di questo programma era il concetto del «transilvanesimo». Il programma letterario «transilvanista» era stato caldeggiato da Reményik, Áprily e Carlo Koós; ma aveva incontrato sin da bel principio resistenze ed opposizioni tanto in Transilvania che in Ungheria. In Transilvania i più accaniti a combattere quell'indirizzo, a loro giudizio eccessivamente romantico, erano i fautori dell'europeismo; in Ungheria, quelli che temevano ne dovesse seguire uno sdoppiamento, nocivo, della letteratura ungherese. La polemica circa il «transilvanesimo» agitò spesso, nei trascorsi vent'anni, i letterati; e gli avversari non riuscirono mai ad intendersi. Recentemente Francesco Szemlér, interpretando il pensiero degli scrittori più giovani, criticò aspramente il «transilvanesimo», che trovò subito un paladino in Carlo Koós, il quale ne fece l'apologia, naturalmente dal proprio punto di vista «transilvanista». Gli scrittori più giovani diedero ragione allo Szemlér; gli anziani approvarono piuttosto Koós. È particolarmente importante l'atteggiamento assunto al riguardo da Ladislao Szenczei, il quale formulò in un articolo le esigenze del realismo transilvano. L'atteggiamento del Szenczei è condiviso dalla maggior parte degli scrittori più giovani i quali condannano l'indirizzo romantico della generazione più anziana, proclamando che la letteratura transilvana debba essere l'interprete ed il riflesso della realtà della Transilvania. La lotta non è ancora decisa, e la polemica affiorerà certamente ancora, e spesso, perché gli scrittori di Transilvania intendono rimanere fedeli alle loro convinzioni di scrittori ed al loro programma letterario.

*

L'epoca eroica della letteratura ungherese di Transilvania si chiude circa il 1926. Si smorzano allora anche i grandi contrasti ideologici e le polemiche letterarie. Gli scrittori ungheresi si fondono in un fronte unico, sostenuto da uno spirito di concordia a base nazionale e popolare. L'inizio di questo nuovo periodo è segnato dalla costituzione della Società letteraria «Helikon» e della «Szépművés Céh» (Corporazione transilvana di belle arti). Nella formazione e nell'evoluzione della letteratura transilvana, il primato spetta, come abbiamo già ricordato, alla poesia lirica. Reményik e Áprily creano il «transilvanesimo»; accanto a loro rendono popolare la poesia lirica Luigi Olosz, Giovanni Bartalis, Ladislao Tompa, Eugenio Szentimrei, Giulio Walter, Oscar Bárd, Maria Berde e Domenico Sipos. Il verso libero, usato specialmente da

Giovanni Bartalis e da Eugenio Szentimrei, non riesce ad affermarsi, pur avendo registrato da principio qualche notevole successo di pubblico. Il padre spirituale dei poeti lirici è Andrea Ady. I fanatici della Transilvania cercano di derivare da lui e dalla sua opera il concetto e la legittimità del «transilvanesimo». Dopo la poesia lirica appare, in ordine di tempo, la novella. Il romanzo è sempre un sogno dei critici e dei romanzieri *in spe* transilvani; ma la novella è già un primo passo verso il romanzo: è la scuola del romanziere. I vecchi narratori, Desiderio Kovács e Samuele Sebesi, riprendono la penna, ma scrivono sempre meno. Il pubblico legge volentieri le novelle studentesche di Desiderio Kovács dalle quale traspira l'umorismo del Dickens, e che narrano — avvolti in un velo di rimpianto — i casi della vita studentesca nei felici anni di prima della guerra. Il padre spirituale della novella transilvana è Petelei. Si riesumano le sue novelle di sapore turgenieviano e se ne fanno nuove edizioni; ma il successo questa volta non è più generale. La novella è già dominata, come più tardi il romanzo, da due correnti: la corrente popolare e quella cittadina, strapaese e stracittà.

La prima si rivolge al villaggio ispirandosi al criterio che la realtà più viva dell'elemento ungherese di Transilvania è il popolo della campagna; l'altra deriva i suoi motivi dalla vita quotidiana delle città transilvane. Le due correnti non riescono però ad emanciparsi dalle ideologie letterarie dei tempi passati. Soltanto gli scrittori «székely» sanno arricchire di nuovi colori la novella transilvana. La tradizione rappresentata da Jókai e da Mikszáth è sempre vivissima, ed impedisce alla maggior parte dei narratori di Transilvania di seguire vie proprie ed originali. Domenico Gyallay, Alessandro Makkai, Eugenio Szentimrei, Benedetto Karácsony, Ernesto Ligeti, Giorgio Szántó, Arone Tamási e Giuseppe Nyíró scrivono novelle come Géza Tabéri, Maria Berde, Domenico Sipos e Carlo Koós. Ma i più invocano la nascita del romanzo transilvano dove i loro pensieri potranno più liberamente spaziare ed affermarsi. Ed infatti dopo qualche anno il romanzo transilvano è una realtà. Géza Tabéri è il primo romanziere di Transilvania che ottenga notevole successo anche a Budapest. Egli tratta prima nelle sue novelle e più tardi nel romanzo «Szarvasbika» (Il cervo), la tragedia dei Bólyai. Il successo incoraggia gli altri novellieri transilvani. Ancora maggiore è il successo del romanzo «Fekete vőlegények» (I fidanzati neri) di Irene Gulácsy. Ma si cominciano ad apprezzare, accanto a Gyallay anche Arone

Tamási e Giuseppe Nyírő. «Lélekindulása» di Arone Tamási, e «Jézusfaragó ember» di Giuseppe Nyírő piacciono specialmente ai cultori della letteratura pura. I due scrittori sembrano predestinati a creare il grande romanzo transilvano; ma non riescono a far valere completamente la loro tenace volontà di riforma dello stile. Col tempo si afferma, per la limpidezza dello stile, Arone Tamási che, pur avendo riportato notevoli successi con i suoi romanzi, è considerato sempre il migliore tra i novellieri di Transilvania. Egli ed il Nyírő creano una caratteristica mitologia «székely». Il Tamási però non tarda a scostarsene per seguire un indirizzo realistico; Nyírő, invece, si affanna nella ricerca degli effetti letterari. Non possiamo passare sotto silenzio Andrea Balogh, ottimo novellatore, precocemente morto, autore di «Hajótöröttek» (I naufraghi). Un altro scrittore morto precocemente è Domenico Sipos che nel volume «Istenem hol vagy?» (Dove sei, Signore?) ci ha lasciato alcune novelle che sono tra le migliori della letteratura transilvana. Il dramma transilvano è ancora ai primi passi; vani sono stati finora i concorsi banditi dall'ottimo direttore del teatro ungherese di Kolozsvár, Eugenio Janovics. La produzione drammatica comincia soltanto negli ultimi anni.

Nel periodo 1919—1926 cresce robusta all'ombra dei vari indirizzi letterari una generazione che tenta la scalata del Parnaso negli anni più critici, e che addestratasi nella palestra della poesia lirica e della novella, affronta il genere letterario più peculiare dell'epoca moderna: il romanzo. La fioritura del romanzo transilvano è merito soprattutto della «Corporazione transilvana di belle arti» la quale nei trascorsi 12 anni ha reso possibile la pubblicazione di un centinaio di romanzi transilvani. Ma per raggiungere una produzione letteraria tanto ricca era prima di tutto necessario appianare i contrasti tra i singoli scrittori; ed in secondo luogo, organizzare il pubblico dei lettori. Questo si proponevano gli scrittori di Transilvania che nell'estate del 1926 si riunirono — dietro iniziativa di Giovanni Kemény — a Marosvécs. E da allora gli scrittori di Transilvania convengono ogni anno a parlamento per fissare le vie e gli indirizzi della vita spirituale transilvana. Nella fondazione dello «Helikon» e nell'eliminazione dei contrasti molto giovò il tatto diplomatico dello scrittore Aladár Kuncz. Il nuovo criterio che riuniva gli scrittori di differenti ideologie e di tendenze spesso opposte, era il principio dell'arte. Il credo letterario dello «Helikon» vuole infatti che la letteratura sia pura e non asservita a tendenze o ideologie, che rifletta gli ideali dell'eterno umano:

una letteratura dalla quale «squilli trionfante il canto dell'umanità» (Áprily). Ma nell'ideologia dello «Helikon» questo supremo principio dell'umanesimo non escludeva affatto il «transilvanesimo». L'accordo non soddisfece perfettamente né i fedeli dell'europeismo né quelli del transilvanesimo; i nuovi principii vennero criticati ed attaccati da più parti. Gli scrittori «székely», capeggiati da Alessio Benedek, Arone Tamási, Eugenio Szentimrei e da Giuseppe Nyíró, percorrono palmo a palmo la loro piccola patria transilvana invocando una politica letteraria più radicale e più sincera. La rivista «Korunk» — che raccoglie, cessata la «Napkelet», gli scrittori radicali — non risparmia le sue critiche al programma dello «Helikon», partendosi da punti di vista di sinistra. Contemporaneamente la città di Kolozsvár afferra la direzione della vita spirituale ungherese di Transilvania. Diventa il centro letterario delle città transilvane, come lo era prima della guerra la capitale Budapest. La capitale della Transilvania è la Mecca degli scrittori, degli editori e delle riviste di Transilvania. Dei circa cinquemilacinquecento libri ungheresi pubblicati in Transilvania nel periodo 1919—1937, più di duemila videro la luce a Kolozsvár. Un terzo circa delle riviste e dei giornali ungheresi esce a Kolozsvár. La rivista «Helikon» segna il sopravvento del romanzo sulla poesia lirica e sulla novella. Si affermano tre tipi di romanzo: il romanzo villereccio, quello cittadino, ed il romanzo storico; tipi non nuovi, perché esistevano già sotto la forma di novella. I due primi toccano i problemi dell'età presente e di quella immediatamente precedente; il terzo penetra nel passato attraverso il presente. Tra i romanzi di argomento popolare, si distinguono quelli del Tamási e del Nyíró; anche Irene Gulácsy e Maria Bende scrissero romanzi di quel genere. La tessitura del romanzo cittadino è già più complicata, perché la vita dell'uomo della città è ben più complessa e ben più densa di problemi che quella dell'uomo del villaggio. Tra i molti problemi affrontati da questo romanzo, accenneremo alla nuova sistemazione degli elementi urbani ungheresi, ai problemi sociali, alla convivenza dell'elemento ungherese con quello rumeno, ed all'amore con le sue mille varietà e complicazioni. Purtroppo i romanzieri transilvani sono ben lontani dall'aver esaurito il vasto repertorio di argomenti e di soggetti offerto dalla vita minoritaria ungherese. Molte volte l'argomento di questi romanzi non è nemmeno transilvano; ma i soggetti sono sempre artisticamente importanti. E qui vanno ricordati specialmente i romanzi di Ernesto Ligeti, Giorgio

Szántó, Emerico Kádár, Giovanni Kemény, Nicola Kisbán, Alessandro Károly, e di Benedetto Karácsony. Un gruppo a sé stante costituiscono i romanzi di guerra e di prigionia di guerra. Il romanzo «Guarnigione di Siberia» di Rodion Markovics, e «Convento nero» di Aladár Kuncz hanno avuto immenso successo in Transilvania ed in Ungheria, e per di più sono letti anche nell'Occidente più lontano. Questi due romanzi si sono affermati per la loro sincerità, e specialmente perché trattano, primi, fatti toccati a milioni di uomini durante la grande guerra. Il più ricco è il terzo gruppo: quello del romanzo storico. A questo riguardo la Transilvania ha iniziato un indirizzo letterario che non è rimasto senza influenza sulla letteratura dell'Alta Ungheria e su quella dell'Ungheria propriamente detta. Il romanzo storico transilvano si ispira in generale al passato, ed in particolare a quello della Transilvania. I migliori sono «Vaskenyéren» di Gyallay; «Fekete vőlegények» e «Pax Vobis» di Irene Gulácsy; «Szarvasbika» e «Vértorony» di Géza Tabéri; «Sibói bölény» di Giuseppe Nyíró; «Országépítők» di Carlo Koós; «Ördögsekér», «Sárga vihar» e «Táltos király» di Alessandro Makkai.

Passando ora alle aspirazioni scientifiche dell'epoca, il quadro che ne otteniamo non è certamente così favorevole. Costretti dalle mutate condizioni, i nostri scienziati rinunciano provvisoriamente a quello che era stato il caposaldo delle loro aspirazioni nel terzo decennio scorso: l'università ungherese di Transilvania, e riducono i loro sforzi alle limitate possibilità della Transilvania. Nel campo scientifico sono evidenti forse più che in ogni altro settore della vita transilvana, le funeste conseguenze dei rimpatri e dell'immigrazione provocati dal cambiamento del regime politico. Mancando le necessarie istituzioni, languono le scienze naturali e quelle umanistiche. Il culto delle scienze più nazionali: la storia, la linguistica, la storia letteraria, la storia della cultura, la storia dell'arte ungherese è affidato e tenuto vivo da poche forze modeste. Il centro di irradiazione della vita scientifica transilvana è costituito dal Museo di Transilvania e dalla Società del Museo che organizza ogni anno corsi popolari, conferenze scientifiche, riunioni in varie città della Transilvania cercando di rimediare in questa maniera alle mancanze più dolorose, alle necessità più impellenti.

La gioventù si presenta per la prima volta sull'arango della vita transilvana circa il 1928. I giovani ungherese che avevano assolto la scuola media in Transilvania tra il 1919 ed il 1927, si

recavano quasi tutti in Ungheria per continuarvi i loro studi. Ma dopo il 1926 la situazione comincia a cambiarsi; cresce continuamente il numero dei giovani ungheresi che non lasciano la patria nativa. I giovani ungheresi che si iscrivono all'università di Kolozsvár salgono progressivamente da un centinaio a 1300. E la gioventù universitaria ungherese non tarda ad organizzarsi spiritualmente. Sorgono associazioni; si pubblicano articoli e saggi; si avviano riviste: altrettante manifestazioni della vitalità e della volontà di vita di questa gioventù nuova. È interessante osservare che mentre l'attenzione della gioventù ungherese transilvana dell'immediato dopoguerra è rivolta esclusivamente a problemi letterari, la nuova gioventù accosta piuttosto i problemi sociali trascurando quelli puramente letterari. I problemi che specialmente interessano l'attuale gioventù transilvana sono il villaggio ungherese di Transilvania, il cooperativismo e l'organizzazione economica della vita minoritaria ungherese. Uno dei primi risultati del fattivo affermarsi spirituale della gioventù transilvana fu la rivista «Erdélyi Fiatalok» (I giovani di Transilvania) sorta nel 1930. Gli elementi migliori della gioventù transilvana si schierano indistintamente attorno a questa battagliera rivista. La base ideologica della nuova gioventù transilvana si forma nei seminari letterari e di sociografia tenuti dalla rivista. Alcuni anni dopo «I giovani di Transilvania» appare un'altra rivista, di tendenza conservativa, «Hitel» (Fiducia) che attrae una parte della gioventù. «Erdélyi Fiatalok» e «Hitel» sono le due riviste che riflettono il doppio aspetto della gioventù transilvana. Per soddisfare le crescenti esigenze letterarie viene pubblicata nel 1931 l'antologia «Új arcvonal» (Nuovo fronte); e nell'anno seguente un gruppo di giovani scrittori transilvani fonda la Società Andrea Ady. Il rinnovato interessamento letterario della gioventù si riflette anche nella «Új Erdélyi Antológia» (Nuova antologia transilvana), pubblicata nel 1937, che è la palestra della terza generazione di scrittori. L'interessamento letterario della gioventù si afferma sempre più vigoroso in questi ultimi anni, ed appare come la reazione all'orientamento politico e sociale dei giovani nei primi anni del decennio in corso. Le grandi correnti ideologiche che scindono il mondo intero, dividono in due gruppi pur la gioventù transilvana: ed ecco un gruppo di sinistra che si schiera attorno alla rivista «Korunk»; ed un gruppo di destra, di sapore hitleriano, che sorge circa il 1933. La lotta ardeva aspra tra le varie frazioni della gioventù; ma la crisi economica ed il «mal comune» della

vita minoritaria finirono per destare nei vari gruppi il desiderio ed il bisogno di integrarsi vicendevolmente, di comprendersi. Questo bisogno si sostituisce alle lotte ideologiche, religiose e personali, spianando la via al raduno di Marosvécs, al quale abbiamo già accennato, che fissò i criteri fondamentali ai quali doveva ispirarsi la vita minoritaria di Transilvania. Il raduno indicò le nuove vie da seguire, appianò e chiuse antichi dissidi, enunciando ideali che potranno guidare per decenni la gioventù transilvana verso le sue mete letterarie popolari.

Anche la giovanissima letteratura ha già suoi morti. Nel breve volgere di un anno, ben tre giovani hanno lasciato per sempre la terra natale per la quale non cessarono mai di lottare con gli scritti e con parola. Il primo a scomparire fu il sacerdote unitario Francesco Balázs, autore del romanzo «Zöld árvíz» (Diluvio verde) nel quale aveva indicato le possibilità dell'organizzazione sociale in Transilvania. La sua vita fu un esempio di quelle realizzazioni nella realtà. Il secondo scomparso è Stefano Kovács, uno dei poeti lirici più delicati; ed il terzo, il giovane romanziere Giuseppe Kovács. Questo è il lato doloroso dell'anno 1937.

*

Il bilancio letterario transilvano non è affatto sfavorevole per la vita spirituale ungherese di Transilvania. Nei vent'anni trascorsi sono stati pubblicati in Transilvania circa 5500 volumi ungheresi, dei quali 1500 circa appartengono al campo delle lettere. Vent'anni fa i veri scrittori si potevano contare sulle dita; oggi la Transilvania vanta almeno due dozzine di scrittori di gran classe. Vent'anni fa la letteratura transilvana era ancora un pio desiderio, il sogno ambizioso di pochi fanatici; oggi è una realtà viva e innegabile. All'epoca del cambiamento del regime politico non esistevano in Transilvania né riviste, né case editrici ungheresi, né un pubblico che attendesse il libro transilvano. Oggi c'è la rivista, c'è il libro, c'è il pubblico lettore. E la letteratura transilvana non è soltanto orgoglio locale transilvano, ma elemento prezioso di tutta l'universale letteratura ungherese. La sua missione è di continuare le grandi tradizioni della moderna letteratura ungherese, e specialmente quelle della generazione cresciuta attorno alla rivista «Nyugat». Le forme e gli ideali di questa letteratura non sono rivoluzionari; ciò non di meno essa è decisamente moderna e segna il passaggio dalla letteratura antica a quella modernissima.

Nel campo della poesia lirica, i poeti transilvani sviluppano ancora di più il simbolismo di Andrea Ady, e rendono popolare la dizione poetica della moderna letteratura ungherese. Nel campo del romanzo, dominato dal romanzo di guerra e della prigionia di guerra, la Transilvania crea alla letteratura ungherese il modello del romanzo storico. Gli scrittori «székely» alla loro volta significano il trionfo, a casa e fuori, della moderna corrente popolare. Il dramma transilvano è ancora ai primi passi; ma i drammi storici e sociali di Carlo Koós, Arone Tamási, Benedetto Karácsony, Giuseppe Nyíró, Oscarre Bárd e Stefano Nagy ci autorizzano a ben sperare anche in questo settore. Ed infine dobbiamo pietosamente ricordare anche i morti della letteratura transilvana; ricordare coloro che vollero ritornare a casa in Transilvania, che condivisero con fede la sorte minoritaria e che lottarono fanaticamente e serenamente per la loro piccola patria transilvana, alla quale consacrarono la vita e per la quale eroicamente morirono. Alessio Benedek ed Aladár Kuncz furono i primi a preferire alle comodità dell'«emigrazione», i disagi della vita minoritaria. Il primo ritornò a casa già vecchio; il secondo ancora giovane, ma stanco e rotto dallo strazio di una lunga prigionia di guerra; ritornarono a casa, e rimasero fedeli alla loro terra fino alla morte. Tra i morti della vecchia generazione ricorderemo Aladár Jékely, Andrea Balogh e Desiderio Kovács: tutti e tre fedeli cultori della letteratura transilvana. Tra i giovani, Domenico Sipos, Francesco Balázs, Stefano Kovács e Giuseppe Kovács: esempi fulgidi di filiale attaccamento alla madreterra ed al loro popolo. Gli ungheresi di Transilvania li ricorderanno sempre con compianto e con pietà. Ma la letteratura transilvana doveva subire anche altre perdite: in questi ultimi anni molti scrittori lasciano la Transilvania per trasferirsi in Ungheria; così, Giovanni Bartalis, Luigi Áprily, Emma Nagy, Irene Gulácsy, Alessandro Makkai. L'esodo loro significava una perdita dolorosa per la Transilvania e per la sua letteratura; ma i compagni che rimanevano sulla barricata non si perdettero di coraggio e perseverarono nella lotta. Essi continueranno a combattere anche in avvenire con tutti i mezzi pacifici della persuasione per lo sviluppo della vita spirituale degli ungheresi di Transilvania, per la loro conservazione attraverso alla letteratura. Essi mireranno anche in avvenire all'avvicinamento culturale, nella persuasione che spetti alla letteratura, all'arte il compito di riavvicinare i popoli divisi dagli opposti interessi politici ed economici. A tanto compito

l'azione spirituale della letteratura non è certamente sufficiente : l'avvenire non dipende soltanto dall'umanesimo degli scrittori, né dal providente senno degli scienziati. L'avvenire scaturirà dalle convulse forze, cieche ed incontrollabili, del mondo che si agita attorno a noi ; ma abbiamo fede che dal fragore caotico della lotta echeggerà finalmente il canto squillante dell'uomo, e gli ungheresi di Transilvania, fedeli agli ideali dei loro scrittori, troveranno finalmente il loro posto sotto il sole.

ELEMÉR JANCsó





L'ITALIA E LA QUESTIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE

II*

Il trattato di Saint-Germain era stato stipulato tra le Potenze Alleate e Associate e la Repubblica austriaca. L'Ungheria non vi figurava come parte contraente, non aveva assunto alcun impegno in precedenza destinato a riconoscere una qualsiasi efficacia, generale o particolare, del trattato di pace nei suoi confronti. Di più, essa non era mai stata informata in alcun modo sullo svolgimento dei lavori relativi all'elaborazione del trattato; né ancora un mese dopo la sua firma le Potenze Alleate e Associate si erano curate di comunicarne il testo ufficiale sottoscritto dalle parti contraenti, tanto che il Governo ungherese era costretto a pregare la Missione Militare Interalleata di volergliene dare comunicazione. Giuridicamente, pertanto, il rifiuto dell'Ungheria a trarre le conseguenze dall'assegnazione dell'Ungheria Occidentale all'Austria, era fondato e corretto, dal momento che il trattato di Saint-Germain era, nei suoi confronti, *res inter alios acta*. Movendo da questo presupposto, almeno sino al giorno in cui dovesse contrarre un'obbligazione identica a quella contenuta nel trattato di Saint-Germain, verosimilmente nel trattato di pace che sarebbe chiamata, presto o tardi, a concludere, l'Ungheria da un punto di vista strettamente formale aveva diritto di rifiutare la cessione del territorio contestato. Essa continuò così a richiamarsi alla

* Vedi il Cap. I nel volume di maggio di *Corvina*.

convenzione d'armistizio di Belgrado del 13 novembre 1918, che, negli articoli relativi alle questioni territoriali, fissava all'Ungheria linee di demarcazione a titolo provvisorio sulle quali avrebbe dovuto arrestarsi l'occupazione militare alleata, senza perciò portar pregiudizio alla sua sovranità territoriale. Modificazioni più o meno importanti erano poi state imposte dalle Potenze vincitrici a quelle primitive linee di demarcazione; ma nessuna di esse aveva avuto per effetto, né del resto sarebbe stato possibile, dato che trovavano il loro fondamento nell'accennata convenzione di Belgrado, di togliere all'Ungheria alcuna parte litigiosa dei suoi territori. Sulla sorte di quest'ultima soltanto il trattato di pace fra l'Ungheria e le Potenze Alleate e Associate poteva decidere. In conseguenza l'Ungheria continuava a considerarsi titolare della sovranità sul territorio dell'Ungheria Occidentale.

Se questa tesi era giuridicamente ineccepibile, il Governo ungherese, da un punto di vista politico, non poteva esimersi dal comprendere le difficoltà e i pericoli di difenderla rigidamente fino al momento di discutere la propria pace, o con maggiore probabilità, di subirla, dati i precedenti dei trattati di Versailles, di Neuilly e dello stesso trattato di Saint-Germain. Esso perciò s'affrettava a proporre, «ispirandosi al desiderio di contribuire da parte sua al ristabilimento della pace mondiale e di togliere di mezzo con ogni sollecitudine qualunque motivo di turbamento o di conflitto», di risolvere al più presto la questione dell'Ungheria Occidentale mediante un plebiscito da svolgersi sotto il controllo delle Potenze Alleate e Associate, tale da permettere alla popolazione di esprimere liberamente la sua volontà; e incarica la Missione Interalleata a Budapest di trasmettere la proposta alla Conferenza per la Pace a Parigi¹. Ciò era conforme alla ideologia internazionale dominante, che pretendeva di ricostruire l'edificio dell'Europa, e in particolare dell'Europa centro-orientale, sulla base apparentemente obbiettiva del principio etnico combinato con quello di autodecisione dei popoli. Ma era soprattutto coerente con gli effettivi interessi ungheresi. Con il plebiscito, che allora e più tardi l'Ungheria ritenne sarebbe risultato contrario ad una retrocessione dell'Ungheria Occidentale all'Austria, almeno nei confronti di alcune zone, Sopron in primo luogo², Budapest pensava di alleggerire la pressione politica, diplomatica, militare dei vincitori durante il delicato periodo della preparazione delle condizioni di pace, di stabilire amichevoli rapporti di collaborazione, soprattutto di carattere economico, con l'Austria, impe-

dendo che questa cadesse nell'orbita d'influenza degli Stati successori interessati all'annientamento della Potenza ungherese, e finalmente di costituire a proprio favore un precedente da invocare in circostanze analoghe dinanzi alla Conferenza per la Pace per altri territori assai più importanti, e appunto per ciò da prevedersi più aspramente contesi.

Ma l'Austria che, come si è visto, non si era mai risolutamente opposta all'esperimento del plebiscito per l'attribuzione definitiva dell'Ungheria Occidentale prima della firma del Trattato di Saint-Germain, ora che il trattato era firmato, e la stipulazione relativa a quel territorio era, per ciò che la riguardava, pienamente valida e pienamente impegnativa per le Potenze Alleate e Associate, reclamava senz'altro l'esecuzione del trattato. Senza por tempo in mezzo, il Cancelliere austriaco Renner si era affrettato a chiedere l'immediato intervento della Missione Militare Interalleata a Budapest, perché si effettuasse lo sgombero dell'Ungheria Occidentale dalle truppe, «dagli organi amministrativi ungheresi, come misura preliminare al trasferimento definitivo»³. A spiegare l'atteggiamento di Renner soccorrono diversi elementi, che non si richiamano soltanto a considerazioni di diritto (fra l'altro, il trattato di pace non era ancora ratificato), ma anche, e in larga parte, a considerazioni di politica interna, dato che, dopo la firma del trattato di Saint-Germain, il Governo austriaco aveva bisogno di un qualsiasi successo diplomatico per accrescere all'interno del Paese il proprio pericolante prestigio; e addirittura considerazioni di partito. L'importanza, se non proprio la prevalenza, di questi due ultimi fattori aveva per conseguenza che l'irrigidimento iniziale del Cancelliere austriaco non trovasse più, in seguito, una via d'uscita, e rendesse estremamente difficile l'accordo sopra una soluzione, che non fosse quella pretesa dall'Austria in applicazione del trattato di pace.

Pertanto, la richiesta ungherese di esperire un plebiscito doveva incontrare presso il Cancelliere austriaco un netto rifiuto⁴, mentre l'irremovibilità ungherese a non abbandonare il territorio, si acuiva a sua volta per il timore non del tutto infondato che l'Ungheria Occidentale diventasse come una testa di ponte per una ripresa dell'agitazione rivoluzionaria bolscevica. Il parallelismo di regime in Austria e in Ungheria si era trasformato, nell'agosto 1919, in un moto divergente, via via più accentuato, fino a diventare un rapporto di esplicita opposizione. L'Austria socialdemocratica era diventata il rifugio dei comunisti ungheresi fuggiti

dopo la caduta della dittatura di Béla Kun, in virtù di un vero e proprio accordo, stipulato dall'effimero Governo ungherese di Peidl con quello di Vienna ⁶. La Volkwehr, che avrebbe dovuto con ogni probabilità prendere in consegna i territori evacuati dagli ungheresi, era formata dai peggiori elementi rossi di Budapest e di Vienna. Non può dunque meravigliare che l'Ungheria insistesse per non abbandonarli, in attesa di veder definita, anche di fronte a sé, la questione in sede di determinazione delle condizioni di pace. «La stretta striscia di territorio attribuita dalla Conferenza per la Pace all'Austria, è, in qualche modo, una barriera che separa due mondi opposti; diversi per opinioni, aspirazioni, orientamenti politici, e per il principio stesso di autorità e di legittimità. È dunque interesse generale che l'ordine sui territori litigiosi sia mantenuto dalle truppe ungheresi, la cui organizzazione e lo spirito di disciplina offrono sufficienti garanzie» ⁶.

L'Ungheria invita l'Austria a considerare la questione, che separa i due Paesi vicini, non solo in sé stessa, ma nel quadro degli interessi comuni, e in vista dello svolgimento dei rapporti austro-ungheresi; e poi fa rilevare l'impossibilità di una fruttuosa collaborazione economica, qualora la sua richiesta di plebiscito dovesse rimanere senza risposta. L'Ungheria ha ormai fretta; ai primi di gennaio è partita per Neuilly la delegazione per trattare la pace. Vuole evitare che questa comporti l'estensione nei suoi confronti dell'obbligatorietà di riconoscere la cessione dell'Ungheria Occidentale all'Austria. E tanto più si sente stimolata a premere sulle resistenze austriache, quanto più avverte che contemporaneamente all'invio della delegazione per la pace a Neuilly, e dunque al momento della consegna del progetto di trattato che la riguarda, sta svolgendosi un'azione diplomatica, che fa capo alla Cecoslovacchia, tendente a ridurre l'Ungheria senza via di scampo, priva di ogni resistenza. Renner stipulava a Praga, il 12 gennaio 1920, per ispirazione di Benes, un trattato segreto diretto esplicitamente contro l'Ungheria, e che consentiva fra l'altro il passaggio delle truppe ceche sul territorio austriaco. Renner non si faceva riguardo dal dichiararlo al ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, durante un ricevimento diplomatico, il 18 gennaio successivo, specificando che i casi contemplati erano una politica d'aggressione da parte dell'Ungheria e il tentativo di restaurare, con la forza, la Monarchia in Austria. Il Cancelliere austriaco aggiungeva che l'avvicinamento con Praga era soltanto il primo passo che l'Austria tentava per stabilire amichevoli rapporti con tutti i vicini, e che pertanto

gli rincreseva che «le attuali divergenze politiche avessero impedito all'Austria di stringerli per prima con l'Ungheria». La Francia appoggiava l'azione, spingendo ad estenderla alla Jugoslavia. Il piano di accerchiamento dell'Ungheria era evidente⁷, e suffragato dal fatto che l'Austria abbandonava ogni precedente argomento richiamato per difendere la tesi annessionista dell'Ungheria Occidentale, da quello etnico a quello economico, dichiarando che quel territorio le era necessario per ragioni strategiche⁸.

Proprio nello stesso tempo (15 gennaio), veniva consegnato all'Ungheria il progetto di trattato di pace, che ribadiva precisamente la cessione dell'Ungheria Occidentale senza plebiscito; e la delegazione ungherese si sforzava di opporre alle argomentazioni addotte dagli austriaci con la nota del 16 giugno 1919, per giustificare la richiesta annessione dell'Ungheria Occidentale, una documentazione suggestiva⁹, ma con quale risultato non era difficile prevedere. Pur tuttavia l'Ungheria tenta di sfuggire al cerchio che le si stringe intorno, e di avviare trattative dirette con l'Austria. Il 31 gennaio il ministro Gratz si reca dal Cancelliere Renner, per esaminare nuovamente la possibilità di liquidare la questione con un accordo amichevole, prima che il trattato di pace in gestazione crei il fatto compiuto. Gratz offriva una serie di garanzie all'Austria qualora si esperisse il plebiscito e questo risultasse favorevole all'Ungheria: una limitazione dell'occupazione militare del territorio, l'autonomia per la popolazione tedesca, un sistema di tariffe preferenziali tra l'Ungheria Occidentale e l'Austria, che poteva in futuro essere il punto di partenza per un'unione doganale dei due Paesi¹⁰. Ma Renner non si lasciò smuovere, insistendo anzi sull'opportunità di un sollecito sgombero delle truppe ungheresi. Non c'è dunque possibilità d'intesa; e allora le posizioni si irrigidiscono. L'Ungheria sarà forse costretta, argomenta il Governo di Budapest, a cedere per effetto dell'imposizione del trattato di pace; ma fino ad allora, e anzi fino alla ratifica del trattato, l'Ungheria non entrerà mai in negoziati che abbiano per oggetto l'evacuazione di territori dalle truppe ungheresi¹¹. È questo un pegno troppo importante, perché l'Ungheria lo abbandoni senza aver lottato fino in fondo. Così, arriva a far pubblicare, il 5 gennaio, sui giornali di Vienna, la proposta già accennata di un regime di libero commercio tra i due Paesi, nel caso di un consenso austriaco ad indire il plebiscito.

Non si tratta soltanto di un irrigidimento dovuto al puntiglio della disperazione, dinanzi alla catastrofe che si profila per l'Un-

gheria, qualora le clausole territoriali, militari, economiche contenute nel progetto del 15 gennaio vengano veramente rese esecutive. La ragione di questo atteggiamento apparentemente senza uscita, perché, restando ferma l'Austria alla lettera del trattato di Saint-Germain, e obbligata l'Ungheria, per effetto del trattato di pace che la riguarda, l'insistere sull'occupazione armata dell'Ungheria Occidentale, non può risolversi se non in una imposizione delle Potenze vincitrici a rispettare gli impegni contrattuali, da accettare o da respingere con un'avventura armata, già scontata dalla diplomazia franco-ceca; la ragione di esso è nell'estremo tentativo del Governo di Budapest di guadagnarsi l'appoggio di una Grande Potenza. Questa è l'Italia. Precisamente nel momento in cui deve avvenire la consegna delle controproposte ungheresi al progetto del trattato di pace, all'efficacia delle quali è legato il destino del Paese, ai primi di febbraio, il Presidente del Consiglio Huszár e il Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, facevano un'apertura all'Alto Commissario italiano per l'Ungheria, Cerruti, dichiarandogli che l'Ungheria desiderava di fondare la sua politica sull'amicizia con l'Italia, in quanto i due Paesi avevano interessi comuni «di fronte alla minaccia del panslavismo». L'Alto Commissario Cerruti aveva riferito la dichiarazione al Governo di Roma, il quale, a sua volta, aveva manifestato il desiderio di entrare in conversazioni col Governo ungherese¹². In realtà, se l'Ungheria, isolata e anzi accerchiata, proprio nell'atto in cui ha bisogno di tutta la sua energia per cercare di negoziare, se non la pace, almeno alcuni aspetti vitali di essa, gioca la carta dell'avvicinamento ad una Grande Potenza ex-avversaria, l'Italia dal canto suo non può non vedere la funzione dell'Ungheria nella partita adriatica ancora aperta, dopo oltre un anno di amare e infruttuose trattative¹³.

A sostegno dell'amicizia richiamata al disopra del ricordo recente della lotta, c'è dunque un'effettiva coincidenza di interessi attuali, una complementarità, entro certi limiti, di problemi concreti. Il disegno di una collaborazione politico-diplomatica fra l'Ungheria e l'Italia ha una portata generale, e perciò copre anche la questione dell'Ungheria Occidentale. Se ne vedono i primi risultati nel tentativo di Nitti di impedire che le controproposte ungheresi non vengano neppure esaminate dalle Potenze Alleate e Associate¹⁴. L'azione di Nitti non incontra per allora il consenso degli Alleati, anche se per un momento la Gran Bretagna sembra incline a secondarla; ed è destinata anche in seguito a non approdare

a nulla, come già era accaduto per l'azione italiana abbozzata nell'autunno precedente in favore dell'Ungheria. E a sua volta la proposta ungherese di un'intesa tra Budapest e Roma, da estendere eventualmente fino ad una comune azione militare, non trova nel conte Sforza, principale collaboratore del Ministro degli Affari Esteri, Scialoia, un'accoglienza molto incoraggiante¹⁵. Lo Sforza, in realtà, era tutto impegnato in una politica rivolta al raggiungimento di una politica filo-jugoslava, alla quale era disposto a pervenire, anche a costo di gravi rinunce italiane, in funzione della sua pregiudiziale antiabsburgica, per il quale motivo veniva a trovarsi affiancato ai cechi; e per di più, subordinando la sua politica estera alle esigenze di una ideologia democratica, che non era la più adatta ad intendere i peculiari problemi interni ed internazionali dell'Ungheria controrivoluzionaria.

Le speranze fondate a Budapest sull'efficacia di un'intima collaborazione italo-ungherese, per giungere in qualche modo ad una pace negoziata con le Potenze vincitrici, erano dunque destinate ad avere vita breve; e forse non poteva essere altrimenti. Le condizioni per un'attiva e coerente azione italiana nell'Europa danubiana non erano verosimilmente ancora mature. Tuttavia, nonostante il rapido tramonto dell'iniziativa presa dalla diplomazia ungherese, che poco più tardi, nell'affannosa ricerca di un punto di appoggio per impedire l'imposizione del trattato di pace nei termini del 15 gennaio, s'illuderà di trovarlo nella Francia, avventurandosi nella rischiosa trattativa per la cessione delle ferrovie ungheresi ad un gruppo finanziario francese, qualche cosa rimane acquisito positivamente alla voce degli interessi comuni italo-ungheresi. E questo è, in primo luogo, e forse in prevalenza, il punto di vista relativo alla questione dell'Ungheria Occidentale. Il giorno stesso che il conte Nemes aveva presentato le sue credenziali di rappresentante dell'Ungheria a Roma al conte Sforza, in assenza del Ministro Scialoia, il discorso era caduto su quell'argomento, e ad un'allusione di Nemes all'appoggio italiano alla tesi austriaca, lo Sforza aveva «protestato energicamente contro l'accusa che l'Italia avesse preso posizione a favore del distacco di questi territori dall'Ungheria»¹⁶, riferendosi evidentemente a quanto era avvenuto nella primavera precedente alla Conferenza per la Pace, ma ribadendo però il punto di vista allora sostenuto. L'informazione che l'Italia favorisse l'incorporazione dell'Ungheria Occidentale all'Austria era giunta al Governo di Budapest attraverso il Ministro d'Austria nella stessa capitale; e premeva

all'Ungheria di chiarirne il fondamento. Il primo contatto con Sforza aveva dunque raggiunto questo risultato particolare.

Non si può negare, d'altra parte, che anche questo contatto, per avere un effettivo valore, non doveva rimanere isolato; non poteva aver vita autonoma, ed infatti non l'aveva, come gli avvenimenti successivi si sarebbero incaricati di dimostrare. La fiacca e in fondo fredda accoglienza fatta alle aperture ungheresi dal conte Sforza tradiva un relativo disinteresse generico per il complesso dei problemi ungheresi, che in qualche misura, e direi proporzionalmente alla diversità del temperamento, contrastava con il disegno di Nitti di giovare dell'Ungheria per premere sulla Jugoslavia, senza che perciò questo proposito riuscisse a raggiungere la risoluta chiarezza e l'energia persuasiva di un piano organico di politica danubiana. In Nitti c'era una esatta intuizione della funzione di un'Ungheria non prostrata ed efficiente nei confronti della politica adriatica ed orientale dell'Italia, e destinata ad avere più tardi il conforto degli avvenimenti, per virtù d'altro spirito e di altri mezzi, ma per allora incapace di sviluppi. L'Italia aveva tuttavia il fianco orientale scoperto, essendo la questione adriatica ancora insoluta; e si rivelava perciò particolarmente sensibile all'eventualità di riaprire discussioni già chiuse, di rimettere in giuoco frontiere più o meno faticosamente acquisite. L'azione italiana nei confronti dell'Ungheria Occidentale doveva dunque apparire favorevole alla conservazione dei diritti ungheresi nel principio; ma, in quanto inserita nel più vasto piano di impedire l'imposizione di una «pace cartaginese» all'Ungheria, proporzionalmente ancora più gravosa di quella imposta alla Germania, doveva subirne le sorti, che come sappiamo non furono felici; e per di più doveva perder d'efficacia non appena dal piano dei principii generali si fosse presentata la necessità di scendere sul terreno della realtà. Allora, all'energia delle affermazioni di principio, sarebbe subentrato un cauto e in sostanza sbandato riserbo, una prudenza che non era che il segno di una intrinseca debolezza, risultato a sua volta di un regime profondamente roso nei suoi tessuti, e perciò incapace di guardare lontano.

Intanto cresceva l'impazienza austriaca e quella dei suoi vicini. Il 24 marzo l'Alto Commissario per l'Ungheria Occidentale, barone Villani, comunicava da Sopron che, secondo informazioni confidenziali, si poteva prevedere un prossimo tentativo di occupazione del territorio contestato da parte dell'Austria; e difatti questa era tornata a rivolgersi alla Conferenza degli Ambasciatori

a Parigi, per ottenere lo sgombero del territorio che le apparteneva in virtù del trattato di Saint-Germain. S'intende perciò che l'Ungheria, di fronte all'impossibilità di superare l'atteggiamento negativo del Governo austriaco, e sempre più premuta dall'assillo di giungere ad un accordo prima della firma del trattato di pace, tornasse a rivolgersi all'Italia, utilizzando l'accennata disposizione a secondare, in questo caso, le aspirazioni ungheresi. L'occasione è offerta dal viaggio di Renner in Italia, ai primi di aprile. Il Governo ungherese vorrebbe che a Roma si facesse presente al Cancelliere austriaco l'impressione sgradita cagionata dall'attitudine intransigente dell'Austria. «A nostro avviso, si telegrafava da Budapest al conte Nemes il 6 aprile, il miglioramento delle relazioni austro-ungheresi serve agli interessi italiani; ma è impedito dall'atteggiamento dell'Austria nei confronti dell'Ungheria Occidentale, dalla sistematica agitazione comunista diretta da Vienna, e dai ripetuti attacchi rivolti da membri del Governo austriaco contro il Governo ungherese»¹⁷. Lo Sforza, richiesto da Nemes, «promise senza esitare di tentar di indurre Renner ad un atteggiamento più conciliante verso l'Ungheria». In realtà, tanto Nitti quanto Sforza, abbozzarono l'argomento con il Cancelliere austriaco, esprimendo la volontà dell'Italia di veder migliorate le relazioni austro-ungheresi, e misero, soprattutto Nitti, in guardia il Governo austriaco dall'abbandonarsi con troppa confidenza alla sola Cecoslovacchia, che non era certo un larvato invito ad una politica anti-ceca dell'Austria, ma voleva dire che, essendo la Repubblica cecoslovacca militarmente forte e l'Austria inerme, un'alleanza austro-ceca diretta contro l'Ungheria (come era per l'appunto il caso del trattato segreto di Praga del 12 gennaio 1920) avrebbe avuto per risultato di mettere l'Austria completamente alle dipendenze di Praga. Il ristabilimento di cordiali relazioni con l'Ungheria, invece, avrebbe evitato questo pericolo, ed era perciò che Nitti lo raccomandava con particolare calore. Nei confronti dell'Ungheria Occidentale corsero in quei giorni a Vienna, negli ambienti cristiano-sociali, voci insistenti che Nitti, nei colloqui avuti con Renner, avesse riconosciuto l'assoluta validità della tesi austriaca. Sforza diede energica smentita, dando tuttavia l'impressione di temere che la riapertura di discussioni sulle clausole territoriali del trattato di Saint-Germain, a parte il fatto che si sarebbero opposte le altre Grandi Potenze, potesse in qualche modo rimbalzare sfavorevolmente sulle posizioni acquisite dall'Italia¹⁸.

Dunque, questo è il convincimento conclusivo del conte Nemes, l'Italia desidera un accordo, ma sulla base del trattato di Saint-Germain, quando non sia possibile altrimenti, per mezzo di trattative dirette. Sforza, nel suo colloquio con Renner, giunto a questo tema delicato, avrebbe lasciato cader la questione. Il Governo italiano, insomma, non voleva compromettere posizioni giuridicamente acquisite, poste in essere da un trattato che la riguardava in modo diretto, ed aveva definito una parte importantissima delle sue proprie frontiere. Sforza non sembra capace di far distinzione, e piega al convincimento che, se crolla anche una sola parte secondaria dell'edificio del trattato di Saint-Germain, deve crollare di necessità tutto il resto. È questa una proiezione singolarmente espressiva della deviazione dall'originaria politica di guerra italiana, che aveva trovato consacrazione nel Patto di Londra, intesa a raggiungere gli obbiettivi posti dal moto del Risorgimento, «l'Italia irredenta», verificatasi nell'ultimo anno del conflitto mondiale, quando apparve possibile e anzi prossima la disintegrazione della compagine imperiale degli Absburgo. Allora, l'obbiettivo limitato della guerra, l'acquisto delle terre irredente, si allargò, perdendo in efficacia quanto guadagnava in estensione. L'Italia sembrò voler fare la guerra, non più per ottenere Trento e Trieste, ma per distruggere l'Impero, senza accorgersi che era troppo tardi, e che altri, che perseguivano quel medesimo scopo, avevano già preso un incolmabile vantaggio. Così, la nostra politica estera, se non quella di Sonnino, certo quella dei successori, e chiaramente quello di Sforza, credette essere suo interesse fondamentale quello di impedire ad ogni costo la risurrezione dell'Impero (si ricordi la già accennata sua politica avversa alla restaurazione degli Absburgo) e poiché il trattato di Saint-Germain aveva appunto sanzionato quella distruzione, temeva che, con l'infirmare la validità e l'efficacia di tale documento, potessero prodursi le condizioni per il risorgere dello scomparso organismo, ed esser rimesso in discussione ciò che già era stato deciso. In tal modo l'Italia si poneva politicamente e diplomaticamente al livello dei piccoli «Stati Successori». Non era ancor giunto il tempo delle opportune e necessarie distinzioni.

Così, si giunge al 4 giugno 1920, alla firma del trattato di pace del Trianon, senza che la questione dell'Ungheria Occidentale abbia fatto il minimo progresso. Con la stipulazione del trattato di pace, anzi, la posizione dell'Ungheria rispetto a tale questione si aggrava: ormai l'appiglio alla regola *res inter alios acta*

non ha più fondamento né ragione d'essere. Si tratta dunque, come il Governo ungherese aveva più volte temuto nel corso degli ultimi mesi, di abbandonare la partita e rimettere il territorio all'Austria. Inoltre, anche dal punto di vista diplomatico, la questione pareva volgere al peggio per l'Ungheria. Palesatosi inefficace l'appoggio italiano, resasi illusoria, come era da prevedersi, dopo le prime generose speranze, la promessa francese di intervento in cambio di concessioni economiche tali che avrebbero messo a repentaglio l'indipendenza stessa del Paese¹⁹, il minaccioso consolidarsi dei legami tra gli Stati Successori, preludio alla imminente Piccola Intesa, e l'attrazione esercitata da essi sull'Austria, erano altrettante ragioni per ritenere che sul terreno diplomatico non c'erano più troppe possibilità di riuscita. Di più, proprio nel momento in cui l'Ungheria sta prendendo coscienza della spaventosa entità della sua catastrofe, quasi ad impedire che essa si getti in un'impresa disperata, le si aizza contro la Confederazione internazionale del lavoro di Amsterdam.

In nome dei diritti del proletariato e dei principii socialisti, in segno di protesta per il preteso terrorismo del Governo contro-rivoluzionario, questa organizzazione allora potente, e in concorrenza con i più aggressivi e risoluti bolscevichi, dapprima minaccia, e poi scatena il boicottaggio economico dell'Ungheria. Esso viene attuato praticamente nella sola Austria, dove la popolazione è spinta dai diversi partiti contro gli ungheresi: i cristiano-sociali per attirare a sé le masse con un programma di affermazione nazionale ed internazionale, i socialdemocratici per ragione di partito. Il traffico di derrate sul Danubio viene ostacolato, soprattutto in direzione della Germania; il danno, il disordine, l'exasperazione degli animi giungono al colmo. Il Governo ungherese ha energicamente fatto sapere, il 22 giugno, con una nota ai rappresentanti delle Grandi Potenze, che l'Ungheria prenderà misure di ritorsione contro tutti quei Paesi che prendessero parte al boicottaggio. Nei confronti dell'Austria, che pure ha bisogno dell'agricoltura ungherese, il blocco della frontiera è inevitabile. In questa situazione di anarchia locale, e di impotenza europea, la questione dell'Ungheria Occidentale non può, e non potrebbe nemmeno, avere nuovi sviluppi, almeno immediati.

Ma non bisogna trascurare l'atteggiamento della Germania, di appoggio all'Ungheria, ciò che non può essere del tutto indifferente per l'Austria; il consolidarsi del blocco degli Stati Successori, che suggerisce a Renner riflessioni sul pericolo imminente di

non ha più fondamento né ragione d'essere. Si tratta dunque, come il Governo ungherese aveva più volte temuto nel corso degli ultimi mesi, di abbandonare la partita e rimettere il territorio all'Austria. Inoltre, anche dal punto di vista diplomatico, la questione pareva volgere al peggio per l'Ungheria. Palesatosi inefficace l'appoggio italiano, resasi illusoria, come era da prevedersi, dopo le prime generose speranze, la promessa francese di intervento in cambio di concessioni economiche tali che avrebbero messo a repentaglio l'indipendenza stessa del Paese ¹⁹, il minaccioso consolidarsi dei legami tra gli Stati Successori, preludio alla imminente Piccola Intesa, e l'attrazione esercitata da essi sull'Austria, erano altrettante ragioni per ritenere che sul terreno diplomatico non c'erano più troppe possibilità di riuscita. Di più, proprio nel momento in cui l'Ungheria sta prendendo coscienza della spaventosa entità della sua catastrofe, quasi ad impedire che essa si getti in un'impresa disperata, le si aizza contro la Confederazione internazionale del lavoro di Amsterdam.

In nome dei diritti del proletariato e dei principii socialisti, in segno di protesta per il preteso terrorismo del Governo contro-rivoluzionario, questa organizzazione allora potente, e in concorrenza con i più aggressivi e risoluti bolscevichi, dapprima minaccia, e poi scatena il boicottaggio economico dell'Ungheria. Esso viene attuato praticamente nella sola Austria, dove la popolazione è spinta dai diversi partiti contro gli ungheresi: i cristiano-sociali per attirare a sé le masse con un programma di affermazione nazionale ed internazionale, i socialdemocratici per ragione di partito. Il traffico di derrate sul Danubio viene ostacolato, soprattutto in direzione della Germania; il danno, il disordine, l'exasperazione degli animi giungono al colmo. Il Governo ungherese ha energicamente fatto sapere, il 22 giugno, con una nota ai rappresentanti delle Grandi Potenze, che l'Ungheria prenderà misure di ritorsione contro tutti quei Paesi che prendessero parte al boicottaggio. Nei confronti dell'Austria, che pure ha bisogno dell'agricoltura ungherese, il blocco della frontiera è inevitabile. In questa situazione di anarchia locale, e di impotenza europea, la questione dell'Ungheria Occidentale non può, e non potrebbe nemmeno, avere nuovi sviluppi, almeno immediati.

Ma non bisogna trascurare l'atteggiamento della Germania, di appoggio all'Ungheria, ciò che non può essere del tutto indifferente per l'Austria; il consolidarsi del blocco degli Stati Successori, che suggerisce a Renner riflessioni sul pericolo imminente di

diventare succubo della volontà di Praga e dei suoi alleati; e le proteste reiterate della Commissione per le riparazioni, cui deve aggiungersi il malcontento di buona parte della popolazione austriaca, proprio alla vigilia delle elezioni. Renner è così costretto, controvoglia, dapprima a cercare di dimostrare che «il Governo austriaco, come tale, non ha parte nel boicottaggio», dove il Governo ungherese ha buon giuoco a ribattere che «conformemente ai principii generali riconosciuti del diritto internazionale, ogni Stato è responsabile dei fatti ostili commessi dai suoi sudditi sul suo territorio e diretti contro un altro Stato»²⁰. E poi, di fronte al fallimento evidente del boicottaggio e al risoluto atteggiamento ungherese di non cedere ad alcuna imposizione, e di non trattare con la Confederazione internazionale del lavoro, Renner cerca di riavvicinarsi all'Ungheria. Egli crede possibile la formazione di una federazione danubiana su basi economiche, che avrebbe costretto la Cecoslovacchia ad aderirvi, e non viceversa; e poiché vi è di mezzo, tuttora aperta, la questione dell'Ungheria Occidentale, fa ancora un estremo tentativo per indurre l'Ungheria a cedere, ma finalmente ammette «che l'Ungheria non poteva rinunciare semplicemente a quel territorio, e che se una soluzione pacifica della questione dovesse essere trovata, entrambe le parti avrebbero dovuto fare delle concessioni»²¹. L'affare del boicottaggio e il suo fallimento hanno sostanzialmente giovato all'Ungheria, che ne esce, dal punto di vista morale e diplomatico, rafforzata, mentre l'Austria al contrario vede indebolita la sua situazione. L'accento al mutamento di rotta nella questione dell'Ungheria Occidentale ne è un segno evidente.

Ma non si deve per questo credere che il Cancelliere austriaco abbia definitivamente abbandonato le sue posizioni d'intransigenza. Certo più per fini interni, che per riattizzare, contraddittoriamente, la polemica ancor troppo aspra con l'Ungheria, il giorno stesso in cui fa al Ministro Gratz le dichiarazioni sopra riferite, consente l'evasione di Béla Kun, che attraverso la Germania si recherà poi in Russia. E poche settimane dopo, in occasione di un incidente abbastanza grave a Fürstenfeld, ordina la mobilitazione dell'esercito austriaco contro l'Ungheria, senza nemmeno attendere che le Potenze vincitrici rispondano al suo pressante invito di aiutarlo ad ottenere l'Ungheria Occidentale. C'è in questo atteggiamento, una volta di più, il segno del temperamento del Cancelliere, incerto e precipitoso, e della coscienza che egli ha di una rivalità complessa tra l'Austria e l'Ungheria, che risale

all'età imperiale, e si esprime in un bisogno confuso di rivincita, esasperato dalla necessità di riconoscersi, anche dopo la sconfitta, inferiori alla rivale Ungheria, più deboli e più dubbiosi dell'avvenire. Anche questo incidente è presto concluso, insieme con il boicottaggio, che viene tolto definitivamente l'8 agosto. Così, Renner deve tornare a considerare la opportunità di persistere nell'atteggiamento intransigente o di dar seguito alle aperture del 13 luglio. Ora c'è anche il fatto compiuto della Piccola Intesa, che non è un elemento trascurabile della situazione.

A questo punto, dopo una pausa relativamente lunga, e in una situazione mutata dal fatto che il trattato del Trianon è stato concluso, torna a farsi luce l'azione dell'Italia. Siccome non si tratta più di mettere in giuoco soltanto il trattato di Saint-Germain, ma di provvedere alla soluzione di una controversia che, giuridicamente, è del tutto risolta, ma politicamente è invece apertissima, e suscettibile di importanti agganciamenti e sviluppi, Roma si sente incoraggiata a prendere in mano l'affare dell'Ungheria Occidentale per tentarne la risoluzione. L'Italia, a quanto risulta, avrebbe fatto in primo luogo pressioni su Renner, in vista di piegarlo ad entrare una buona volta sulla via dell'accordo. L'azione del marchese della Torretta, allora Ministro d'Italia a Vienna, ebbe senza dubbio larga parte nell'avvio di questa iniziativa. L'Ungheria, dopo il tentativo del marzo, era rimasta un po' appartata da Roma, e questa, a sua volta, di fronte al disperato espediente dell'avvicinamento alla Francia, perseguito dall'Ungheria anche dopo la firma del trattato del Trianon, aveva assunto un atteggiamento di riserva che non escludeva, tuttavia, la possibilità di una ripresa. Nell'estate 1920, l'affare franco-ungherese pareva già declinare, come difatti poi declinò. In pari tempo, l'Italia riceveva esplicite garanzie ungheresi sulla volontà di conservare l'indipendenza, nonostante qualsiasi accordo²². Ai primi di settembre, il richiamo dell'Alto Commissario italiano, Cerruti, da Budapest, offre l'occasione per riprendere in esame i problemi interessanti i due Paesi. L'Ungheria temeva che la politica di Sforza fosse diretta a sostenere la Piccola Intesa, e che l'Italia ne avesse anzi favorito la formazione. Il 12 settembre, in un colloquio col Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki, Cerruti dichiarò di aver telegrafato immediatamente a Roma «e poteva dire ora che l'Italia non aveva avuto parte alcuna nella questione». Egli era autorizzato dal conte Sforza «a comunicarmi confidenzialmente ciò, che — scrive nel suo pro-memoria il Ministro Teleki, — l'Italia conosce

sulla creazione della Piccola Intesa. I due punti principali dell'alleanza sono: a) neutralità nel conflitto russo-polacco; b) conservazione del trattato del Trianon, per mezzo di un accordo politico e militare diretto contro l'Ungheria. Quanto al primo punto, non era stato raggiunto un accordo con la Romania, che aveva dichiarato che, neutrale per il momento, non voleva legarsi per il futuro. Quanto al secondo punto, la Romania si era dichiarata d'accordo in principio. Un'intesa formale relativa ai due punti era stata conclusa tra la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Le conseguenze dell'accordo dovevano essere: a) gli Alleati avrebbero fra breve preteso la ratifica del trattato entro il 30 settembre, altrimenti i due Paesi, in virtù delle loro convenzioni militari, ci avrebbero attaccati; b) ci avrebbero chiesto garanzie che non vi sarà una restaurazione degli Absburgo in Ungheria. In mancanza di una risposta soddisfacente, ci avrebbero attaccato. Cerruti aggiunse che gli Alleati contano di includere l'Austria nella Piccola Intesa, ma Renner preferisce un accordo con l'Ungheria. L'Italia sarebbe desiderosa di interporre la sua mediazione. L'idea di Renner è che l'Ungheria evacui l'Ungheria Occidentale, e che un plebiscito abbia luogo, dopo che l'Austria avrà occupato il territorio. Tuttavia, la cosiddetta «sezione di Presburgo» dovrebbe essere esclusa dal plebiscito, perché questa zona è essenziale alla sicurezza di Vienna. Renner sarebbe ugualmente disposto a discutere correzioni di frontiera».

Il conte Teleki, rispondendo a Cerruti, osservò che le notizie circa l'appoggio dato dall'Italia alla formazione della Piccola Intesa, provenivano da fonte austriaca, e più precisamente dal Ministero degli Affari Esteri viennese; che l'Ungheria avrebbe ratificato il trattato a tempo opportuno, senza che ci fosse il bisogno di costringerla; che la questione degli Absburgo era difficile, essendo Carlo IV tuttora il re incoronato d'Ungheria, ma che sarebbe stato opportuno lasciare all'Ungheria di risolverla con mezzi costituzionali. Un passo collettivo della Piccola Intesa avrebbe giovato, anzi che nuocere, alla posizione di Carlo IV nei confronti del Paese. Finalmente, per ciò che riguarda l'Ungheria Occidentale, il conte Teleki dichiarò che «noi non possiamo evacuare, perché questo passo sarebbe interpretato dalla popolazione come una rinuncia ai nostri diritti, e perciò avrebbe un effetto nocivo sui risultati del plebiscito. A mio avviso, c'è la possibilità di dare a quel territorio un'autonomia temporanea. Dal momento che gli austriaci apparentemente desiderano di entrare in discus-

sione, ho accettato, ringraziando, l'offerta italiana di mediazione e ho pregato Cerruti di informare gli austriaci che noi pure desideriamo negoziare»²³.

L'idea originaria della mediazione è dunque italiana; e la sua importanza non può essere sottovalutata, anche se, per il momento, non diede luogo a sviluppi, e può dar l'impressione d'essere un espediente provvisorio, anzi che il primo passo di un'azione politica italiana concertata nell'Europa danubiana, in cui l'Ungheria avesse un ruolo preminente, dato l'orientamento della politica di Sforza. Certo, per allora, la proposta non sembrò andare oltre; anche per l'insistenza delle Potenze a veder ratificato il trattato del Trianon, con che si contava evidentemente di indurre Budapest ad abbandonare l'Ungheria Occidentale al suo destino, e di rassegnarsi alla sua sorte. Che la ratifica fosse intesa come un implicito abbandono della posizione ungherese nell'affare dell'Ungheria Occidentale, prova il fatto che la popolazione di quel territorio, all'annuncio della prossima ratifica, ne fu vivamente colpita, interpretandola come «equivalente alla rinuncia sull'Ungheria Occidentale»²⁴. Ma l'Ungheria non poteva ormai più esimersi. Il 25 settembre la Conferenza degli Ambasciatori inviava una nota che reclamava la ratifica per una data non posteriore al 1° novembre. Il 7 ottobre i rappresentanti dell'Italia, dell'Inghilterra e della Francia, pur senza procedere ad un formale passo collettivo, esprimevano il desiderio dei loro Governi di veder presto ratificato il trattato. Il 26 ottobre, in conformità ad una nota precedente della Conferenza degli Ambasciatori, i rappresentanti delle Grandi Potenze facevano un passo collettivo, indicando come limite estremo la data del 15 novembre. Essi erano incaricati di aggiungere che, qualora ciò non si fosse verificato «la mesure bienveillante en vertu de laquelle les représentants hongrois sont déjà admis à figurer dans certaines commissions internationales, devrait être rapportée»²⁵. L'Ungheria cedette, e il 15 novembre, dopo l'approvazione in terza lettura da parte dell'Assemblea Nazionale, il Reggente ratificava il trattato.

E allora, un'altra volta, l'Austria mutava di direzione, mostrava di riluttare all'idea di un accordo diretto e anche di una mediazione, tornava ad insistere per la cessione del territorio in esecuzione del trattato del Trianon, oltre che del trattato di Saint-Germain. D'altra parte, l'idea della mediazione italiana era naufragata nella politica filofrancese e filoslava di Sforza, che induceva quest'ultimo a firmare a Rapallo l'accordo antiabsburgico. L'Un-

gheria si trovava di nuovo con le spalle al muro, e di nuovo sondava le possibilità di un'uscita con l'aiuto della Francia, ma senza successo. La Francia dichiarava di non essere contraria ad una sistemazione dell'Ungheria Occidentale, qualora l'Austria e l'Ungheria si fossero messe d'accordo²⁶. E l'Austria non voleva entrare, sostanzialmente, in un accordo, e le Potenze vincitrici, la Francia in particolare, lo sapevano benissimo. «La Conferenza degli Ambasciatori, comunica il conte Teleki al Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, il 28 dicembre, ha richiesto la consegna dell'Ungheria Occidentale alla Missione Alleata a Sopron, in conseguenza dell'entrata in vigore del trattato del Trianon. Gli Alleati allora la consegneranno all'Austria, che vi ha diritto in forza del trattato di Saint-Germain. Mentre questo trattato non comporta obblighi per l'Ungheria, vincola gli Alleati. D'altra parte, il trattato del Trianon obbliga l'Ungheria a consegnare quel territorio. Anche qui, mentre questo trattato non conferisce diritti all'Austria, ne attribuisce agli Alleati. In considerazione di ciò, l'Ungheria Occidentale deve essere trasferita all'Austria per l'intermediario delle Potenze Alleate. Tutto ciò mi fa credere che questa mossa sia stata fatta su iniziativa dell'Austria, allo scopo di impedire la possibilità di negoziati diretti»²⁷. La questione dell'Ungheria Occidentale rischiava dunque di essere decisa con un atto di forza, le cui conseguenze non erano difficili da immaginare, se Budapest e Vienna non si mettevano d'accordo direttamente, e ciascuno rimaneva sulle sue posizioni, per la mancanza di una efficace mediazione, che pure era stata offerta dall'Italia, ma in seguito, sembra, abbandonata.

(*Continua*)

RODOLFO MOSCA

NOTE

¹ Il Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, alla Missione Militare Interalleata per l'Ungheria; Budapest, 1° ottobre 1919. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Budapest (in seguito indicato con l'abbreviazione: A. MAE.), 3057/pol. 1919.

² V., p. e., un telegramma del delegato ungherese presso la Missione Militare Interalleata per l'Ungheria Occidentale, barone F. Villani, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich; Sopron, 15 febbraio 1920. A. MAE., 857/pol. 1920.

³ Nota della Missione Militare Interalleata per l'Ungheria ; Budapest, 16 settembre 1919. A. MAE., 3057/pol. 1920.

⁴ Rapporto del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 13 novembre 1919. A. MAE., 3561/pol. 1919. E altro rapporto Gratz ; 29 novembre 1919. A. MAE., 3781/pol. 1919.

⁵ Testo dell'accordo firmato a Budapest il 2 agosto 1919 fra i signori Pietro Ágoston per l'Ungheria e Hornbostel, rappresentante del Governo austriaco a Budapest : «Vereinbarung zwischen der deutsch-österreichischen Regierung und der ungarischen Regierung über die Aufnahme der kommunistischen Volksbeauftragten auf deutsch-österreichischen Staatsgebiet. Die deutsch-österreichische Regierung erklärt sich bereit, um die neue Regierung in Ungarn in ihren Bestrebungen zu unterstützen, die Ruhe und Ordnung aufrecht zu erhalten, den der bisherigen Regierung der Räterepublik Ungarns angehörigen kommunistischen Volkskommissären und ihren Untergebenen : Béla Kun, Eugen Landler, Ernst Poór, Béla Vágó, Josef Pogány, Franz Rakos, Emil Madarász, Johann Hirosik, Eugen Varga, Julius Lengyel auf deutsch-österreichischen Staatsgebiet Asyl zu gewähren, unter der Voraussetzung, dass die genannten sich hier in keiner Weise politisch betätigen. Die Bewilligung des Aufenthaltes kann nur so lange gewährt werden, als der deutsch-österreichischen Republik sie durch keine inneren oder äusseren Schwierigkeiten erwachsen. Für diesen Fall behält sich die deutsch-österreichische Regierung freie Hand vor. Die Genannten werden nach Ungarn zurückzukehren haben, sobald die dortige innere Lage es erlaubt, ihnen den Aufenthalt in Ungarn zu gewähren. Die deutsch-österreichische Regierung ist genötigt, sowohl in eigenem Interesse, als auch zum Schutze der persönlichen Sicherheit der Genannten diese in ihrer Bewegungsfreiheit zu beschränken und sie an von ihr auszuwählenden Orten zu konfinieren».

⁶ Nota del Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, alla Missione Militare Interalleata per l'Ungheria ; Budapest, 10 ottobre 1919. A. MAE., 3215/pol. 1919.

⁷ Telegramma n. 30 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 18 gennaio 1920. A. MAE., 311/pol. 1920. — Rapporto Gratz ; 20 gennaio 1920. A. MAE., 5/res. pol. 1920.

⁸ Telegramma n. 46 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 28 gennaio 1920. A. MAE., 524/pol. 1920.

⁹ V. testo in *Les négociations de la paix hongroise*. Tome 1^{er}, pag. 529 segg., Budapest 1920.

¹⁰ Telegramma n. 58 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 10 febbraio 1920. A. MAE., 605/pol. 1920.

¹¹ Telegramma n. 51 del Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich, al Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz ; 10 febbraio 1920. A. MAE., 744/pol. 1920.

¹² Pro-memoria del Segretario generale del Ministro degli Affari Esteri, Kánya ; Budapest, 3 luglio 1920. A. MAE., 185/res. pol. 1920.

¹³ V. per questa parte R. MOSCA : *Zur diplomatischen Vorgeschichte des Trianonvertrages*. «Berliner Monatshefte», giugno 1939, pp. 531 segg.

¹⁴ «Nitti ha preso posizione nel senso che, in quanto si è consentito all'Ungheria di avanzare controproposte, sarebbe scorretto ignorarle. Di più, Nitti ha definito errore politico decidere la questione ungherese senza nemmeno conoscere — per non dire senza considerare — ciò che le controproposte ungheresi contengono. È stato particolarmente energico nel rilevare la violazione dei principi etnici». — Telegramma n. 12 del rappresentante del Governo

ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 9 marzo 1920. A. MAE., 1436/pol. 1920.

¹⁵ Telegramma n. 6 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 2 marzo 1920. A. MAE., 1274/pol. 1920.

¹⁶ Telegramma n. 1 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Somssich ; 2 marzo 1920. 1373/pol. 1920.

¹⁷ Telegramma n. 18 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 21 aprile 1920. A. MAE., 1932/pol. 1920.

¹⁸ Telegramma n. 17 del rappresentante del Governo ungherese a Roma, conte Nemes, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 21 aprile 1920. A. MAE., 2455/pol. 1920.

¹⁹ Cfr. telegramma n. 217 dell'incaricato d'affari Györgyey a Roma, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 12 agosto 1920.

²⁰ Nota del Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki, alla Legazione austriaca ; Budapest, 13 luglio 1920. A. MAE., 4192/pol. 1920.

²¹ Telegramma n. 306 del Ministro d'Ungheria a Vienna, Gratz, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 13 luglio 1920. A. MAE., 4435/pol. 1920.

²² R. MOSCA, op. cit., pag. 546.

²³ Pro-memoria del Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; Budapest, 12 settembre 1920. A. MAE., 349/res. pol.

²⁴ Telegramma n. 89 del delegato ungherese presso la Missione Militare Interalleata per l'Ungheria Occidentale, barone F. Villani, al Ministro degli Affari Esteri, conte Emerico Csáky ; Sopron, 6 ottobre 1920. A. MAE., 6794/pol. 1920.

²⁵ Il testo della nota è in A. MAE., 7314/pol. 1920.

²⁶ Telegramma n. 543 del rappresentante del Governo ungherese a Parigi, Praznovszky, al Ministro degli Affari Esteri, conte Teleki ; 28 dicembre 1920. A. MAE., 8851/pol. 1920.

²⁷ Telegramma n. 423, A. MAE., 8822/pol. 1920.



LA SACRA LEGA*

Alii debent Musis, hae Tibi debent! dichiara un fervente ammiratore del nostro poeta. Marco Rossetti ha creduto opportuno di far stampare quest'elogio insieme con altri panegirici per raccomandare la sua opera, *La Lacra Lega*, al pubblico e all'immortalità.

Il lettore impara poi che l'Ariosto è risorto nella città dotta sulla riva del Bacchiglione, che il Petrarca si è tolto la corona di alloro, e l'ha offerta ad un nuovo poeta. Risuona anche il nome di Omero, poi quello del cigno di Mantova. Il lettore di un'altra epoca, non abituata alla magniloquenza barocca, fa delle considerazioni scettiche.

Tuttavia diamo volentieri ragione all'autore quando egli afferma che «il soggetto non può esser più nobile». Le guerre condotte dalla Serenissima sul classico suolo dell'Ellade, il trionfo dell'esercito cristiano sotto le mura di Vienna, la liberazione di Buda, il tramonto finale della Mezzaluna, sono avvenimenti — contemporanei certo — ma non meno degni perciò del genere eroico. Essi cambiarono l'aspetto dell'Occidente e hanno ben altra importanza che il *Conquisto di Granata* che valse a Girolamo Graziani gli applausi di un'altra generazione. Ma la grandezza dell'arte dipende forse dalla grandezza del soggetto?

Ci vuole un po' di cronologia, ed essa ci spiegherà e scuserà i difetti del poema. Il poema — è lo stesso Rossetti che ce lo dice — fu «composto in meno di cinque anni», e occorreva senza dubbio tanto tempo per scrivere i 40 canti coi loro 40,000 versi. Il poema fu pubblicato nel 1696, ma il placito dei censori porta la data dell'anno precedente. L'autore si deve esser messo dunque

* *La Sacra Lega* divisa In Quaranta Libri, ovvero Canti Del Cavalier Marco Rossetti consacrata Al Ser'mo Prencipe et Eccellent'mo Senato Della Gloriosissima Republica Di Venetia. — In Padova Nella Stamperia del Senato MDCXCVI.

al lavoro intorno al 1690. Ma poiché l'ultimo fatto d'armi che egli racconta, la presa cioè di Nagy-Várad, avvenne nell'estate del 1692, egli non poté seguire un piano prestabilito, ma procedette un po' da giornalista registrando le nuove notizie man mano che gli arrivavano. Questo metodo — s'intende — non può giovare alla chiarezza e alla efficacia della composizione.

Quale piacere estetico ci procura tanto zelo? La lingua del Rossetti non è *pura*, intendiamo con questo che non è toscana, ed è abbastanza arcaica; la rima è poco sonora. C'è una sovrabbondanza faticosa di antitesi, di parafrasi, d'inversioni forzate che piegano il verso alle esigenze metriche. La sua musa si sposta continuamente; comincia un canto, p. e., con la relazione di una spedizione nella Morea, lo continua coll'introdurci negli intrighi del Serraglio, lo termina coll'entusiasmarsi per una scaramuccia nei dintorni di Strigonia, legando tutte queste parti senza grazia, senza arte. Lo stile del Rossetti non ha un accento personale, le descrizioni delle battaglie sono banali. Le orazioni — e ciò sorprende in questo secolo di retorica — mancano d'ogni rilievo; a titolo d'illustrazione citiamo un brano meglio riuscito di un'allocuzione colla quale Carlo di Lorena accende le truppe che vanno all'assalto di Buda:

Il Cielo offre a chi muor l'Eterno Padre,
 Cesare a chi non muor gloria terrena,
 Se per vostra man l'Ungara Madre
 Sia di ceppo Ottoman tolta a la pena.

Si tratta dunque di una cronaca in versi che deve esser apprezzata come tale. L'autore attinse la sua materia da relazioni, da opuscoli, da libelli; certo si sarà informato anche presso gli studenti ungheresi dell'Università di Padova e presso i reduci della campagna di «Pannonia». Alcuni nomi scritti secondo la loro pronuncia (Barcan: Párkány, Arsano: Harsány, ecc.), indicherebbero quest'ultimo mezzo come fonte di documentazione.

Per elevare il suo giornale in versi al livello di un poema eroico-epico, il Rossetti ha approfittato di tutti gli espedienti di cui questo genere dispone. Ci ha introdotto episodi d'amore, sebbene non troppi. La sposa che singhiozza nel congedarsi come Andromaca; la giovane turca che accompagna il suo amante, si batte accanto a lui e morendo riceve il battesimo — ecco le figure esangui, nelle quali sono metamorfosate le Erminie e le Armide.

Il soprannaturale ha un posto importante nella Sacra Lega.

Gli arcangeli intervengono personalmente per assicurare la vittoria della giusta causa. Esseri situati più in basso nella gerarchia celeste mantengono i collegamenti colle corti principesche. Così :

Un Angelo del Ciel spiegò le penne
Per dar di Buda ad Innocentio avviso
E da lui l'ebbe Roma . . .

Sant'Antonio, patrono di Padova è l'eroe della scena finale : il suo intervento decide della sorte di Nagy-Várad. I grandi della terra hanno ognuno un loro santo protettore ; San Gaetano fa quasi da ciambellano presso l'elettore di Baviera, Massimiliano. Soprattutto i Veneziani ne sono ben forniti, come era del resto da prevedere : San Marco accompagna il Morosini in tutti i suoi viaggi, San Girolamo visita ogni momento il generale Cornaro.

L'inferno è meno pittoresco. L'Invidia conduce gli Ottomani nella difesa di Buda ; Plutone manda Aletto da Tököly perché gli suggerisca di recarsi a Costantinopoli, per mettersi d'accordo col sultano e attaccar Vienna. Essa lo cerca :

Entro Cassovia, al fine
Trova Emerico a lieta mensa, in festa
Rubelli ha commensati . . .

Il compito di Aletto non è troppo difficile perché Tököly

Già nutre in seno il tradimento . . .
Desio di Regno, ira, rancore e
Vendetta de gli altri . . .

Egli è una specie di membro onorario dell'Acheronte «e non v'è furia alcuna che lo possa uguagliar» ; ha epiteti costanti : «ribelle» e «fellone». Il Rossetti lo mette in molto cattiva luce. Come sarebbe capace di governar uno stato quel Tököly che non sa farsi ubbidire da un cavallo ? :

Compar Techeli e renitente al moto
Sembra il destrier disubidiendo al giro
Quasi contenda (a Cesare divoto)
Voler portar quel Ungaro Zopiro.
Lo ferisce Emerico, e soffre immoto
De le gemine rote il fier martiro.

Segue la morale :

Opra è del Ciel, perch'il Felon si emendi
Vuol che da un brutto atti di fede apprendi.

Questo piccolo incidente non impedisce però al Tököly di arringare i suoi soldati :

Il perfido promette ampii tesori
Per comprar del lor sen la Fé natia.

Passiamo agli altri mortali. Invano la Sacra Lega ci parla nella sua maggior parte di affari dell'Ungheria — nel che sta appunto il suo interesse per noi — : i protagonisti del dramma ungherese sono stranieri. Incontriamo pochi compatriotti e i loro ritratti sono sfumati.

Ce ne accorgiamo alla rivista delle forze cristiane, sulla pianura di «Possonia» :

Declinava la mostra all' hora, quando
Comparve ben instrutto un Battaglione
D'Ussari, c'havean tutti lancia e brando
D'Ungare nobilissime persone :
Il Prencipe Esterassi have l'commando,
Piu d'otto milla son.

Nella stessa occasione ci è presentato «il Conte Palfi, a cui bell'alma ardita Infuse il Cielo in seno» e che «sembra un colosso». Egli sarà anche fra i primi che scaleranno i bastioni di Buda. Notiamo, fra parentesi, che fra questi valorosi non c'è neppur uno che non abbia per lo meno il titolo di visconte.

Il Rossetti mostra più psicologia e senso politico parlando del principe Michele Apaffy del quale Venezia stessa dovette apprezzar la condotta :

L'Abbafi Transilvano ondeggia e pave
Cesarea destra, e de la man del Trace
In mezzo ai flutti e qual piaghevol nave
Studia con ambedue serbar la pace.

Ma, bisogna dirlo, molto più interessanti degli Ungheresi vivi sono gli Ungheresi morti. Essi lasciano qualche volta la loro tomba. Sotto il bombardamento dei cannoni di Heissler le mura di Nagy-Várad crollano ; un solo bastione rimane in piedi e risplende di una luce magica. Gli imperiali non osano più avanzare. Allora nella notte appaiono al generale in capo i simulacri di due re sepolti in questa città gloriosa :

Ladislao* contempla a te vicino;
Mio successor Re Sigismondo è questo

e approfittano dell'intervista notturna per lamentarsi degli eretici:

Empio Calvino pose nostr'ossa
Ove splendor vedesti . . .
Tolse al gran Varadin suo culto . . .

Un fantasma veramente bizzarro è Pietro Zrinyi che appare a sua figlia Ilona (il Rossetti la chiama Sudelia), sposa eroica del Tököly. Ella difende Munkács contro l'invasore: chiusa nella fortezza sta per mandare un messaggio a suo marito quando, «oh stupor», entra suo padre in una maniera che noi osiamo chiamare sensazionale. Non parla come un penitente: «danni nostri che solo derivar da fellonia». I morti sono sempre virtuosi! Troviamo abbastanza singolare anche la sua immagine:

Col teschio tronco in man se le appresenta
Da cui distilla sanguinoso umore . . .

Ma quel che ci colpisce è la disinvoltura colla quale egli afferra la pergamena già intaccata, «tinge la penna entr' il cadente sangue» e si mette a tracciarvi sopra alcuni buoni consigli: che il Tököly si umili, che domandi grazia all'imperatore, l'Onnipossente è dalla parte dell'avversario. «Al suo governo serva l'esempio mio, serva il paterno!» In fine per evitare ogni equivoco firma solennemente: «Chi già fu Pietro Sdrin». Fatto ciò, scompare.

Ilona-Sudelia, nervosa, trema e tentenna. Ma un'orda irrompe agitando teste di «labanc» infilzate sulla punta delle lance. La messinscena rivela un'arte psicologica speciale: queste teste si possono toccare, non sono fatte di raggi di luna come l'altra, quella del padre. Il dado è tratto ormai, ogni compromesso è impossibile. La rivoluzione e la guerra riscoppiano.

Queste guerre sono condotte non solo da uomini d'arme ma anche, e altrettanto, da uomini di chiesa. Il papa Innocenzo XI

Il gran Mosè del Vatican non cessa
Di spedir verso il Ciel le sue preghiere . . .

* L'autore dice «Vladislao»; ma si tratta di un lapsus oppure di un errore di stampa. Ne troviamo parecchi nella *Sacra Lega*.

Marco d'Aviano è sempre pronto ad esprimere il suo parere sulla strategia terrestre o celeste. Accanto al cappuccino c'è un frate teatino, Gaetano Bonhomo «al di cui lato pende la spada e tien la mano un crocefisso» che compie prodigi di alto valore. È lui che all'assalto di Buda «a Bavari il primier mostra le vie», e che nella città ridivenuta cristiana pronuncia una predica commovente e dotta alla festa del Corpus Domini: «De gl'Auditor volan, farfalle, i cori». Ci si pone la domanda: Gaetano Bonhomo è una creazione della fantasia del poeta per glorificare il fondatore dell'ordine dei teatini, Paolo IV, della potente famiglia dei Caraffa, e l'elettore Massimiliano di Baviera, il suo gran benefattore? Bonhomo è rappresentato con tratti vigorosi; egli potrebbe esser un personaggio storico e in questo caso meriterebbe di esser studiato più da vicino.*

Sarebbe poco fruttuoso per noi seguire questa campagna d'Ungheria in tutte le sue peripezie. Gli storici potranno forse spigolare qua e là qualche piccolo fatto sconosciuto finora.

Il Rossetti non ha il senso della proporzione; dopo averci raccontato la presa di Buda (cc. XX—XXIII), nella quale culmina il poema, si mette a descrivere minuziosamente i tentativi per riprenderla, quelli di un tradimento sventato, ecc., e tutto ciò nuoce all'effetto.

Una sola volta tuttavia egli riesce a far convergere con molta abilità le differenti trame e creare così un'atmosfera drammatica. Il 12 agosto 1687 gli eserciti dell'imperatore-re Leopoldo riportano una vittoria decisiva a Nagy-Harsány, nelle vicinanze di Mohács, dove si eclissò la potenza ungherese nel 1526. L'onore della giornata spetta al duca Carlo di Lorena. Accompagnato da Luigi di Baden e da Eugenio di Savoia, egli penetra in una foresta oscura; ad un tratto sono fermati da una ombra che si erge davanti a loro, dicendo:

Son Lodovico, ultimo Re, che diedi
 Leggi a Pannonia; il fatal campo è questo
 U'Soliman m'uccise; i Regi arredi
 Tolse e la vita al tenerello Inesto:
 E vuole il Cielo ai scelerati heredi
 D'empio Sultan che sia campo funesto;
 E vuol per mezzo vostro in questi giorni
 Ch'il vero Rege al Regno suo ritorni.

* Mons. Gabriele Asztrik ci comunica gentilmente l'esistenza di un frate francescano dello stesso nome.

Alta torre, in Possonia haveva il rito
 Di conservar d'un Santo Rege il serto :
 Qui, dove il mio corpo fu sepellito,
 Lo manda il Ciel, cui venir vostro è certo.
 D'un regno che fu mio, vuol ch'investito
 Resti da me di Casa d'Austria il merto ;
 La corona a voi porge Aquileo artiglio,
 Sia cinto il crin di Leopoldo al figlio! *

La tendenza del poema appare evidente a tutti. I generali di Leopoldo hanno riconquistato l'Ungheria, essa giace ormai ai piedi di Sua Maestà. Ma gli alberi genealogici non valgono quanto un reggimento? Il Voltaire scrivendo un quarto di secolo più tardi la sua *Henriade*, addurrà il diritto di conquista e il diritto di nascita («le droit de conquête et le droit de naissance»), per far salire il Bearnese al trono di Francia. Leopoldo interpreterà la costituzione del Regno a modo suo e cercherà una base legale alle pretese della sua Casa. I suoi partigiani si esprimono per bocca di Marco d'Aviano :

Con la forza de l'armi e di ragione
 A l'Ungarico Regno il ceppo ha tolto . . .
 Anzi è voler del Ciel, che non si tardi
 A onorarli 'l crin con l'Ungara Corona . . .

Nel 1687 il monarca convoca a Pozsony la dieta ungherese e ci si reca personalmente. Egli esige che la successione della dinastia d'Absburgo diventi legge, e suo figlio Giuseppe sia incoronato re. Sarà fatto secondo il suo desiderio :

Gli Prenci sacri, ogn'Ungaro Barone
 In legale dieta hanno risolto
 Ch'il regal fren del lor tremendo Impero
 Regga dopo il German l'Austriaco Ibero.

Il 9 dicembre il primate Giorgio Széchenyi, un vecchione : «Con dieci e otto lustri l'tempo havea Biondo il sacro suo crin reso canuto» benedice come «Simeone» il giovane arciduca Giuseppe e lo incorona re d'Ungheria :

Onto ha il capo odoroso e d'oro ha il manto
 De l'Ungarico re Stefano Santo . . .

* Anche Federigo Nomi fa parlare il re Lodovico nella sua *Buda Liberata* (1702). Si tratterebbe di un incontro fortuito di un genio con un altro? No, il Nomi conobbe e sfruttò la *Sacra Lega*. Il mutamento romanzesco del nome Ilona in Sudelia ne è una prova inconfutabile. Ne troviamo anche delle altre.

Prendiamo parte al corteo nel quale i magnati portano bandiere :

Ciascun mostrando in serico lavoro
Che dieci son de' la Pannonia i Regni . . .

assistiamo al giuramento, ai quattro colpi di sciabola verso le quattro regioni del globo, siamo invitati al banchetto : «E del Tokai di Nettari soavi/Vengon portati intorno i bicchier gravi». La festa termina con un atto di generosità : Ilona Tököly prigioniera e i suoi bimbi sono introdotti da Antonio Caraffa — proprio da lui, dal boia di Eperjes — e implorano il perdono del re, ottenendolo. Uno dei numerosi punti dove si constata che il Rossetti non si perita di correggere le sue date.

L'incoronazione di Pozsony segna un bel momento di pace e di serenità. Ma appena ripartiti i notabili partecipanti alle feste, le battaglie ricominciano da capo.

*

Uno zefiro tiepido e profumato si è alzato nei boschetti dell'Arcadia, mettendo in fuga i discepoli freddolosi del Marini. Gli affreschi del Pozzo brillano ancora sulle volte delle chiese gesuite, ma un nuovo spirito è già nato a Versaglia, uno spirito che coprirà tutti questi svolazzi vertiginosi col velo di un' arte accademica. E la Compagnia di Sant'Ignazio, che non solo era il simbolo dell'epoca ma, diremmo, era l'epoca stessa, sembra vacillare ; il quietismo del Molinos l'ha colpita, i dottori e i parlamentari giansenisti la perseguiteranno spietatamente, al resto ci penserà la spada temporale.

Nella monografia che abbiamo consacrata allo scultore Pietro il Grosso abbiamo già osservato, — e non senza una certa malinconia — questo tramonto del sole barocco a Roma, e abbiamo notato anche che il sole barocco risorgerà poi sull' orizzonte dei paesi del Nord. — Nel tempo del Rossetti questo stile regna da padrone a Venezia, in questa repubblica che gli fu docile lungamente.

Ma il barocco non ha ancora raggiunto l'Ungheria. La *Sacra Lega*, — ecco la sua importanza per noi — ce ne dà la prova. Il paese vive nel Medio Evo ; esso è il Regno tradizionale e feudale degli Árpád, degli Angioini, degli Hunyadi, che difende i suoi privilegi, respinge la potenza monarchica centralizzatrice coll'aiuto delle sue autonomie. Esso ha un diritto suo proprio,

e la libertà della coscienza, — almeno nella Transilvania — non è una parola vana.

E questo bacino dei Carpazi è magiario davvero! Le parole che vibrano nei versi del Rossetti, queste parole semplici: Drava, Zeben, Monkatz, Essec, Canissa, Buda, sono nonostante la loro ortografia sbagliata, ben magiare. Vienna vorrebbe farle dimenticare; le medaglie che essa fa coniare per commemorare la campagna, parlano già di Presburg e di Gross Wardein. Alcuni lustri dopo la liberazione di Buda, si crederebbe che Vienna abbia raggiunto lo scopo. Ai viaggiatori che si spingono fino a noi, sembra che l'Ungheria non sia più che un'espressione geografica, «una terra dei morti» come la sua nobile sorella l'Italia.

Passano altri anni. Lunghi anni che decidono della sorte di un popolo. L'Ungheria raccoglie tutte le sue forze, fa appello a tutte le sue energie, e rinasce. L'Europa stupita è testimone di un magnifico risorgimento e ne approfitta.

Una guerra e un trattato interrompono questo slancio. Sono ritornati i tempi della *Sacra Lega*...

Ma di fronte alla rocca di Buda, la speranza non muore...

ALESSANDRO BAUMGARTEN



LA GRANDE CAUSA DI DIVORZIO

Ritornavo dall'estero, dove avevo passato alcune settimane. Durante il viaggio, in treno, udii da un conoscente che i Fehrenburg divorziavano. Al giorno d'oggi un divorzio non è gran cosa, ma pure ve ne sono di quelli la cui notizia fa l'impressione d'un annuncio mortuario. Una lunga felice vita coniugale di due persone è per tutti noi un conforto, un ammaestramento. Un matrimonio ben riuscito, come il loro, è anche sorgente di fede nella vita. Quante volte venni via da casa loro ristorato! Quel paio d'ore passate in loro compagnia mi guariva per settimane intere della mia malinconia pessimista. Emanava da essi una gaiezza, una sincerità sane. Non mi piacciono i coniugi che non fanno altro che accarezzarsi e spremere miele da ogni parola. Son cose che mi son parse sempre sospette. Sotto quella grande dolcezza sento dolori e contrasti latenti. Emerico e Irma Fehrenburg non erano di questa specie. Spesse volte li ho uditi bisticciarsi, urlare con le facce accese; ma con questi sfoghi essi si liberavano da tutto ciò che li angustiava, e, passati i piccoli temporali, ci si sentiva tra loro come in una camera ben ventilata. Un giorno ch'ero a pranzo da loro, trovarono da bisticciarsi su non so che. Erano sposi da poco tempo. Le parole andarono cozzando l'una contro l'altra sempre più furibonde e alla fine Irma, di sopra alla mensa, tirò uno schiaffo a Emerico. Seguì un silenzio glaciale. Ma poco dopo tutt'e due proruppero in una sonora risata. Ho sempre avuto la sensazione ch'essi non si bisticciassero mai quand'erano soli; quasi il dolce, profondo affetto che li univa fosse il loro segreto più intimo, nel quale nulla aveva a vedere il mondo esterno. Li vidi anche in gravi momenti della loro vita. Irma dovette essere operata di appendicite; durante l'operazione io e Emerico aspettavamo nel corridoio: egli era verde come una susina acerba e, mentre accendeva l'una sigaretta dopo l'altra, gli tremavano le mani. Un'altra volta Irma venne a scuotermi dal sonno alle due

di notte e, soffocata dalle lagrime, mi narrò che Emerico sarebbe dovuto arrivare da Parigi a mezzanotte con l'espresso dell'oriente, e non era arrivato! Che poteva essergli accaduto? Ella era folle di disperazione.

Quei due s'amavano intensamente, ed ora divorziavano. Divorziavano dopo venti anni di matrimonio! Avevano un figlio: Piccolemerico. Noi tutti lo si chiamava così: Piccolemerico. Anche nelle lettere familiari questo nome figurava sempre scritto in un'unica parola. Il ragazzo aveva diciannove anni e studiava al politecnico. Come dev'essere terribile per un giovane sapere che i suoi genitori divorziano. Che cosa poteva essere successo tra loro? Che cosa li aveva divisi? Qualche amore fatale sorto improvvisamente? Nella vita dell'uno o dell'altro s'era presentato quel tal terzo? Non mi riusciva d'immaginarlo né per l'uno né per l'altro. Ma chi poteva saperlo? Il mistero m'eccitava sempre più. La notizia era semplicemente che i Fehrenburg divorziavano.

Rievocai tutti i miei ricordi di Emerico, che conoscevo sin da bambino. Mi rammento con precisione del giorno che lo vidi per la prima volta. S'era di settembre, il giorno delle iscrizioni alla scuola, negli ultimi anni del secolo scorso. Tutt'e due avevamo sette anni.

Davanti alla casa dell'ingegnere che dirigeva la regolazione delle acque, nella via polverosa, orlata d'acacie, della cittadina della grande pianura, si pigiava una folla di ragazzetti. In mezzo alla folla muta stava un ragazzino straniero: con le braccia incrociate sul petto, sopportava tranquillo la curiosità degli occhi dei fanciulli fissi su di lui.

— Chi è codesto ragazzo? — chiesi sottovoce a Peppino Berecki, nostro vicino di casa, che andava già in terza elementare; un tipo fosco, dai capelli gialli e il viso coperto di lentiggini.

Peppino, senza togliere gli occhi di dosso al ragazzino, mi spiegò:

— È il nipote dell'ingegnere. L'hanno fatto venire dalla Germania. Non sa una parola d'ungherese.

Il piccolo tedesco, con i capelli tagliati a spazzola, con la faccia seria angolosa, aveva l'aspetto d'un minuscolo Hindenburg. Noi lo guardavamo come un animale esotico: non avevamo mai prima d'allora veduto un tedesco in carne ed ossa. Non c'entrava nella testa che uno che aveva mani, piedi, testa, occhi, naso, bocca come tutti gli altri ragazzi, non sapesse l'ungherese. Era per noi una cosa misteriosa e impressionante.

Peppino Berecki piano piano, di soppiatto, gli si mise dietro le spalle e, con due dita bagnate di saliva, come maneggiasse una corta frusta, gli assestò un colpo sulle parti posteriori, dove i calzoni gli si tendevano sulle polpe carnose.

Il piccolo Hindenburg si voltò di scatto con un gran riso, che pareva un guaito. Gli piacque quel modo di far conoscenza.

Mezz'ora dopo, la dura palla di cuoio volava sopra la polvere della strada, sollevata in alto, attraversata dai raggi del sole. Era incominciato il giuoco della «mèta» e il ragazzo tedesco correva con noi nella foga del giuoco. Aveva già riacquistato la parola e gridava a Peppino con voce alta, acuta :

— Na also du blöder Kerl, was machst du den dort? (*Oh, imbecille, che fai costì?*)

Non comprendevamo ciò che diceva, ma ciò aveva poca importanza, perché gridavamo tutti.

Poi passarono otto anni : i quattro anni delle elementari e i primi quattro del ginnasio. Mi ricordo : era la cerimonia della chiusura dell'anno scolastico ; fuori, nel cortile, sotto i gelsi. L'orchestra degli alunni intonò la canzone «Zimber-zombori szép asszony» (*La bella donna di Zimber-zombor*). Cosa fosse quel saggio musicale, dopo tanti anni posso giudicarlo soltanto dal fatto che allora anch'io avevo un violino in mano. Dopo la musica seguì una declamazione. Fu Emerico Fehenburg a declamare. Ormai non portava più i capelli tagliati a spazzola, ma pettinati con la scriminatura da un lato. Era un giovinetto slanciato, snello. Stava ritto sul podio con la faccia accesa ; la sua voce forte, giovanile aveva un timbro metallico :

*«Rákóczi uscì sul campo di Majtény,
s'appoggiò al suo spadone ornato,
s'appoggiò sul suo spadone ornato,
gridò al suo tamburino . . .»*

Emerico Fehenburg. Dopo otto anni le parole ungheresi sgorgavano dalle sue labbra, chiare, con una sfumatura d'accento di Bihar, come se le avesse succhiate insieme col latte materno.

Emerico Fehenburg era divenuto un ragazzo pretto ungherese. Da allora non era stato più in Germania, dove non aveva alcun parente, era orfano. Differiva da noi soltanto perché parlava correntemente il tedesco, tanto che il professore Csuka, durante le lezioni di questa lingua, non lo interrogava mai, ma nella pagella gli assegnava sempre un bel dieci. A casa, la zia, la moglie del-

l'ingegnere, signora d'origine germanica, parlava con lui in tedesco. Una volta, me ne ricordo, quando Emerico parlava ormai bene l'ungherese, eravamo seduti sulla catasta di legna in fondo al cortile ed egli mi narrava di Norimberga, sua città natale, del fiume Pegnitz attraversato da vecchi ponti di pietra, della nera fortezza del Barbarossa, delle rotonde torri pagane e dei nomi delle vie, che stentava a ricordare. Parlando della città meravigliosa, dileguatasi insieme con la sua infanzia, egli aveva gli occhi mesti.

Passarono altri otto anni. Io ero passato al liceo in Transilvania, egli a Pest. Poi io studiai diritto, egli ingegneria. Ci incontrammo nel forte di Komárom, quando scoppiò la guerra. Tutt'e due prendemmo servizio nel corpo dei cacciatori. Egli si fece tosto stampare dei biglietti da visita, su cui si leggeva: *Emmerich von Fehenburg, Einjähriger Freiwilliger*. Ma in ciò (nella scritta tedesca) non c'era nulla di straordinario, dato ch'egli serviva nell'esercito comune. La caserma prima, poi il fronte ci saldarono strettamente l'uno all'altro. Egli insegnò alla truppa la «Wacht am Rhein». Nel battaglione, in origine di guarnigione a Klagenfurt, c'erano anche degli austriaci, mentre tra i territoriali ci erano molti slovacchi di Nyitra. E così, durante le marce, ci distribuivamo le canzoni, cantando alternatamente l'«Örmester úr feketé subája» (*Il cappotto nero del signor sergente*), il «Tam dole lučko zelena» (*Laggiù l'abetiaia verde*) e la «Wacht am Rhein». Quelli erano i bei giorni della fratellanza magiaro-tedesco-slovacca! Oggi, ripensando a quelle lunghe marce, agli zaini di pelo dorato e a quelle canzoni trilingui che s'alternavano, si confondevano, mi pare di udire il canto del cigno della Monarchia echeggiare, tra lo squillo delle trombe, in mezzo alle nubi di polvere della strada di Leopoldi.

Un paio di settimane dopo la smobilitazione, verso Natale, ricevetti un telegramma di Emerico: «Vieni subito. C'è un gran guaio; mi sposo».

Io gli feci da testimonio. La sposa, Irma Bogárdy, era una bella fanciulla bruna, dalla vita sottile. La vidi per la prima volta sotto il velo di sposa. Il padre di lei faceva l'avvocato in una città della Cumania* e per due legislature era stato deputato del partito kossuthiano. Allora papà Adamo era ancora vivo, ma era

* Regione nel centro della grande pianura ungherese, tra il Danubio e il Tibisco.

sordo come un cannone. Forse l'avevano assordato i suoi propri urli, tanto aveva urlato nella vita terrena. Talvolta egli si arricciava i baffi bianco-giallognoli a forma di trucioli con un gesto energico, quasi volesse strapparseli dalla radice. Con un raschiamento di gola egli spazzava davanti a sé tutto il mondo. Era un ungherese gioviale di stampo antico.

La giovine coppia venne a stabilirsi a Pest; Emerico lavorava in una fabbrica d'amido come ingegnere chimico. Avevano un'abitazione di due camere in Via Ráday. L'anno dopo nacque loro un bimbo: Piccolemerico. Per anni ed anni si discusse se il bambino assomigliasse al padre o alla madre. Era difficile a stabilirlo. La faccia, la forma della testa, lo sguardo del piccino mutavano a mo' di camaleonte ora verso i tratti duri, angolosi del padre, ora verso il volto ovale della madre. Finalmente, all'età di dieci anni, egli si fermò su un punto neutro.

A quel tempo andavo spesso a trovarli. Emerico divenne direttore della ditta, e allora abitavano già a Buda, in una villetta circondata da un giardino. Due anni or sono fu nominato direttore generale d'una nuova fabbrica di prodotti chimici e pochi mesi dopo ebbe il titolo di consigliere di governo. I suoi capelli biondo-rossastri incominciavano a incanutire alle tempie, e questa varietà di tinte rendeva molto interessante la sua testa forte, dai bei lineamenti. La sua faccia rasa sembrava modellata nell'argilla fresca. Sugli occhi azzurri non portava gli occhiali neanche per leggere. Ma s'era ingrossato e aveva messo un po' di pancia. Se vi si accennava in sua presenza, faceva tosto rientrare il ventre, protestando contro la maligna calunnia. Aveva quarantasei anni, era «illustrissimo» e direttore generale.

E ora divorziavano. Invano scrutai in tutti i ricordi di lui e di Irma, non trovavo alcuna spiegazione del perché si staccassero l'uno dall'altro dopo vent'anni così belli. A quanto aveva udito, non stavano più insieme. Decisi quindi di andarli a trovare separatamente, nella speranza che una parola amica potesse loro giovare.

Erano le sei di sera, il vento soffiava, la pioggia gelata mi batteva in faccia, allorché suonai il campanello della villa. Il giardino era buio, soltanto una finestra al primo piano era illuminata. Mentre aspettavo che mi si aprisse, avevo l'impressione di dover entrare in una camera mortuaria. Mi sovvenni delle antiche sere estive, dei simposi protratti fino all'alba sotto i paralumi colorati, sulla terrazza, delle molte automobili, del giardino illuminato, quando i Fehrenburg davano qualche cena più solenne.

Nell'ampia sala da pranzo conveniva la miglior società di Pest : politici, scrittori, artisti ; nell'albo degli ospiti si poteva leggere la storia dell'Ungheria del dopoguerra. Essi avevano una cucina celebre ; a quanto affermavano i buongustai, vi si mangiava lo spezzatino di maiale migliore del mondo.

Ora pareva che anche la servitù fosse sparita. Venne ad aprirmi Piccolemerico, a testa scoperta, col pastrano buttato sulle spalle.

— La mamma è un po' indisposta — mi disse facendomi entrare.

— Che ha?

Il giovane si strinse nelle spalle senza rispondermi.

Trovai Irma nel salottino, distesa sul sofà, con i piedi coperti da quello scialle inglese rosso-bruno, che conoscevo bene dalle nostre gite in automobile. Ella si sollevò un po' sul bianco guanciale che aveva sotto il capo e da lontano mi tese la mano. Sorrise, ma in quel sorriso sentii uno sforzo segreto. E lo strano è che non pronunziò una parola, sorrise soltanto. Temetti che da un momento all'altro ella scoppiasse in pianto. Invece poi parlò calma, come se le parole fossero riuscite a farsi strada nei labirinti tra il cuore e la gola, dove in tali momenti stanno in agguato le lagrime. La sua voce era un po' stanca, sbiadita :

— Ben venuto. Sedete. Volete un tè?

— No, grazie.

Mi guardai intorno. Piccolemerico non era più dietro a me ; ebbi l'impressione che ci avesse lasciati soli di proposito. Già al primo sguardo mi accorsi di un certo mutamento nella stanza. Qualche cosa mancava, ma sul momento non potei rendermi conto di che cosa vi mancasse. Poi notai che sul tavolino da fumare non c'era la solita collezione d'astucci da sigarette d'argento. Mi rammentai che vi stavano da quindici a venti astucci. Erano spariti.

Irma si rassettò sui piedi lo scialle, poi disse :

— Immagino che siete venuto per sapere ciò ch'è accaduto.

Assentii con un cenno del capo.

La signora, appoggiando le dita sulle guance, fissava muta l'aria, quasi cercasse donde attingere ciò che voleva dirmi. Finalmente a voce sommessa, incolore incominciò :

— Negli ultimi tempi Emerico fu più volte in Germania. Non ci badai ; egli mi diceva che doveva andarci per affari. La primavera scorsa poi mi si fece avanti con una proposta sorprendente. Disse che gli era stato offerto un posto a Coblenza e mi

chiese se non sarebbe stato meglio di tutto stabilirci in Germania. Io risposi decisamente di no. Pensate: Coblenza! Una città straniera, genti estranee; e poi confesso che parlo maluccio il tedesco. Dovevo ricominciare da capo la vita? E perché? Non dico, se ci fossimo stati costretti dalla necessità; ma qui aveva una bella posizione, un lauto stipendio; non so proprio come gli sia venuta quest'idea impossibile. Per alcune settimane non se ne parlò più, ma da quel giorno notai in lui uno strano cambiamento. Per giorni interi rimaneva taciturno, cupo, come se internamente qualche cosa lo rodesse. Compresi che ormai non mi comunicava più i suoi pensieri. Vedevo con disperazione che tra noi due andava elevandosi una muraglia muta. In agosto ripartì. Disse che sarebbe rimasto fuori per qualche giorno, invece rimase via tre settimane. La sera che ritornò mi parve molto triste. Rimanemmo a discorrere fino alle cinque di mattina. Era seduto su codesta seggiola. Incominciò col dirmi ch'egli era già deciso: sarebbe ritornato in Germania; ormai il suo posto era lì, perché egli si sentiva un tedesco. Mi supplicò di seguirlo. Ma per quanto l'avessi voluto, non fui capace di dirgli di sì. Poi presi io a supplicarlo di rimanere. Ma egli non faceva che negare col capo, mentre la sua faccia si faceva dura, come se portasse una maschera di ferro. Sentii che una forza ignota l'aveva preso in suo potere. Piansi ad alta voce, quasi urlando, perché sentivo, sentivo nettamente, che quella forza era più potente di me e ch'io lo perdevo. Pianse anche lui, la sua faccia energica era rigata di lagrime. S'alzò e s'accostò all'uscio per vedere se per caso Piccolemerico non ci stesse ascoltando. Fu una notte terribile. Non eravamo capaci di separarci, era un'agonia. Alle cinque, mortalmente estenuati, ci alzammo. Ma prima eravamo rimasti silenziosi per almeno un quarto d'ora. Ci baciammo, certi tutt'e due che quello era il bacio dell'addio. Che altro volete sapere? Divorziamo. Emerico è già a Coblenza.

Si riassetto lo scialle sui piedi e guardò stanca davanti a sé. Per un pezzo non potei parlare; poi non seppi dir alto che queste parole sciocche:

— Eh, sì. È così.

Poco dopo mi congedai. Uscii dalla stanza con l'impressione d'aver sul petto una macina da molino. Piccolemerico mi fece uscire dalla porta del giardino e m'accompagnò per un tratto. Camminavamo muti l'uno accanto all'altro. Il cielo era vuoto e nero, venti impetuosi vi galoppavano. Nel nostro silenzio pareva

pensassimo a quelle violente tempeste che ora infuriano nella vita dei popoli e delle razze. Giù, all'angolo della via, mi fermai davanti a un caffè.

— Vuoi entrare un momento con me?

A quell'ora, prima di cena, c'era pochissima gente. Ci mettemmo a sedere a un tavolino accanto alla finestra. Accendemmo le sigarette e rimanemmo zitti tutt'e due. Di quando in quando guardavo il viso del giovane, quel viso patito, che volto di profilo guardava la via attraverso il vetro della finestra. Mi pareva che anche ora cercassi in quel viso se assomigliava a quello del padre o a quello della madre. Dopo un po' gli dissi:

— Tua madre m'ha detto tutto.

E non fui capace di dir altro, rimasi a guardare dietro alle parole pronunziate.

Piccolemerico mi guardò e, scotendo con cautela la cenere della sigaretta, mi chiese con voce sorda, quasi sussurrando:

— Tu ora odi il babbo.

Scossi il capo.

— No — dissi quasi parlassi a me stesso. — Credo che anch'io, ne' suoi panni, avrei fatto lo stesso. Non è una cosa tanto semplice questa, figliolo. Io sono ungherese, tanto dal ramo paterno, quanto da quello materno, da forse mille anni. Nacqui in quella cittadina della grande pianura, dove alla domenica, in chiesa, siedono uomini che assomigliano a Giovanni Arany. Sulla piazza c'è il monumento a Kossuth. Tutto intorno a me è ungherese, meravigliosamente e fatalmente ungherese. Ora supponiamo che, quand'io avevo sette anni, mio padre fosse stato trasferito in Serbia, a Nissa. Diciamo ch'egli sia stato un commerciante, o, che so io, un ingegnere minerario. Io non conosco una parola di serbo, ma m'iscrivono a una scuola elementare serba. Dopo qualche anno, alla cerimonia di chiusura dell'anno scolastico, io declamo una poesia patriottica serba. A casa, con la mamma, parlo ungherese. Kossuth e Arany sono venuti con noi, vivono nelle nostre camere. Ma intanto gli anni passano e io sposo una fanciulla serba. Divento uno scrittore serbo, membro dell'Accademia di Serbia. Poi viene il tempo del grande miracolo storico: di là dalla Sava sorge un popolo magiaro di trenta milioni, si sviluppa e rinasce l'antico impero di Luigi il Grande d'Angiò. Che accade di me a Nissa? Che cosa si svolge in fondo all'anima mia? Sono traditore dei serbi o della mia magiarità? Io so comprendere benissimo ciò che ha fatto tuo padre.

Battei il cucchiaino sul bicchiere per chiamare il cameriere e pagai, quasi con ciò volessi mettere un punto fermo a tutto. Ma rimanemmo ancora per qualche momento al caffè. Guardai in faccia il giovane.

— E tu che hai deciso?

Aspirò profondamente il fumo della sigaretta, tanto che le labbra gli fremettero; poi tranquillo, senza alcun accento particolare, semplicissimamente rispose:

— Io resto con la mamma.

Ci alzammo e uscimmo. Alla fermata dell'autobus ci fermammo. A un tratto il giovane disse:

— Caro zio, non hai qualche relazione al ministero?

— A quale?

— A quello degli interni. Se mi facessi il favore di presentare questa domanda...

E se la trasse di tasca.

— Dammela. Vedrò di parlarne con qualcuno.

Non avemmo più il tempo di continuare a discorrere, perché in quella capitò l'autobus numero dodici. Vi balzai su e dall'uscio feci appena in tempo a fare un cenno di saluto al ragazzo.

A casa guardai la domanda. Essa diceva:

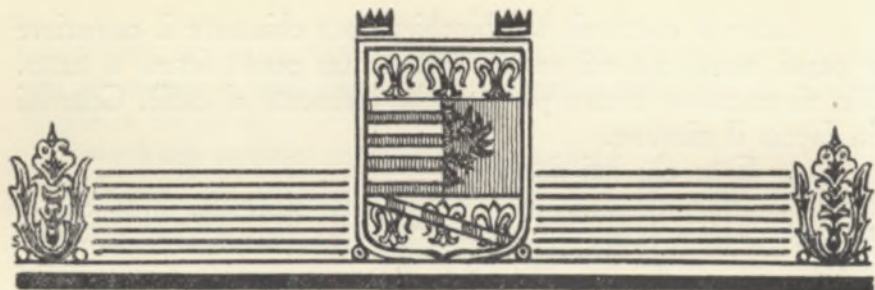
«Eccellenza. Io sottoscritto, nobile Emerico Fehenburg junior, m'onoro di chiedervi di poter mutare il mio cognome in quello di mia madre: Bogárdy...»

Abbassai la mano con lo scritto. A un tratto rividi la faccia di Piccolemerico lì, al caffè, mentre diceva semplicissimamente: Io resto con la mamma.

La parola «mamma» in quel momento crebbe, assumendo un nuovo significato. Non significava più soltanto la donna colpita al cuore, che giaceva sul sofà, mezzo coperta dallo scialle inglese rosso-bruno, con uno sforzo doloroso nel suo sorriso. La frase «resto con la mamma» significava ora qualcosa d'altro. Significava pure il segno visibile del destino umano scritto sul volto del giovane, scolpito in quella giovane faccia, in quella giovane vita: il segno misterioso mandato dal cielo. Il cielo e le nubi, che si rispecchiano per la prima volta nello sguardo del neonato. La parola «mamma» significava la terra, i cui limiti angusti gli avevano dato la vita.

LAJOS ZILAHY

(Versione di Silvino Gigante)



ASPETTI DELL'ALTA UNGHERIA REDENTA

I capolavori dell'arte, le opere immortali della letteratura, le scoperte scientifiche segnano le cime più alte della cultura d'un popolo, e gli conferiscono il posto che gli spetta nella storia dello spirito umano; ma si appoggiano necessariamente ad una solida base nazionale e popolare. Come le qualità dei frutti dipendono dalla composizione misteriosa del suolo, così il carattere singolare ed inconfondibile della produzione spirituale d'una nazione è determinato dalle forze intrinseche e congenite del popolo. L'etnografia, che si era limitata ad osservare e a descrivere le manifestazioni visibili della vita popolare, ricerca ora dietro gli usi e i costumi tradizionali quell'elemento indefinibile che li nutre e li tiene in vita, per penetrare negli strati più profondi e nascosti dello spirito popolare. I risultati di tale indagine non arricchiscono l'«alta cultura» della nazione, ma ne danno la spiegazione e l'intimo senso.

*

L'etnografia distingue nella razza magiara quattro gruppi etnografici: 1. il gruppo transdanubiano; 2. il gruppo dell'Alta Ungheria; 3. quello del Bassopiano e 4. il gruppo transilvano. Fra i quattro gruppi, dopo quello di Transilvania, etnograficamente il più interessante è il gruppo dell'Alta Ungheria, riannessa in parte alla madrepatria coll'arbitrato di Vienna del novembre scorso. Il territorio redento comprende anche quella parte del Bassopiano, chiamata la «Piccola Pianura», che si estende oltre il Danubio, e costituisce etnograficamente la zona dei «palóc». Questo grande gruppo etnografico a sua volta si divide in parecchi

gruppi minori, fra i quali il maggiore e il più caratteristico è quello, già menzionato, dei «palóc».

La molle parlata di questa gente ha dato la propria impronta al linguaggio di tutto il gruppo dell'Alta Ungheria; la loro arte popolare, raffinata e conservatrice gelosa delle tradizioni antiche, domina tutta l'Alta Ungheria. Nel territorio dei «palóc» si distinguono le seguenti specie etniche: la Terra di Mátyus, la Terra dei Palóc, i Barkó e i Cserhádi.

LA TERRA DEI PALÓC

Secondo Alessandro Pintér la parola «palóc» vuole indicare la gente della «pianura» e dei «campi». Secondo l'ipotesi di Paolo Hunfalvy, i «palóc» vennero in Ungheria nel secolo XII, formando una zona etnica di difesa fra gli slavi indigeni e gli ungheresi. La *Monografia del comitato Nógrád* vede nei «palóc» i discendenti di quei magiari che anche dopo la diffusione del cristianesimo rimasero incrollabilmente fedeli al paganesimo ed ai riti antichi e che per poter professare indisturbati il loro culto, si ritirarono nelle foreste difficilmente accessibili, nei luoghi solitari, lontani dalle strade, lungo il fiume Ipoly. Uno scienziato «palóc», Fabiano Szeder, afferma che al principio del secolo XIX vivevano nel comitato Hont ancora 21,634 «palóc».

Prescindendo ora dall'origine dei «palóc» è un fatto che questa gente rimase tenacemente attaccata al culto ed alle abitudini degli antenati. Sappiamo, p. e., che ancora 500 anni fa, i «palóc» celebravano sacrifici di rito pagano nei boschi della valle dell'Ipoly. Non è quindi da meravigliarsi se le tradizioni popolari sopravvivono numerose e svariate nella valle dell'Ipoly e, in generale, fra la popolazione «palóc».

Gli antichi riti pagani affiorano anche oggi nelle superstizioni e nelle tradizioni popolari. Fra le costumanze popolari cristallizzatesi attorno alle feste del calendario cristiano, quelle che conservano le tradizioni più caratteristiche e più antiche, sono connesse al ciclo delle feste di Paqua e di Natale. L'antico capo d'anno pagano veniva celebrato ancora alcuni anni fa nel pomeriggio della Domenica della Palme, con un rito — il cosiddetto «kiszehajtás» — che aveva per motivo principale la cacciata dell'inverno e l'evocazione della primavera. Nella valle dell'Ipoly l'inverno era simboleggiato da un fantoccio di paglia che le

ragazze portavano cantando attraverso il villaggio per bruciarlo o gettarlo nel ruscello. L'accensione del fantoccio significava il trionfo del fuoco vivificatore del sole. L'evocazione della primavera è viva ancora oggi fra i «palóc» dei dintorni di Nyitra. Nel pomeriggio della Domenica delle Palme le ragazze di Zsére percorrono il villaggio con in mano una fronda di salice decorata di nastri; si fermano sotto ogni finestra, e, cantata un'antica canzone di cui sfugge il senso, fanno vedere, attraverso la finestra, il ramo di salice, chiamato «villő».

Fra i «palóc» della regione di Nyitra sopravvive ancora un'altra tradizione antica, quella del salto del fuoco di San Giovanni. Alla vigilia del 24 giugno, le ragazze accendono un grande fuoco in fondo al villaggio; poi, cantando melodie antichissime, lo saltano. Dai salti, le ragazze cercano di indovinare se riusciranno a maritarsi ancora in quell'anno o no. Per capire il senso originale di questa tradizione bisogna tener presenti tre motivi che rivelano chiaramente il significato simbolico del rito. Il primo motivo è di carattere catartico e mira a scongiurare qualche male; il secondo cerca di assicurare la fecondità; il terzo infine è ovvio nei riti mimetici, intesi a raggiungere l'effetto desiderato, attraverso l'imitazione.

Ma l'Eldorado delle costumanze popolari dei «palóc» sono le nozze. Quando la novella sposa entra nella sua nuova casa, essa incontra, disteso sulla soglia, un ragazzo di 8—10 anni che dovrà scongiurare la sterilità della sposa. La virilità dello sposo è assicurata da una fettuccia da mutande che gli viene legata alla cintola. La fettuccia indica pure il legame matrimoniale. Venti, trenta anni fa era in uso fra i «palóc» il cosiddetto «fuoco dell'alba». L'alba seguente alle nozze, nel cortile della casa nuziale, veniva acceso un fuoco e gli si ballava attorno in ridda, con canto e musica. I giovani ballavano con le rispettive fidanzate. Il «fuoco dell'alba» — secondo la tradizione popolare — significava la fine di tutti gli eventuale altri legami del fidanzato o della fidanzata. Prima del funerale si usa mettere nella tasca del defunto una moneta e un pezzo di panno, perché il morto, nell'al di là, se ne serva da ventaglio nel fuoco purificatore.

È caratteristico per le credenze pagane riguardanti la vita ultraterrena, che i vecchi credono di vedere gli spiriti dei defunti nei boschi. Queste credenze danno origine alle storie di spettri, nel racconto delle quali il vecchio centenario Miska Pintér non si esaurirebbe forse per mesi e mesi.

I PIFFERARI DELL'ALTA UNGHERIA

Il più caratteristico strumento musicale popolare dell'Alta Ungheria è il piffero. Oggi lo usano soltanto i pecorai ed i porcai ; ma questo strumento, in apparenza tanto rustico e semplice, occupava nei secoli XVI e XVII un posto distinto nelle orchestre dell'aristocrazia ungherese. Però con l'andar del tempo, il piffero tornò ad essere quello che era stato in origine : uno strumento per fornire musica ballabile alla povera gente.

Il piffero consiste di tre parti : la prima e la più importante è la canna, simile ad un doppio clarinetto e fornita di due linguette. Su questa canna che di solito è fatta di legno di prugno, il pifferaro modula la melodia. C'è poi, la canna-bordone : un tubo lungo circa 50—60 cm, che fornisce l'accompagnamento in tono basso, a modo d'organo. La terza parte del piffero è il mantice : un sacco di cuoio che serve ad immettere nelle canne l'aria necessaria per produrre il suono. Nel piffero si producono simultaneamente tre suoni : due nella canna doppia e uno nella canna-bordone.

Caratteristiche ed individuali nell'arte dei pifferari, le modulazioni — chiamate «cifra», cioè decorazione — che concludono la melodia, e che non di rado sono vere bravure d'improvvisazione. Queste modulazioni sono del resto la pietra di paragone dei pifferari. Quanto più belle e svariate, tanto più bravo è ritenuto il pifferaro.

Il pifferaro di qualità canta mentre suona. Non è questa, cosa facile. Oltre ad un buon orecchio e ad una buona voce, ci vuole un mantice che possa alimentare le canne, mentre il pifferaro canta.

Le canzoni suonate al piffero sono in maggioranza canzoni da ballo ; ma ci sono anche melodie «a rubato». Queste sono chiamate dai pifferari : «mulatók» (divertimenti).

Il più famoso pifferaro vive vicino a Komárom, nel villaggio Naszvad, a pochi chilometri da Ógyalla. Si chiama Ladislao Kelemen ; ha sessantasette anni e imparò l'arte misteriosa del suonare e del fabbricare pifferi 50 anni fa, fra le spighe dorate del Csallóköz. Il suo strumento taceva da vent'anni ; ma quando gli *honvéd* liberarono, lo scorso autunno, l'antica terra ungherese, Kelemen riprese il vecchio piffero e vi soffiò dentro con passione per annunciare il trionfo della razza e della giustizia magiare.

DOVE FU ESEGUITO IL QUADRO PANORAMICO DE «L'INGRESSO DEI MAGIARI»

Alla confluenza dei fiumi Nyitra e Zsitva vi è Martos, il più interessante villaggio dei dintorni di Komárom. Secondo la tradizione il villaggio sorgeva anticamente su di una collina poco lontana, chiamata Aba, da uno dei principi magiari conquistatori. Il primo documento ufficiale che confermi l'esistenza di questo villaggio, è del 1487; e ci fa sapere che già nel 1438 le terre di Martos erano dell'arcivescovado di Esztergom, ma che si trovavano in condizioni miserabili perché gli abitanti erano pescatori appassionati. Oggi naturalmente essi sono come gli abitanti degli altri villaggi ungheresi: coltivano diligentemente le loro terre e vivono in benessere.

Ma c'è una cosa che li distingue dagli abitanti dei villaggi vicini: in tutta quella regione, le donne e le ragazze di Martos hanno il più bel costume popolare. La stoffa dei vestiti muliebri è varia; ma la gonna superiore è sempre di casimiro rosso, con due ordini di nastri ricamati di rose sull'orlo. Il loro grembiule è di seta-batista celeste, con bellissimi ricami. Anche il loro corsetto è di batista con decorazione di rose. Ma il più ricco è lo scialle. Non fu quindi per caso che Árpád Feszty, il celebre pittore ungherese, scegliesse appunto a Martos i modelli per la sua più grandiosa opera, il quadro panoramico che rappresenta «L'ingresso dei Magiari».

Vivono ancora a Martos i modelli immortalati dal pennello dell'artista. Vive ancora «la principessa», una delle figure principali della composizione. Si chiama Lidia Bazsó. Ha sessantatre anni, ma il suo volto conserva sempre le tracce della bellezza passata. Aveva ventidue anni quando il pittore Feszty si informò a Martos chi fosse la più bella ragazza del villaggio. Tutti pensarono a Lidia Bazsó. E la scelta dell'artista cadde su di lei...

La «principessa» del quadro, la vecchietta Lidia Bazsó, parla oggi con le lacrime negli occhi, della sua giovinezza, e del signor Feszty che la conduceva ogni giorno in bellissima carrozza nello studio che aveva impiantato non molto distante dal villaggio, nella sua tenuta di Kingyes, ritrovo degli scrittori e degli artisti di quei tempi. Le travi conservano ancora, incisi, alcuni detti memorabili di Jókay, di Pósa, di Benczur, ecc.

Il tempo passa. Volano gli anni. Árpád Feszty, il pittore, da molto tempo riposa nella tomba. Anche la bella Lidia è in-

vecchiata. Ma i ricordi vivono sempre e rianimano la vecchietta che accarezza gelosamente nelle mani una collanina, regalatale dal Feszty . . .

La vecchia Lidia non è la sola celebrità del villaggio di Martos : c'è ancora Giangiorgio Pesti. Árpád Feszty lo condusse con sé, come domestico, a Pest, dove il giovanotto, non sorretto che dalla propria diligenza, si istruì a tal punto da divenire intimo di Maurizio Jókay, il grande narratore ungherese, e consigliere artistico di Giulio Benczur, uno dei più grandi pittori ungheresi. Dal 1919 anche egli vive a Martos dove i suoi figli coltivano la terra. È un assiduo ascoltatore della radio. Non lavora più, perché ancora a Budapest perdette la vista. Però non si lamenta e sopporta con rassegnazione il suo destino. Né si pente di aver passato gli anni più belli della sua giovinezza lontano dal suo paese, nella città, e di averci rimesso il tesoro più caro, la vista. «Sono felice di aver avuto l'occasione di vivere fra uomini tanto grandi, di essere stato in contatto con loro che furono pietre d'altare non solo della cultura ungherese, ma anche di quella di tutto il mondo». Dice testualmente così il vecchio Giangiorgio Pesti.

Poco fa la radio fece in questo villaggio una ritrasmissione locale intitolata : «Là dove ancora vivono e fioriscono l'antica tradizione e l'antica arte popolare . . .». Però a Martos non vivono soltanto l'antica tradizione e l'antica arte popolare, ma anche l'antico spirito ungherese, l'antica forza magiara, il cui cielo sereno non poteva essere oscurato dalla foschia della ventenne dominazione ceca . . .

GIOVANNI MANGA



LEONARDO O BOLTRAFFIO?

La città di Milano ha voluto commemorare il 420-mo anniversario della morte di Leonardo da Vinci con una mostra delle opere del più universale genio del Rinascimento, ordinata nelle sale del Castello Sforzesco. Leonardo è stato grande, straordinariamente grande, nelle arti, nelle scienze, in tutti i rami della tecnica ; ma la sua gloria, la sua fama restano affidate specialmente alla sua opera di pittore.

I musei e le gallerie di tutto il mondo hanno contribuito all'esaltazione del Grande, inviando alla mostra milanese le opere leonardesche più belle, ed anche quelle che sono opera sua soltanto in parte.

Il Museo delle Belle Arti di Budapest non possiede che qualche disegno di Leonardo. La statuetta equestre che gli viene attribuita potrebbe essere semplicemente la trasposizione in bronzo — invero scadente — di un disegno del Maestro. Ma in una sala della Galleria, tra le opere più o meno riuscite degli allievi di Leonardo, spicca per le sue eccezionali qualità pittoriche una Madonna segnata col nome dell'allievo prediletto : Giovanni Boltraffio. Chi conosce la vaporosa celestiale bellezza, la delicata grazia delle Madonne di Leonardo, che formano l'orgoglio delle gallerie parigine, ed abbia presenti le figure piuttosto fiacche e sbiadite del Boltraffio, darà certamente ragione a coloro che nella Madonna della Galleria di Budapest credono di riconoscere la mano di Leonardo. Sorge così il problema se la Madonna sia del Boltraffio, ed il Maestro abbia semplicemente aiutato l'allievo a finire l'opera ; o — e questa sembra l'ipotesi più verosimile — se Leonardo abbia lasciato incompiuta anche questa Madonna, come spesso gli accadeva, e la tavola sia stata poi continuata e finita dal Boltraffio secondo il proprio gusto. Mancano purtroppo elementi positivi per chiarire il problema : così potremo tentarne la soluzione unicamente attraverso l'analisi dello stile ed appoggiandoci alle analogie.



LEONARDO E BOLTRAFFIO: *Madonna col Bambino*
Museo di Belle Arti — Budapest



BOLTRAFFIO: *Madonna di Lodi*
Museo di Belle Arti — Budapest

La Galleria di Budapest possiede anche una seconda tavola del Boltraffio, la Madonna di Lodi: una pala d'altare che è opera tarda, della sua decadenza; inferiore quindi di molto, come qualità, all'altra. Viceversa la Madonna di Lodi ci riporta alla Madonna Casio, attualmente al Louvre, che a sua volta è della maturità del Boltraffio. Nelle due opere affini la Madonna è rappresentata tra i santi Giovanni e Sebastiano, con ai piedi, inginocchiato, il donatore. Ma appare subito evidente la migliore qualità della Madonna Casio. La composizione della Madonna di Lodi è bensì più serrata, ma le manca l'energia dell'analogo Casio: sbiadita la plasticità, e malcerta la statica delle figure. Il San Giovanni della Madonna di Lodi è una variante fiacca di quello del Louvre; nella figura di San Sebastiano, il disegno non è certo sicuro.

Il Vasari ritiene che la Madonna Casio sia l'opera più perfetta del Boltraffio. Se accettiamo il giudizio del Vasari, dovremo convenire che la Madonna di Budapest non può essere opera originale del Boltraffio, risultando superiore come qualità non solo alla Madonna di Lodi che, come dicevamo, è opera tarda, della decadenza del Boltraffio, ma persino alla Madonna Casio, decantata dal Vasari. Manca la precisa datazione della Madonna di Budapest; ma non crediamo di errare ponendola nell'epoca quando Boltraffio e Leonardo lavoravano insieme a Milano, della quale sono, p. e., altre due opere dipinte in comune: la «Resurrezione» di Berlino, e la Madonna della Galleria Poldi Pezzoli di Milano; nelle quali però le tracce di Leonardo sono meno evidenti che nella Madonna di Budapest.

La tavola della Galleria ungherese rappresenta la Madonna in piedi dietro una balaustra nell'atto di tenere il Bambino che si solleva da un cuscino e tende le mani verso un'anfora, collocata sulla balaustra, nella quale Leonardo molto probabilmente avrà ideato di dipingere dei fiori come gli venne fatto nella Madonna di Augsburg. Il movimento leggiadro e grazioso di Maria che tiene il Bambino, la trasparenza dei colori che ombrano le pieghe della sua veste finemente trattata, tradiscono a prima vista la mano di Leonardo. Il disegno delle mani del Bambino e del cuscino è già più duro, ed attesta invece l'opera del Boltraffio, che avrà curato anche il viso della Vergine, servendosi probabilmente di un suo disegno posseduto oggi dal Christ Church College di Oxford.

Il tratto caratteristico, inimitabile, delle figure muliebri di

Leonardo da Vinci è quel certo sorriso enigmatico e misterioso che aleggia — espressione mistica ed incosciente della pura e serena felicità della maternità — in fondo agli occhi e sull'angolo della bocca di Sant'Anna, della Vergine delle Rocce, della Gioconda. Questo misterioso intimo sorriso, appena abbozzato, degenera nei discepoli del Maestro in un accessorio di maniera: riappare provocante e civettuolo in Francesco Melzi, ironico in Cesare da Sesto, vuoto ed inanimato in Marco d'Oggiono; Luini ne ricava una espressione contemplativa. Boltraffio non fu certamente il migliore fra i discepoli di Leonardo; ma riuscì ad avvicinare meglio di ogni altro l'espressione, il tipo delle figure muliebri del Maestro. Però alle delicate, celestiali Madonna di Leonardo, egli preferisce tipi femminili terreni più aspretti: quel tipo di bellezza lombarda che il Manzoni definì «molle ad un tempo e maestosa». Questo è il tipo della Madonna Casio, della Madonna di Lodi, della Santa Barbara, affine alla precedente, e di tanti altri ritratti muliebri del Boltraffio.

Il disegno di Oxford, al quale abbiamo accennato, è trattato essenzialmente nello spirito di Leonardo. Con il suo misterioso sorriso, con i capelli mollemente ricadenti sulle spalle, quella testa è identica per espressione e per posa alla testa della Madonna di Budapest. Ma se il disegno riflette fedelmente lo spirito del Maestro, la trasposizione sulla tavola di Budapest ci dice già la minore qualità del discepolo. I tratti del volto sono più duri, e vi manca quel delicato e trasparente gioco di luci e di ombre che dà tanto efficace rilievo alla materia ed ai colori del mantello di Maria che è certamente lavoro di Leonardo. Il mantello di color rosso acceso, foderato di bruno-oro, è gettato sulla veste di seta color grigio-tortora ed azzurro-chiaro della Vergine, per cadere mollemente in ricche pieghe sulla balaustra. Troviamo lo stesso motivo del mantello sulla balaustra in un quadro anteriore di Leonardo: nella Madonna del Castello. L'anfora di nobile forma, color bianco grigio, che occupa l'angolo sinistro della tavola di Budapest, figura essa pure in altre composizioni di Leonardo, ma piuttosto come elemento decorativo e secondario; mentre nella Madonna di Budapest è organicamente inquadrata nel triangolo della composizione. La costruzione del gruppo, il movimento leggiadro e naturale delle figure, il colore delle vesti, il modo di trattare la luce che su di esse si spande presuppongono qualità che superano la migliore maniera del Boltraffio.

La Madonna di Budapest rientra nella categoria dei lavori



LEONARDO : *Disegno*
Louvre — Parigi



LEONARDO : *Madonna del Castello*

Collezione privata



BOLTRAFFIO : *Studio*

Christ Church College — Oxford

che il Maestro lasciò incompiuti e che poi vennero ripresi e finiti dai suoi allievi; e figurerebbe certamente tra le migliori opere di questo genere alla mostra di Milano.

Se Leonardo avesse finito il quadro, rivedremmo certamente nello sfondo — scolorito ed indifferente — della Madonna di Budapest, i placidi profondi laghi del paesaggio della Gioconda e del gruppo di Sant'Anna, con i monti azzurri svanenti nell'infinito, le cime rocciose dei quali sembrano fondersi, nell'atmosfera vaporosa, con il cielo dorato dal tramonto . . .

MARIA FARKAS



NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Ci avviciniamo all'estate; anzi, ci siamo già entrati ufficialmente il 21 giugno. S'approssima, dunque, con la stagione, il tempo indicato dalle sibille e dalle cassandre del giornalismo politico-internazionale, come quello propizio fra tutti alla guerra. L'ardore del sole meridiano nei cieli senza nubi ecciterebbe gli animi, disponendoli alla rissa e alla violenza, che secondo certuni sarebbero l'equivalente assoluto del conflitto armato fra gli Stati. Da molti mesi, con crescente insistenza di particolari e di argomentazioni persuasive, si ostenta di preparare la cosiddetta opinione pubblica dell'Europa a tanta catastrofe, rimediata a stento lo scorso anno, e questa volta inevitabile e inevitabilmente generale.

Noi non ci sentiamo profeti; e non crediamo, per tanto, alle profezie. Ma non ci riteniamo, d'altra parte, così ingenui, da considerare una simile campagna soltanto per quello che vuole apparire. A suo modo, essa è seria, e meritevole d'essere presa sul serio; in quanto essa stessa è guerra, guerra in atto; è un nuovo genere di lotta, un'arma nuova: la «guerra dei nervi», la «guerra bianca». Si tratta, almeno in qualche misura, di una conseguenza del progresso che il mondo ha compiuto nel campo delle comunicazioni. Oggi si è praticamente raggiunta l'ubiquità delle notizie; e insieme con l'ubiquità, la diffusione in strati sociali fra loro diversi e tuttavia estesissimi. Niente di male, finché le notizie sono vere; il male

comincia, e diventa subito grave, quando le notizie sono false, ma possono sembrare vere. Così, si è venuti alla guerra bianca, alla guerra dei nervi, che consiste soprattutto nel tentativo di spingere al conflitto armato, sfruttando la paura del conflitto armato. Il diagramma psicologico, insomma, di questa guerra di nuovo genere potrebbe essere riassunto così: meglio la realtà, per quanto tragica, della guerra che la minaccia incombente di questa realtà; o lo sfruttamento del coraggio della paura (dove siamo subito disposti ad ammettere che questa «paura» può non essere semplice vigliaccheria).

Ora, possiamo domandarci, da quale parte, e contro chi, questa nuova guerra senza fucili e senza cannoni è stata promossa e viene tuttora svolta. Non è difficile riconoscere che la campagna allarmistica, profetica e catastrofica, muove dalle grandi democrazie. Gli Stati totalitari non ne hanno bisogno; essi anzi vi ripugnano per natura. La guerra dei nervi è una specie di guerra di posizione, di logoramento: vince chi resiste di più. Gli Stati totalitari seguono invece una dottrina e una pratica opposte: quella dell'offensiva e della guerra di movimento. Gli uni cercano la decisione a scadenza; gli altri la risoluzione più rapida. Dovremmo allora dire, poiché questa guerra bianca è cominciata da mesi, e si sviluppa tenacemente, dunque questa guerra esiste; e poiché per fare la guerra, come per quasi ogni cosa del

nostro mondo, occorre essere in due ; dovremmo allora dire che gli avversari degli Stati totalitari sono riusciti ad imporre il tipo di lotta da loro preferito, e per conseguenza ad imporre il metodo col quale ritengono di poter trionfare? Noi diremo di no, perché gli Stati totalitari, precisamente in quanto sono totalitari, non sono suscettibili di essere attirati su questo terreno, che è il terreno dell'opinione pubblica manovrata, concepita atomisticamente. La guerra dei nervi c'è ; ma è combattuta soltanto fra coloro che l'hanno promossa. Più che un tentativo di attirare gli Stati totalitari nel tranello destinato a far perder loro la pazienza (per poter poi accusarli di essere gli «aggressor»), essa si risolve in un'eccitazione artificiale dell'opinione pubblica democratica, destinata a logorarne la resistenza psicologica alla guerra, in modo da renderla disposta a sostenere una politica di accerchiamento, come si torna a dire dopo quasi trent'anni, la cui logica interna è profondamente aggressiva.

*

Nell'Europa danubiana la guerra dei nervi si avverte meno che altrove, per diverse ragioni. In primo luogo, l'Europa danubiana di quest'inizio d'estate non è più quella di un anno fa. Essa ha perduto, per vero senza eccessivi rimpianti, uno dei suoi soggetti più pericolosamente attivi, la Cecoslovacchia ; ed ha visto, accanto al dilatarsi della Germania, l'estendersi dell'Ungheria, tornata ai Carpazi. L'Europa danubiana di oggi ha molto minori motivi di temere o di desiderare un conflitto, di quanto ne avesse 12 mesi or sono ; essa, come si è detto ripetutamente su queste colonne, sta procedendo alla sua organica stabilizzazione, intorno al nuovo suo centro, che è poi quello più antico e tradizionale : l'Ungheria. In secondo luogo, l'Europa danubiana, attraverso il nesso ungherese, è affiancata agli Stati totalitari ; dunque, immunizzata dalle crisi di nervi e dai cedimenti psichici. In terzo

luogo, una parte almeno dell'Europa balcanica mostra di servire lo stesso indirizzo ; per cui non sono prive d'importanza le dichiarazioni jugoslave sulla volontà d'indipendenza e di neutralità di fronte alle forze europee attualmente in contrasto.

Questa particolare serenità di spirito, di cui si dà prova fra gli elementi responsabili della politica danubiana, consente di valutare gli avvenimenti che hanno caratterizzato il mese di giugno nel loro giusto significato ; tanto più che l'apparente stasi sopravvenuta nello scacchiere politico della valle del Danubio, ha facilitato il compito di guardar fuori, e di riflettere con maggior agio, tenuto conto dell'infrangibile interdipendenza di ogni particolare situazione europea.

All'Europa danubiana non è sfuggita l'importanza dei patti di non aggressione conclusi dalla Germania con la Danimarca, la Lettonia, e l'Estonia. L'offerta di questi patti era stata fatta da Hitler a diverse riprese ; ora il momento è giunto. Non vale cavillare, come naturalmente è stato fatto, sull'efficacia reale di questi strumenti diplomatici. Essi hanno, incontrovertibilmente, una importanza indicativa di prim'ordine. Essi stanno ad indicare la possibilità di applicare una metodica politica internazionale di transizione, che consenta senza scosse troppo brusche, senza passaggi eccessivamente rapidi e pericolosi, l'abbandono dell'ormai inservibile sistema politico continentale agganciato ai trattati di pace ed al principio d'organizzazione collettiva della società internazionale, e la graduale instaurazione di un nuovo sistema di rapporti politici. Si tratta di consolidamenti parziali di un edificio che va interamente rifatto nelle sue strutture principali ma che può benissimo utilizzare alcune parti dell'antico. Questa procedura transitoria, destinata a circoscrivere le zone di attrito e in ricostruzione, potrebbe avere ottimo impiego anche nell'Europa danubiana. Tentativi sono già stati fatti, sembra, in questo senso ; ma finora senza successo. Eppur questa

è forse l'unica strada che consenta un'evoluzione, diventata ormai necessaria e inarrestabile, di questo settore politico del continente. Essa poi si accorda ottimamente con la realtà di fatto che non conosce più l'esistenza di sistemi collettivi nell'Europa danubiana, come, p. e., quello della Piccola Intesa. I patti di non aggressione stipulati dalla Germania con la Danimarca, la Lettonia e l'Estonia sono un esempio significativo di applicazione del metodo degli accordi bilaterali. Il metodo può essere suscettibile di estensione.

Un altro avvenimento, di fronte al quale l'Europa danubiana non poteva rimanere indifferente è la cessione del Sangiaccato di Alessandretta alla Turchia. L'importanza del fatto, grandissima, considerata per sé, in quanto produce una modificazione di vasta portata nell'equilibrio delle forze nel Mediterraneo, non è meno grande, quando sia considerata sotto un angolo visuale più generale. È noto che il Sangiaccato di Alessandretta fu assegnato in regime di mandato alla Francia in virtù di una decisione delle Grandi Potenze dell'Intesa, stipulato a S. Remo il 25 aprile 1920. Il territorio del Sangiaccato veniva così a far parte dello Stato di Aleppo, membro della Federazione della Siria. Per effetto dell'accordo franco-turco, la decisione di S. Remo è stata violata unilateralmente dalla diplomazia francese, in quanto non è stato chiesto il consenso delle Potenze firmatarie di quella decisione. Senza voler perciò comporre un epicedio del diritto internazionale (che sarebbe ingiusto, perché, fin quando esisteranno Stati

sovrani, il diritto internazionale esisterà sempre; mentre è vero che tramontano gli ordinamenti giuridici internazionali legati ad una determinata epoca storica), non si può negare che i francesi stessi hanno inferto un nuovo colpo alla validità degli impegni contratti fra le Potenze europee alla fine della guerra mondiale. È un nuovo stimolo che s'aggiunge agli altri, per rifarsi da capo, senza scrupoli e senza legami: che vale benissimo anche per l'Europa danubiana. E si osservi ancora questo fatto, medicabile in particolare dagli ungheresi: il trasferimento del Sangiaccato di Alessandretta è avvenuto senza la consultazione della popolazione, e nonostante una maggioranza etnica araba, e non turca. Il richiamo al trattato del Trianon ci sembra, in proposito, perfino superfluo.

Infine, non si deve tralasciare un cenno sull'evoluzione del sistema politico balcanico. Gli accordi con l'Inghilterra e con la Francia hanno posto la Turchia in una posizione del tutto nuova di fronte alla Jugoslavia, che non vuol saperne di garanzie non richieste; e, in misura alquanto diversa, di fronte alla Romania. La Grecia, invece, garantita nelle sue frontiere, sia pure senza un patto formale, dall'Italia, si è buttata nelle braccia inglesi. D'altra parte, proprio l'Italia è diventata una potenza balcanica; e non è poi così lontana dalla Bulgaria. C'è dunque quanto basta per prevedere, senza essere profeti, una crisi di sistemazione anche in questo settore. Ma sul Danubio si veglia!

Rodolfo Mosca



OND e NMK, Opera Nazionale Dopolavoro e Nemzeti Munkaközpont (Centro Nazionale del Lavoro): due istituzioni sorelle che in due Stati diversi svolgono un'attività analoga. La prima, fondata nel 1920, esercita un'attività su più larga scala; l'istituzione ungherese riunisce sforzi e tentativi più recenti, mentre segue con profitto gli esempi dell'istituzione italiana. Ognuno sa la molteplice attività e l'importanza raggiunta dal Dopolavoro italiano nello svolgere le finalità prefissegli dal Duce, finalità che Corrado Puccetti, l'attuale direttore generale dell'OND, riassume così: «Andar verso il popolo: questa la direttiva. Educarlo, elevarlo, renderlo moralmente e fisicamente migliore, fargli amare la sua terra, il suo paese, la sua casa, avvicinarlo all'arte, rendergli perfetta la conoscenza del mestiere che esercita, assisterlo infine amorosamente, assicurando a lui e alla sua famiglia il benessere morale ed economico».

Seguendo tali direttive tutte le attività dell'OND continuano di anno in anno a svilupparsi ed a perfezionarsi. Per dare un'idea della vastità raggiunta dall'organizzazione basterà ricordare che gli iscritti all'OND al termine dell'anno XV assommavano a 3.180.000.

Il NMK, Centro Nazionale del Lavoro, fondato da uno dei migliori collaboratori dell'indimenticabile Gömbös, dal vitéz Béla Marton, già segretario generale del Partito dell'Unità Nazionale, mira a dare alle masse operaie un indirizzo nazionale. In seno ad esso è sorta l'organizzazione dopolavoristica «Onora il lavoro», che si prefigge le stesse mete dell'istituzione italiana.

Uno tra i primi intenti dell'OND è stato quello di avviare larghe masse operaie alla conoscenza della propria terra, attraverso viaggi nelle città più importanti sia artisticamente che industrialmente. Ora, portati i viaggi per l'interno allo stato di attuazione continua e normale, sono entrati a far parte del programma dopolavoristico i viaggi per l'estero. Come è assoluta-

mente necessario conoscere la propria terra, per amarla meglio, è altrettanto utile conoscere paesi nuovi, soprattutto quelli a cui si è legati da ideali comuni. La serie dei viaggi dopolavoristi tra Italia e Ungheria ha avuto inizio l'estate scorsa, con la visita di una comitiva di lavoratori ungheresi a varie città italiane. A Roma essi ebbero l'onore di esser ricevuti dal Duce. Quest'anno il movimento si è rapidamente intensificato. Il 7 giugno sono arrivati in Ungheria 450 dopolavoristi italiani per restarvi 5 giorni; il 19 dello stesso mese 180 operai ungheresi si son recati in Italia per un soggiorno di quasi due settimane. Altre due comitive italiane visiteranno l'Ungheria nel corso di questa estate, e due comitive di scambio mangiare andranno in Italia. Un così intenso movimento di masse verrà ad accrescere notevolmente i rapporti d'amicizia tra le due Nazioni, come ha ben detto lo stesso presidente del NMK nel suo discorso agli ospiti italiani adunati nel Teatro dell'Opera, a Budapest: «Sono convinto che anche i più profondi legami d'amicizia tra due Nazioni potranno esser nello stesso tempo duraturi, solo se oltre dai dirigenti saranno sentiti da larghe masse dei loro popoli».

La comitiva italiana — in cui ogni regione contava i suoi rappresentanti: vi partecipavano perfino due caltanesetani e due sardi — ha trovato in Ungheria non solo quello che può esser inteso nell'espressione «la più larga accoglienza», ma delle finezze, delle premure che dimostravano un interesse affettuoso e fraterno. Ci siamo intrattenuti non solo coi capi, ma con semplici gitanti milanesi, triestini, romani, torinesi, schietti nel riferire le loro impressioni e le prime parole di ognuno esprimevano, non solo l'ammirazione per la perfetta organizzazione e il signorile trattamento del soggiorno ungherese, ma una commossa gratitudine per le mille attenzioni ricevute. I dopolavoristi, guidati dallo stesso Presidente generale, Corrado Puccetti, e da Armando Frascchetti, caposezione viaggi del-

l'OND, furono accolti alla frontiera magiara di Hegyeshalom — la comitiva giungeva dopo un soggiorno viennese — da una delegazione di dopolavoristi ungheresi con a capo Lodovico Vándor, segretario generale del NMK, e Lodovico Gömbös, che in italiano rivolse parole di saluto agli ospiti, volendo portar loro il caloroso benvenuto dei camerati fin dal primo momento in cui entravano in terra magiara. Alle dodici il treno speciale recante i dopolavoristi arrivò alla stazione Est della capitale dove erano ad attendere gli ospiti il Borgomastro della città, il R. Ministro d'Italia a Budapest nonché la colonia e il Fascio italiani al completo, il Presidente del NMK, Béla Marton che pure in italiano salutò i dopolavoristi piacevolmente commossi e già involontariamente affratellati agli ungheresi da quelle parole nella loro lingua materna. Ma il vero ricevimento ufficiale dell' Ungheria ai rappresentanti italiani aveva luogo la sera dello stesso giorno, all'Opera. Alla serata di gala, organizzata in onore degli ospiti, diede uno speciale significato la presenza di S. A. S. il Reggente e della sua eletta Consorte, nonché di tutti i membri del Governo. Prima della rappresentazione vennero eseguiti gli Inni Nazionali dei due popoli, seguiti da una vibrante manifestazione al Reggente e al Governo, da un applauso irrompente come ne sanno fare solo gli italiani; poi un'atmosfera di eccitato entusiasmo perdurò per tutta la rappresentazione dei balletti ungheresi Magyar Ábrándok (Fantasie ungheresi), Pozsonyi Majális (Maggiolata di Posonio) e Csárdajelenet (Scene della «Csárda»). La musica briosa, i costumi variopinti e di un'armonia perfetta, le sceneggiature moderne e tipicamente ungheresi ad un tempo, il perfetto corpo di ballo dell'Opera — tra cui la bella Bordy e Giulio Harangozó erano già noti ad alcuni dalla scena della Scala — lasciarono in tutti un ricordo indimenticabile di questa terra magiara che sa ancora conservare i suoi squarci di sogno.

Il giorno dopo S. A. S. il Reggente concesse un'udienza privata ai dirigenti del gruppo dopolavoristico, tra cui il Comm. Corrado Puccetti e l'Ing. Armando Frascchetti, per i loro meriti circa l'approfondimento dei rapporti tra le due Nazioni, furono insigniti di alte onorificenze ungheresi.

Durante il suo soggiorno la comitiva si recò inquadrata a deporre una corona sul Monumento degli Eroi magiari, visitò i punti più caratteristici della città, con una gita in battello percorse il Danubio dall'isola Csepel all'isola del cantiere navale di Ó-Buda per ammirare la maestosa bellezza del panorama budapestino. Fu inoltre ricevuta alla R. Legazione d'Italia dal Ministro Vinci, e visitò la sede del Fascio Italiano a Budapest. L'ultimo giorno dei gitanti fu dedicato alla visita di Siófok, la ridente cittadina del Balaton, perfettamente attrezzata per le cure balneari, ove gli italiani poterono trascorrere le ultime ore nella tranquillità del mare ungherese. Da lì, con treno speciale, proseguirono il loro viaggio di ritorno, portando nel cuore una più sentita e reale amicizia per la Nazione di cui avevano potuto sperimentare la nobiltà e l'affetto, pronti certamente a ricambiarli verso i suoi figli, ospiti in un vicino domani dell'Italia.

e. r.

Film documentari italiani a Budapest. — Domenica, 10 giugno, alle ore 11 ha avuto luogo al cinematografo Corso l'ultima di quelle rappresentazioni di film Luce e cortimetrage italiani che quest'anno costituivano un ripetuto piacere per gli ungheresi e gli italiani all'estero. Alla rappresentazione, ottima come tutte le altre, assisteva anche il Ministro Vinci, nonché un numero pubblico.

Tra i film Luce che ci hanno presentato — fino nei dettagli — le novità dell'Italia e dell'Impero vogliamo notarne qui solo due: la sfilata militare a Roma e quella a Madrid. La prima — come disse Mussolini dal

balcone di Palazzo Venezia al popolo che dopo la cerimonia s'accalcava nella piazza — è stata la più grandiosa sfilata militare che mai si sia svolta nell'Impero Italiano. E il film Luce ne ha saputo rendere tutta la grandiosità e ci ha mostrato ancor una volta la perfetta preparazione dell'esercito italiano. La seconda sfilata a Madrid, non è stata solo la festa delle truppe nazionali spagnuole, ma anche di quei numerosi legionari italiani che combatterono colla nazione sorella per la civiltà europea.

Ai film Luce seguirono vari cortimetraggi tra cui interessantissimo quello sulla costruzione della strada dancale, documento vivo ed efficace della tenacia italiana. Il valore dei pionieri italiani è noto in tutto il mondo, ma questo film ha superato ogni nostra aspettativa a tale riguardo. La strada dancale attraverso la Dancalia, dal Mar Rosso fino a Addis-Abeba. Il cortimetraggio ci porta, seguendo le varie tappe del lavoro, in un deserto di sabbia, dove gli operai — causa la terribile caldura — possono procedere soltanto a passi lenti; poi vediamo la costruzione di un superbo ponte in ferro sopra un fiume pieno di coccodrilli; il tratto della strada in salita, fino a quasi due mila metri d'altezza. I lavori, iniziati nel 1937, continuano ancora; ma la strada dancale varca già vittoriosamente il deserto, attraversato un tempo da rare carovane, allacciando il Mar Rosso e il centro dell'Impero.

Il secondo cortimetraggio ci ha dimostrato quanto sia importante l'attività dell'O. N. M. I. (Opera Nazionale Maternità ed Infanzia) che si cura non solo delle madri italiane residenti in Patria, ma distende le sue ali protettrici anche su quelle che, per cause famigliari e di lavoro, sono costrette a vivere all'estero. Quest'ultime, all'appressarsi della nascita trovano asilo in Patria ove vengono ricoverate in case di cura e circondate da ogni assistenza. In tal modo si attua una doppia protezione della razza, impedendo quel doloroso assorbimento di nuove vite italiane nelle Nazioni straniere. Il cortimetraggio ci ha portato poi in un'altra pregevole istituzione dell'ONMI, nei «Nidi» tra sorrisi di bimbi sani e felici. Nei «Nidi» trovano asilo i figli di operaie costrette a trascorrere gran parte della giornata nelle fabbriche. Non si può abbastanza apprezzare il valore di questa istituzione, perché mentre — una volta — le operaie erano costrette in molti casi ad affidar i loro piccoli alle vicine, o semplicemente a lasciarli vagabondare per le strade, ora possono compiere il loro dovere di lavoratrici senza quell'assillante preoccupazione.

Seguiva il documentario su Castel Sant'Angelo, presentato nei suoi aspetti di un tempo e nel suo attuale stato esterno ed interno. E per finire un altro documentario su Firenze e il Maggio Musicale Fiorentino.

Elena Ruzická

CRONACHE LETTERARIE

Traduzioni. — La diffusione della letteratura ungherese in Italia è stata finora legata agli interessi dell'editoria, e lo stesso è avvenuto in Ungheria per i romanzi, le novelle, i racconti italiani. Nella scelta delle opere da tradurre e pubblicare, i valori puramente poetici e culturali sono stati quindi subordinati a necessità di indole commerciale. Come diretta conseguenza di questo stato di fatto si è avuta in ciascuno dei due

paesi una conoscenza alquanto approssimativa dei prodotti letterari dell'altro.

In Italia per diversi anni hanno tenuto il campo i romanzi di Körmendi, mentre manca tuttora la traduzione di «Elsodort falu» di Desiderio Szabó, opera formidabile per il suo contenuto di poesia e per il suo significato politico. In Ungheria contro due romanzi di Pirandello, ne esistono tradotti e attualmente in

commercio cinque di Da Verona, e non si ha invece la traduzione de «I Malavoglia».

Ora, data l'attiva e intima collaborazione culturale tra i due paesi, s'impone fortemente l'esigenza — che qualche traduttore e qualche editore comincia a sentire — di esaminare l'armamentario delle opere tradotte e di procedere a nuove traduzioni tenendo conto non solo di criteri poetici, ma anche del valore delle opere e del posto che gli autori occupano nella scala letteraria del loro paese.

Dopo tanto Földi e tanto Molnár, dopo la valanga della romanzeria cosmopolita arrivata da noi con etichetta magiara, non sarà male sostituire ai nomi di marca europea e mondiale, fregiati di titoli e premi internazionali, che ormai devono destare diffidenza appunto per tale loro superclasse, scrittori veramente magiari. Non sarà male mettere avanti la letteratura dei Szabó, dei Tamási, degli Nyíró.

Quanto alla contropartita italiana, più che di epurare si tratta di aumentare il contingente delle traduzioni, naturalmente ponendo cura e buon gusto artistico nella scelta dei lavori. Se non andiamo errati, quest'anno non si è tradotto altro che la vecchia «Esclusa» di Pirandello, e attualmente tutta la letteratura moderna italiana è rappresentata nel movimento librario d'Ungheria da circa quaranta volumi che comprendono lo sviluppo della nostra narrativa da Manzoni alle «Sorelle Materassi» di Palazzeschi.

Nella scelta di romanzi italiani da tradurre sarà opportuno tenere d'occhio tanto gli scrittori contemporanei quanto i narratori della fine dell'Ottocento che sarebbe errato trascurare. Né si dica che i romanzi italiani non sono adatti per i lettori ungheresi, ché tale sentenza — sentita qualche volta ripetere — manca di base.

Queste diverse considerazioni ci sono state suggerite da una iniziativa che recentemente ha visto luce in Roma: l'editrice «Arti e lettere ungheresi» diretta da M. T. Papalardo e da Ladislao Tóth.

L'impresa che è delle più lodevoli e merita la più attenta considerazione come la più onesta accoglienza sia nell'ambiente italiano che in quello magiario, mira a far conoscere in Italia la produzione letteraria e artistica ungherese d'oggi.

Le «Arti e lettere ungheresi» hanno iniziato la loro attività con la pubblicazione di un mistero drammatico di Carlo Berczeli, «Pietà, Signore», e con una raccolta di dodici xilografie di Colomanno Gaborjáni Szabó, dedicate al paesaggio italiano, «Visioni d'Italia».

Un nuovo capitolo si apre nella storia delle relazioni culturali italo-ungheresi, con questa iniziativa che è dovuta a due giovani. È augurabile che qualcosa di simile sorga a favore della letteratura italiana in Ungheria.

*

E poiché il discorso fatto per la narrativa vale anche per la letteratura teatrale, è significativo che il numero 1° della collana letteraria di «Arti e lettere ungheresi» presenti un autore che non risponde al nome di Molnár, né a quello di Lakatos, né a quello di Bús Fekete, un tempo monopolizzatori del teatro magiario in Italia e in Europa.

Carlo Berczeli è uno scrittore giovane, ma già conosciuto in Ungheria: a Szeged dove s'è letterariamente formato e dove sono stati rappresentati vari suoi lavori, a Budapest dove l'anno scorso è stato dato il suo dramma «Maria nera».

La trama di «Pietà, Signore» ricorda quella di «Le nozze dei centauri», ma del tutto diverso è il trattamento poiché qui — e giustamente lo pongono in rilievo nella prefazione gli editori — c'è un solo protagonista: il popolo. Nel popolo e non in questo o quel personaggio s'incarnano le passioni dal cui urto scaturisce la profonda drammaticità di questo *mistero*: l'impeto mistico ribollente nel corrusco spirare dell'anno mille, da un lato, e dall'altro la consapevolezza dell'eredità romana. Nel fervore di queste passioni collettive, palidoli appaiono il sogno eroico del giovane Ottone e l'azione di Stefania.

In «Pietà, Signore» chiaramente si profila il carattere del teatro di Berzeli il quale è istintivamente portato a realizzare gli elementi drammatici della folla e non a rappresentare l'urto di individui. Molto buona la

traduzione di M. T. Papalardo e László Tóth, e pregevole la veste tipografica. La copertina e le illustrazioni sono di Colomanno Gaborjáni Szabó.

f. n.

RASSEGNA ECONOMICA

L'irrigazione della Pianura che costituisce il problema più importante dell'agricoltura ungherese potrà trovare ora, dopo la riannessione della Ciscarpazia, una adatta e prossima soluzione. Il problema stesso si pone in questi termini: il Tibisco che attraversa la pianura ungherese ed è perciò destinato ad assicurarne l'irrigazione, porta nel suo alveo masse d'acque che variano a seconda delle stagioni. Di primavera gli argini costruiti a difesa contro gli straripamenti richiedono spese ingenti di manutenzione e non sempre riescono a contenere le acque troppo abbondanti del fiume; mentre d'estate quando la pianura estremamente essicata necessiterebbe una copiosa irrigazione, le acque del Tibisco scendono ad un livello bassissimo che impedisce perfino la navigazione. L'Ufficio per l'Irrigazione, che già da anni combatte contro la siccità della pianura, ha eseguito sin ad oggi parecchie opere di regolazione fluviale ed ha aperto numerosi canali di navigazione. Vanno ricordati tra questi lavori, perché più importanti, le correzioni apportate all'alveo del Körös che da sé sole assicurano l'irrigazione di 50,000 iugeri, e l'apertura del canale d'irrigazione Tiszafüred-Kenderes che in altri 20,000 iugeri sostituisce il fattore irrigativo delle piogge in quella regione poverissima di precipitazioni. Ma questi risultati sono, di fronte alle necessità ed alle possibilità, irrilevanti. È chiaro che l'irrigazione di territori maggiori potrà essere risolta solo se le abbondanti acque primaverili del Tibisco verranno in qualche modo raccolte e distribuite poi in quantità adatte al tempo della magra estiva. Finché la Ciscarpazia era sotto sovranità cecoslovacca non si poteva pen-

sare che alla costruzione di serbatoi di pianura: ciò che avrebbe richiesto spese tanto alte da compromettere subito l'esecuzione del progetto. La riannessione della Ciscarpazia invece ha semplificato il problema: essa permette infatti di sbarrare con dighe il corso degli affluenti del Tibisco e di raccogliere in questo modo le acque dei Carpazi. Sembra che per la costruzione del lago-serbatoio la più adatta sia la vallata del Tarac alimentata da altre cinque valli minori, in modo così fortunato che il suo sbarramento con una diga avvicinerrebbe di molto il problema dell'irrigazione della pianura alla sua soluzione. L'Ufficio per l'Irrigazione ha già cominciato i relativi lavori preliminari; si progetta una chiusa alta 70—75 metri e lunga 200; proporzioni queste che non si riscontrano se non nell'America. La costruzione degli impianti che potrebbe esser condotta a termine entro 5 anni, assicurerebbe l'irrigazione di 300,000 iugeri. Tale territorio forma non più del 7,5% dell'Oltretibisco, ciononpertanto la chiusa avrebbe un'importanza straordinaria perché permetterebbe di sostituire la coltivazione estensiva finora praticata con una coltivazione intensiva, ciò che aumenterebbe, secondo calcoli approssimativi, di almeno un terzo il valore attuale della produzione agricola della pianura. La necessità di un siffatto miglioramento è tanto più evidente perché la coltivazione estensiva non è più in grado di mantenere la crescente popolazione dell'Oltretibisco dove l'aumento naturale è tanto alto che un terzo di esso doveva essere riversato, in quest'ultimo decennio, in altre regioni del paese.

Michele Futó

LIBRI

Il nuovo Codice Civile Italiano.

L'entrata in vigore del primo libro del nuovo Codice Civile in Italia il 1° luglio 1939 è un avvenimento tanto più interessante e notevole per noi ungheresi, perché il nostro progetto di codice civile nella sua più recente redazione è ancora tale da oltre un decennio per diverse ragioni. Se infatti il legislatore ungherese lo trovasse utile, il testo legislativo italiano potrebbe suggerire ulteriori modifiche a quel progetto.

Nel progetto ungherese si trovano raccolti in gran parte i risultati dello sviluppo giuridico attuati attraverso la giurisdizione della corte suprema, la Regia Curia, così che esso viene ad essere lo specchio delle norme giuridiche vigenti, lasciando da parte ogni audace innovazione: come il diritto del figlio di impugnare la propria legittimità, poi certi casi di presunzione duplice in favore della legittimità della prole, e la successione legittima del cognato nei beni devoluti dal coniuge premorto ecc., argomenti che potranno essere discussi ancora.

Invece il codice italiano rappresenta lo sforzo «di adeguare la legge alle esigenze del popolo per il quale essa è fatta e del tempo in cui deve essere applicata» — come scriveva Vittorio Scialoja, presidente della Commissione Reale, presentando il progetto di riforma del primo libro del codice civile. Da allora sono passati nove anni, e il progetto dovette subire notevoli modifiche imposte dalla trasformazione politica prodottasi da quel tempo.

In generale si potrebbe ritenere che la materia del diritto privato sia più indipendente che le altre materie giuridiche dai cambiamenti politico-storici. Il diritto costituzionale, il diritto amministrativo debbono adeguarsi subito alle nuove circostanze. Ma la vita umana sia nei rapporti di famiglia sia nei rapporti economici resta, nella sua essenza, indifferente ai vari e gravi avvenimenti e mutamenti della vita politica. In conseguenza, lo sviluppo del diritto privato è più lento di fronte agli altri rami di diritto.

Il Fascismo ha promosso una radicale trasformazione della vita politica e sociale nel Regno d'Italia, che si riflette anche nel diritto privato. Gli interessi dell'individuo debbono cedere un'altra volta di fronte a quelli della collettività, considerati superiori. Lo Stato non si disinteressa dei suoi cittadini, ma interviene sempre quando si tratta della difesa di un presunto interesse superiore, — vale a dire degli interessi dello Stato, del comune, delle associazioni, della famiglia, infine di tutti quegli enti e organizzazioni sui quali si appoggia la vita sociale e politica della comunità organizzata nello Stato.

Sarebbe utile a questo proposito di accennare a qualche innovazione del codice. I genitori, p. e., hanno l'obbligo di conformare l'educazione della prole ai principii della morale e al sentimento nazionale fascista. Per rafforzare il nucleo familiare, il nuovo codice introduce l'istituto del patrimonio familiare: — in conseguenza la dote e la comunione dei

beni non hanno più l'importanza che avevano nel vecchio ordinamento. La comunione garantisce una condizione di equità alla moglie di fronte al marito. La dote è apportata dalla moglie, o da altri, al marito per sostenere gli oneri del matrimonio. Il patrimonio familiare serve al benessere di tutta la famiglia.

Anche le disposizioni razziste intaccano sensibilmente la classica libertà individuale, che deve cedere alle esigenze del momento. Per le limitazioni dei matrimoni contratti tra persone appartenenti a razze diverse, il codice rinvia a leggi speciali. Nel caso della separazione il tribunale, se uno dei coniugi è di razza non ariana, affida i figli considerati di razza ariana al coniuge di razza ariana. L'adozione non è consentita tra cittadini di razza diversa.

*

Il primo libro del codice è preceduto da ventuno articoli che contengono le disposizioni sulla interpretazione ed applicazione delle leggi in generale, alcune delle quali interessano il diritto internazionale privato, indicando il grande sviluppo avvenuto in questa materia di fronte al codice di 1865.

Da questo punto di vista è interessante notare che nell'articolo 15 viene riconosciuta pienamente l'autonomia privata, cioè il diritto delle parti di scegliere la legge destinata a disciplinare il loro contratto, — principio però dichiarato con maggior chiarezza nel progetto del 1930: «Le obbligazioni che nascono da convenzione sono regolate dalla legge alla quale le parti hanno dichiarato di riferirsi. In mancanza di espressa dichiarazione, si applica la legge che si desume dalla volontà tacita delle parti, emergente dalle clausole del contratto e dall'insieme delle circostanze».

Il problema del riconoscimento dell'autonomia delle parti fu discusso al congresso dell'Aja nel 1926, che vide il fallimento del tentativo di unificazione delle norme di diritto internazionale privato sulla vendita,

perché i lavori del congresso si conclusero soltanto con la redazione di tre proposte, in conseguenza delle opinioni divergenti sulla misura di ammissione del diritto delle parti di scegliere liberamente la legge regolante il loro contratto.

A norma del nuovo codice le obbligazioni che nascono da contratto sono regolate dalla legge nazionale dei contraenti, se questi sono cittadini dello stesso stato; altrimenti da quella del luogo nel quale il contratto è stato concluso. È salva in ogni caso la diversa volontà delle parti.

Non vogliamo soffermarci su questo punto, ma tuttavia merita di notare che nel traffico internazionale i contratti non si concludono che raramente fra parti presenti. Sono rare le occasioni in cui due commercianti di cittadinanza diversa si incontrano per caso in un ristorante o sul treno e concludono lì il loro contratto. Per disciplinare la materia si deve tenere presente il fatto che si tratta in gran maggioranza di contratti fra assenti, e dipende così dalla legge applicabile la determinazione del luogo da considerare come luogo della conclusione del contratto: il luogo da cui parte la proposta oppure quello donde l'altra parte invia la sua dichiarazione di accettazione, o anche quel terzo dove si riceve l'accettazione. Affermando che la legge applicabile è determinata dal luogo della conclusione del contratto, si fa sorgere una contraddizione, perché bisogna conoscere prima la legge applicabile per poter stabilire il luogo della conclusione del contratto.

Ma per l'applicazione delle leggi straniere una generale riserva è fatta a norma dell'articolo 21: In nessun caso le leggi e gli atti di uno stato estero, e le private disposizioni e convenzioni possono aver effetto nel Regno, quando siano contrari all'ordine pubblico o al buon costume.

Il principio della reciprocità internazionale vale per il trattamento dello straniero in quanto i diritti civili sono riconosciuti allo straniero nella stessa misura in cui sono riconosciuti

dallo Stato straniero ai cittadini italiani.

Del resto, in riguardo alla legge applicabile ai rapporti giuridici di carattere internazionale il nuovo codice dispone come segue. Lo stato e la capacità delle persone e i loro rapporti di famiglia sono regolati dalla legge dello Stato cui esse appartengono. I rapporti personali e patrimoniali tra coniugi di cittadinanza diversa sono regolati dalla legge nazionale del marito. Il possesso, la proprietà e gli altri diritti sulle cose mobili ed immobili sono regolati dalla legge del luogo nel quale le cose si trovano. La successione legittima e testamentaria è regolata, ovunque siano situati i beni, dalla legge nazionale che aveva la persona della cui eredità si tratta, al tempo della morte. Applicando la legge straniera non si tiene conto del rinvio ivi compreso, anche se esso portasse all'applicazione della legge italiana.

*

Nel codice del 1865 mancavano i titoli sulle persone fisiche e sulle persone giuridiche, che costituiscono i primi due titoli del codice nuovo.

Il diritto al nome — che nel progetto ungherese è soltanto toccato nel secondo capoverso dell'articolo 108 — viene codificato negli articoli 6—10. Essendo una parte tutto moderna della codificazione, ci piace di esporne qui il contenuto. La persona alla quale si contesti il diritto all'uso del proprio nome o che soffra pregiudizio dall'uso che altri indebitamente ne faccia, può chiedere giudizialmente la cessazione del fatto lesivo, salvo il risarcimento dei danni. L'autorità giudiziaria può ordinare che la sentenza sia pubblicata in uno o più giornali. L'azione può essere promossa anche da chi pur non portando il nome contestato o indebitamente usato, dimostri un interesse alla tutela del nome fondato su ragioni familiari degne d'essere protette. Lo pseudonimo usato da una persona in modo che abbia acquistato l'importanza del nome, può essere

tutelato come il nome proprio. Qualora l'immagine di una persona o dei genitori, del coniuge, dei figli in età minore sia stata esposta o pubblicata con pregiudizio al decoro o alla reputazione della stessa persona o dei detti congiunti, l'autorità giudiziaria, su richiesta dell'interessato, può disporre che cessi l'abuso, salvo il risarcimento dei danni.

Fra le disposizioni sulle persone giuridiche, vale a dire sulle associazioni e fondazioni, meritano attenzione le diverse cautele che circondano il loro funzionamento. La costituzione di un'associazione deve essere fatta con atto pubblico. La costituzione di una fondazione deve essere fatta con atto pubblico, ma può esserlo anche con testamento. In ogni provincia è istituito un registro delle persone giuridiche. Mediante il riconoscimento concesso con decreto reale le associazioni e le fondazioni acquistano una personalità giuridica. Le deliberazioni dell'assemblea generale contrarie alla legge o all'atto costitutivo possono essere annullate su istanza degli organi dell'ente o di qualunque associato o del pubblico ministero. L'esecuzione della deliberazione la cui illegittimità sia manifesta può essere sospesa, su istanza degli organi dell'ente o di qualunque associato, dal presidente del tribunale. L'esecuzione di quelle contrarie all'ordine pubblico od al buon costume può essere sospesa anche dall'autorità governativa.

*

La parte più importante del primo libro è costituita dalle norme che regolano i rapporti di famiglia, rapporti personali e patrimoniali, sotto i titoli: del matrimonio, della filiazione, dell'adozione, della patria potestà, della tutela, dell'interdizione, dell'obbligo degli alimenti, degli atti di stato civile.

È naturale per la stessa materia del matrimonio che le norme inserite nel codice del 1865 si ritrovino pure nel nuovo codice. Questa affermazione vale prima di tutto per le condizioni

necessarie per contrarre matrimonio e per le cause di nullità del matrimonio. È naturale infatti che l'essenza giuridica del matrimonio non abbia subito alcuna modificazione, come risulta evidentemente dagli articoli 77 e 106.

La promessa di futuro matrimonio non produce obbligazione legale di contrarlo. Ma il promettente che senza giusto motivo ricusi di eseguirla, è obbligato a risarcire il danno cagionato all'altra parte per le spese fatte e per le obbligazioni contratte a causa di quella promessa. Il danno è risarcito entro il limite in cui le spese e le obbligazioni corrispondono alla condizione delle parti. Lo stesso risarcimento è dovuto dal promettente che con la propria colpa ha dato giusto motivo al rifiuto dell'altro.

La dichiarazione degli sposi di prendersi rispettivamente in marito e in moglie non può essere sottoposta né a termine né a condizione. All'atto della celebrazione del matrimonio l'ufficiale dello stato civile dà lettura agli sposi degli articoli 141, 142 e 143, che disciplinano i doveri reciproci dei coniugi. «Il matrimonio impone ai coniugi l'obbligo reciproco della coabitazione, della fedeltà e dell'assistenza». «Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza». «Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze». «La moglie deve contribuire al mantenimento del marito, se questi non ha mezzi sufficienti». L'ufficiale dello stato civile riceve poi da ciascuna delle parti personalmente e successivamente, la dichiarazione che si vogliono prendere rispettivamente in marito e in moglie, — e di seguito dichiara che esse sono unite in matrimonio. Questa sua dichiarazione non ha che un carattere ricognitivo della manifestazione di volontà degli sposi, ma è indispensabile

per il perfezionamento del matrimonio.

Il matrimonio celebrato davanti a ministri del culto cattolico è regolato in conformità del Concordato con la Santa Sede e delle leggi speciali sulla materia. Allo scopo di uniformare la legislazione civile a quella canonica viene stabilito che i limiti dell'età matrimoniale sono per l'uomo gli anni sedici compiuti, per la donna gli anni quattordici compiuti. Prima, a norma del codice del 1865, l'età minima per contrarre matrimonio erano gli anni 18 e 15 rispettivamente.

La celebrazione del matrimonio senza pubblicazione è consentita nel caso di imminente pericolo di vita di uno degli sposi, tutelando così gli interessi morali degli sposi.

È interessante notare che mentre la legge ungherese non conosce un impedimento fra gli affini che in linea diretta, nel nuovo codice italiano viene mantenuto l'impedimento per gli affini anche in linea collaterale in secondo grado.

Secondo la disposizione dell'articolo 109 la celebrazione del matrimonio può anche farsi per procura, qualora ricorrano gravi motivi. I militari in tempo di guerra possono celebrare il matrimonio per procura. La coabitazione che abbia avuto luogo anche temporaneamente dopo la celebrazione del matrimonio elimina gli effetti della revoca della procura ignorata dall'altro coniuge al momento della celebrazione.

Il progetto del 1930 ai sensi dell'articolo 125 favorisce il regime della comunione dei beni fra i coniugi, dicendo: «Prima della celebrazione del matrimonio gli sposi devono dichiarare all'ufficiale dello stato civile se hanno stipulato convenzione matrimoniale, indicandone in caso affermativo la data ed il notaio rogante. Se non hanno stipulato convenzione, l'ufficiale dello stato civile li avverte che essi possono eleggere il regime della comunione dei beni con semplice dichiarazione contestuale». Il codice invece pur mantenendo l'istituto stesso, non contiene più la

regola del progetto incoraggiante la costituzione convenzionale di esso.

Un istituto pienamente nuovo introduce l'articolo 165 del codice, chiamato patrimonio familiare. Può essere costituito per atto pubblico un patrimonio familiare inalienabile destinato a vantaggio della famiglia finché sono divenuti maggiorenni tutti i figli. Il patrimonio familiare può essere costituito da uno o da entrambi i coniugi o anche da altri. L'inalienabilità di tale patrimonio non è opponibile ai creditori il cui diritto è sorto anteriormente alla trascrizione dell'atto di costituzione, se si tratta di immobili o alla costituzione del vincolo su titoli di credito. Il tribunale può autorizzare l'alienazione dei beni costituenti il patrimonio soltanto in caso di necessità oppure in caso di utilità evidente.

*

Non essendoci consentito di trattare delle varie materie regolate nei titoli soltanto accennati qui sopra, dobbiamo limitarci a constatare che il primo libro del nuovo codice è ingradito di fronte all'altro del 1865. Ci è piaciuto però di additare qualche innovazione che avrà importanza forse non soltanto nel sistema del diritto privato italiano, ma anche dal punto di vista del generale sviluppo giuridico.

Francesco Komin

MARCEL BRION: *Medici Lőrinc* (Lorenzo il Magnifico). Traduzione di Andrea Nagy. Athenaeum. Nella Collana «Vite celebri». Pp. 300.

La Casa editrice Athenaeum, dopo aver pubblicato la «vita romanzata» di Attila che fu uno dei «conquistatori» più intelligenti e più coscienti del suo tempo, ci offre ora nella Collana «Vite celebri» un'altra opera del Brion, pubblicando la sua biografia di Lorenzo de' Medici, che è certamente la migliore tra le «vite» finora pubblicate dalla Casa, e che colma anche una lacuna perché mancava ancora in ungherese una pubblicazione organica e completa su quel grande personaggio della civiltà italiana ed europea. Finora i

Medici erano stati trattati, in ungherese, piuttosto sul piano dell'arte e della storia della cultura, e per lo più in opere tradotte, quali, p. e., *Il Rinascimento* del Funck-Brentano, pubblicato dalla Casa Athenaeum nella Collana «La cultura europea» (cfr. a proposito *Corvina*, giugno 1939, pp. 523—525). Il Brion si preoccupa soprattutto di conservarsi oggettivo di fronte al formidabile argomento che vuole trattare, o almeno cerca di tenersi nel giusto mezzo, evitando di esagerare i difetti dei Medici (come fa appunto il Funck-Brentano) e di sopravvalutare i loro meriti. L'oggettività o almeno il proposito di conservarla, sono doppiamente necessari, indispensabili, a chi voglia tracciare la vita di un grande uomo, quale fu il Magnifico. Lo scrittore serio che non voglia lavorare di fantasia, per evitare le lusinghe ed i gorgi delle vite romanzate, deve rimettersi alle testimonianze dei contemporanei i quali appunto perché contemporanei non possono essere imparziali; l'imparzialità non era certo una delle virtù del Rinascimento che, figlio dell'umanesimo, ne aveva ereditato tutto lo spirito critico ed individualistico e non si lasciava affatto guidare nei suoi giudizi, nemmeno di fronte ai personaggi più in vista, più dominanti; anzi... Fu una virtù, ma fu anche un difetto (e quale epoca non ne ha?), e così avemmo poi l'Aretino, che ad onta di tutto, fu grande anche lui.

Il «caso» dei Medici che si affermano a Firenze al punto da diventare i «signori», i «padroni» assoluti, virtuali ma non formali, è interessantissimo, specialmente oggi; e per spiegarlo, il Brion rifà la storia della loro fortunata casata borghese e banchiera, ripartendosi a Giovanni, padre di Cosimo «pater patriae». La forza della casata è il denaro, il tanto denigrato ma onnipotente denaro che allora era buono e rendeva ottimamente nelle mani degli abili banchieri medicei. Prima come arma economica, poi come arma ed argomento politico. Percui il Brion ci dice cosa facessero gli antenati di Lorenzo per assicurare attraverso al

loro denaro la grandezza della casa, la prosperità della banca, ed attraverso queste, il benessere della loro idolatrata patria fiorentina. Sotto Giovanni, borghese assennato e prudente, uomo d'affari scaltrito, la banca prende uno sviluppo ed uno slancio straordinari: è il primo banco d'Europa, e la casata si afferma anche sul piano sociale. Cosimo, figlio di Giovanni, continua anzi sviluppa l'opera del padre; egli è conscio più che mai della potenza illimitata del denaro: se ne serve, ma non ne abusa. Alla ricchezza aggiunge il fasto. Cosimo ordina a Michelozzo Michelozzi di costruirgli un palazzo che sia l'indice della sua situazione materiale e sociale, e che segni i destini che attendono la sua casata. Michelozzo lavora, il palazzo si snoda elegante dalle fondamenta. Cosimo bada che non riesca troppo modesto perché il suo banco, allora floridissimo, verrebbe accusato di avarizia e di grettezza; ma bada anche che non riesca troppo sfarzoso, troppo differente dagli altri palazzi della borghesia fiorentina, ricca e democratica, che mai perdona a coloro che mostrano di volersi troppo affermare. L'ambizione non trova terreno propizio nella democratica Firenze. Ci vuole cautela, perché c'è l'esiglio che guata, e c'è il patibolo che non esita a pronunciare la parola definitiva ed a rimettere le cose a posto... L'ambizione fu certamente una della qualità dominanti nei Medici; ma essi seppero mascherarla sempre con molta abilità, tanto più, perché potentissimi nel campo economico, potevano facilmente destare sospetti.

Cosimo «pater patriae» aveva un figlio, Piero il Gottoso, che morto l'altro figlio, Giovanni, fu — dopo la morte del padre — capo della casata, ma per soli due anni. Cosimo, però, aveva riposto tutte le sue speranze nel nipote Lorenzo, figlio di Piero il Gottoso, nel quale vedeva il degno continuatore delle tradizioni e della politica della casata. Il Brion ci descrive dettagliatamente la fanciullezza del precoce giovinetto che apprende le dottrine sublimi di Socrate e di Platone dalle labbra dell'umanista più famoso

e più accreditato dell'epoca: Marsilio Ficino. Ma Lorenzo si dimostra ben presto dotato di eccezionali qualità politiche e diplomatiche che egli gelosamente cura e sviluppa, perché sa che gli saranno tanto necessarie quando diventerà capo della casata e signore virtuale di Firenze. Il denaro ha sempre una posizione dominante; ma da fine diventa mezzo. Il problema fondamentale di Lorenzo non è più il denaro come tale; la sua preoccupazione non è più la fortuna, gli interessi, del banco mediceo. Egli riconosce l'importanza capitale delle relazioni politiche alle quali subordina le funzioni del banco e la potenza del suo denaro, perché vuole metterle al servizio di Firenze e dei suoi cittadini. Giovanni, Cosimo il Vecchio, Piero il Gottoso erano stati essenzialmente banchieri, gente d'affari, ed erano stati considerati e trattati per tali dai sovrani che ricorrevano spesso al loro banco. Lorenzo è molto più di un banchiere; egli rappresenta virtualmente Firenze; virtualmente è un sovrano anche lui, e come tale viene trattato.

I capitoli più belli, più seducenti del libro sono quelli dove Brion si indugia a descrivere la «corte» del Magnifico, soffermandosi particolarmente sulle vicende dei poeti, pittori, scultori, architetti, musici e dei dotti che sono come a casa loro nel palazzo di Via Larga. Descrizioni di quella meravigliosa rifioritura del pensiero e delle arti ne avevamo già lette, ma il Brion le supera tutte. Vediamo nei suoi particolari la geniale e gioconda evoluzione dello spirito del Magnifico, l'affermarsi trionfale del suo carattere schiettamente fiorentino, sarei per dire etrusco, che attira, affascinandoli, nel palazzo di Via Larga gli spiriti eletti del tempo. Abbiamo accennato al carattere fiorentino, etrusco, del Magnifico, ed il Brion lo fa derivare — volendone svelare il segreto — precisamente dal fascino peculiare della vallata dell'Arno: «indigete comune italo nume», sempre presente, che influisce sull'arte toscana facendone come la rivelazione della sua divinità. Secondo il Brion, il Magnifico, l'arte toscana sono una

cosa sola con i giardini assolati, i cipressi, i pini . . . : costituiscono una unità misticamente unica. A primavera la «corte» segue il Magnifico nelle solatie ville di Poggio a Caiano, di Fiesole, di Careggi . . . Lorenzo dimentica il banco, ignora la politica . . . Il Magnifico è semplicemente poeta, il poeta della giovinezza che si fugge tuttavia; è l'uomo al cospetto dell'arte, è la creatura che esulta delle bellezze della natura . . . Eccolo tra i cipressi della Villa a Careggi; è con lui l'amico fedele, Pico della Mirandola, l'incarnazione dell'umanesimo, bello, giocondo, versatissimo nella filosofia e nelle scienze, che gli dice di uno sconosciuto e strano predicatore domenicano il quale si propone di ricondurre la Chiesa all'evangelica semplicità, alla purezza di Cristo. Lorenzo ascolta con interesse e desidera conoscere il frate che vive a Ferrara.

Il fanatico predicatore viene a Firenze. Si chiamava Girolamo Savonarola. Il Medioevo ha un'ultima vampata, quasi volesse distruggere col fuoco purificatore del misticismo la rinata epoca pagana, indifferente, satanica . . . E Savonarola non sapeva ancora che la fiamma che il suo fanatismo aveva accesa, doveva dar fuoco al rogo di Piazza della Signoria . . .

Il popolo fiorentino non sa sottrarsi al fascino del focoso predicatore, del

nuovo profeta. Lorenzo si accorge che il suo popolo gli sfugge, e desidera ardentemente di incontrare quegli in cui gli è parso di scorgere l'arbitro delle future sorti della sua Firenze. L'incontro ha luogo; incontro drammatico tra il Magnifico che sta morendo ed il Profeta che si dice mandato da Dio; incontro su cui grava il mistero . . . Secondo il Brion, Lorenzo non avrebbe chiamato il Savonarola per confessarsi e per ottenerne l'assoluzione. Lorenzo, pur nell'agonia, non pensa a sé, alla salute dell'anima; egli pensa pur in quei fatali istanti, a Firenze, alla sorte della sua Firenze, all'avvenire del suo popolo. Ma Fra Girolamo è frate, frate fanatico; il tormento di Lorenzo figlio di Firenze, non lo commuove. Fra Savonarola è un mistico che alle illusioni della vita terrena, preferisce la realtà dell'al di là: egli vuole salvare l'anima del popolo di Firenze. L'abisso che divide i due uomini è incolmabile. L'umanesimo del Rinascimento, il fanatismo del Medioevo non potevano comprendersi; ed erano due aspetti dello stesso travaglio umano . . . «Chi vuol esser lieto, sia; di doman non c'è certezza . . .»: era la diana della vita per il primo, la dannazione per l'altro . . . Lorenzo muore e con lui tramonta l'epoca di cui era stato l'artefice.

Maria Farkas



